

ATENEIO DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
*
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
COMITATO DI BRESCIA

ALLE ORIGINI DEL RISORGIMENTO
LA REPUBBLICA BRESCIANA
DAL 18 MARZO AL 20 NOVEMBRE 1797

ATTI DELLA GIORNATA DI STUDIO
Brescia - 18 marzo 1997

A CURA DI
LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARICI



ATENEIO DI BRESCIA
2000

ATENEO DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE. LETTERE ED ARTI
*
ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
COMITATO DI BRESCIA

ALLE ORIGINI DEL RISORGIMENTO
LA REPUBBLICA BRESCIANA
DAL 18 MARZO AL 20 NOVEMBRE 1797

ATTI DELLA GIORNATA DI STUDIO
Brescia - 18 marzo 1997

A CURA DI
LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI



ATENEO DI BRESCIA
2000

Supplemento ai
COMMENTARI DELL' ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 1997
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile GIUSEPPE VIANI

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 2000



LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI

INTRODUZIONE AI LAVORI

Quello che va dal 1796 al 1815 è un periodo storico vario e complesso, nel quale si intrecciano e si intersecano episodi e aspetti, spesso contrastanti fra di loro. Nell'ambito di questi anni, anzi all'inizio di essi, nasce la Repubblica bresciana. Una Repubblica, quella sorta nella nostra città il 18 marzo 1797, che pur circoscritta in un breve arco temporale, dal 18 marzo, appunto, al 20 novembre, costituisce un momento importante nella storia cittadina e presenta almeno tre versanti su cui lo studioso può indagare: quello, dopo quasi quattro secoli, che riguarda la caduta del Governo veneto, quello della nascita contestuale di una autonoma repubblica cittadina e infine quello relativo alla circolazione di nuove idee e al sorgere di nuove prospettive. Ognuno di questi versanti presenta, a sua volta, una serie di argomenti di studio, che vanno dalla genesi degli eventi e dei fatti culturali all'eredità da essi lasciati. Si pensi anche come, nell'interno del biennio del 1796-97, sia stato incalzante il succedersi degli eventi: la convivenza franco-veneta (26 maggio 1796-18 marzo 1797), la Repubblica bresciana fino all'autunno 1797, il suo sbocco, poi, nella Repubblica Cisalpina. Allo scopo di meglio approfondire le situazioni verificatesi in quegli anni nella città, l'Ateneo di

scienze lettere e arti e il comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento nell'organizzare la presente giornata di studio hanno creduto bene privilegiare tematiche e contenuti propri delle vicende bresciane, sia pure, è evidente, con tutti i necessari riferimenti e le adeguate connessioni di carattere generale.

Come si vede dall'organigramma predisposto, nel convegno che ora si apre verranno affrontati significativi aspetti della Brescia di duecento anni or sono, attraverso relazioni programmate in modo da destare l'interesse sia degli studiosi della storia e della cultura bresciane sia del mondo della ricerca e dell'apprendimento, quale è quello, specificatamente, dell'Università e delle varie scuole di ogni ordine e grado.



MARZIANO BRIGNOLI

BRESCIA 1796-1797:
LE BATTAGLIE NAPOLEONICHE
NEL TERRITORIO BRESCIANO
E LA REPUBBLICA BRESCIANA

Le operazioni napoleoniche in Italia nel 1796-1797 presentano tre fasi ben distinte: la conquista del Piemonte e della Lombardia; l'assedio di Mantova; l'offensiva su Vienna. La prima fase, a sua volta, ebbe due momenti operativi: la manovra di Carcare per separare i piemontesi dagli alleati austriaci e la manovra di Lodi-Borghetto, conclusasi con il ritiro degli austriaci al di là del Mincio. La seconda fase consistette essenzialmente in atti controffensivi intesi a coprire l'assedio di Mantova contro i reiterati tentativi degli austriaci di sbloccare la piazzaforte, che era la loro più importante in Italia. Questi atti controffensivi dei francesi attuarono altrettante manovre e cioè quella di Lonato-Castiglione (luglio-agosto 1796), di Bassano (settembre 1796) di Arcole (novembre 1796) e di Rivoli (gennaio 1797). Questa seconda fase, dal punto di vista militare, è quella più importante e la più interessante; in essa, infatti, si combatterono le due battaglie più rilevanti di tutta la campagna, Castiglione e Rivoli¹.

¹ PIETRO MARAVIGNA, *Storia dell'arte militare moderna*, Torino 1926, p. 409.

Il territorio bresciano fu interessato soprattutto durante il secondo momento operativo della prima fase (manovra di Lodi-Borghetto) e durante il ciclo operativo culminato nella battaglia di Lonato-Castiglione (luglio-agosto 1796).

Questo il quadro generale; esamineremo ora i particolari.

Il 15 maggio 1796 Napoleone Bonaparte entrava in Milano: un evento di eccezionale importanza politica ma non risolutivo dal punto di vista militare. L'esercito austriaco non era stato distrutto; schierato dietro il Mincio si preparava a ritenere la sorte delle armi per riconquistare la Lombardia. Dal canto suo, Napoleone non voleva proseguire l'avanzata verso est fino a quando non avesse sicure le comunicazioni con la Francia. Il Piemonte era stato sconfitto, è vero, ma con la Francia si trovava soltanto in regime armistiziale e con ancora 40 mila uomini sotto le armi, una forza che, in caso di ripresa delle ostilità, avrebbe potuto costituire un pericolo non da poco per l'esercito francese proiettato verso est.

Il 21 maggio 1796 era però firmata la pace fra Torino e Parigi; assicurate così le comunicazioni verso occidente, Bonaparte ordinò alle sue truppe di muovere a oriente.

Il 22 maggio 1796 si avviarono verso est dalla Lombardia le divisioni Augerau², Serurier³ e Massena⁴, precedute da una

² PIETRO AUGERAU (1757-1816). Arruolato volontario nelle truppe della Rivoluzione, presto vi si distinse. Capitano nel 1793, alla fine dello stesso anno era generale di divisione. Nel 1796 si segnalò durante la campagna d'Italia di quell'anno; nel 1799 ebbe il comando dell'esercito d'Olanda. Si segnalò ancora a Jena e a Eylau; combattè anche in Spagna, a Lipsia e durante la campagna di Francia del 1814. Caduto Napoleone che l'aveva nominato maresciallo di Francia e duca di Castiglione, servì i Borbone. Durante i 100 giorni volle seguire ancora Napoleone ma ne fu respinto.

³ GIOVANNI SERURIER (1742-1819). Ufficiale di fanteria nel 1759, generale di brigata nel 1793 e di divisione nel 1795, si segnalò in Italia. Nel 1804 fu nominato maresciallo di Francia e Governatore degli Invalidi. Servì ancora Napoleone durante i 100 giorni.

⁴ ANDREA MASSENA (1758-1817). Colonnello nel 1792, l'anno seguente era generale di divisione. Si distinse nella campagna d'Italia del 1796-'97; seguì Napoleone in tutte le campagne della Repubblica e dell'Impero. Fu nominato maresciallo di Francia e insignito dei titoli di duca di Rivoli e principe di Essling.

avanguardia di fanteria e cavalleria comandata dal gen. Kilmaine⁵.

L'ordine di battaglia era il seguente: avanguardia 6856 fanti e 1669 cavalieri. I fanti di questa avanguardia erano 5 battaglioni di granatieri e 3 di carabinieri, tratti dai reggimenti; 1^a divisione comandata da Massena, forte di 4376 uomini, 2^a divisione, gen. Augerau su 6606 uomini e 339 cavalieri; 3^a divisione Serurier con 6366 uomini. Riserva di cavalleria, comandata dal gen. Beaumont⁶ forte di 1368 sciabole. In totale: 24537 uomini, 3376 sciabole, 37 cannoni⁷.

Il 29 maggio l'avanguardia francese era a Lonato e a Desenzano, la divisione Massena era a Montichiari, la divisione Serurier a Ghedi, quella Augerau a Ponte San Marco. Napoleone aveva mandato anche un piccolo distaccamento verso Salò, come per minacciare un movimento verso Riva e il Trentino e per attirare forze austriache in quella direzione ma, in verità, senza molto successo.

Gli austriaci erano schierati sul Mincio tra Salionze e Pozzolo con 12 battaglioni e 17 squadroni. Ciascuno di questi reparti, a sua volta, era ancora suddiviso in unità minori, assegnate a posizioni diverse; l'artiglieria austriaca era disseminata con singoli pezzi lungo tutto il tratto del fiume presidiato. I ponti di Borghetto e di Goito erano stati minati ma non furono fatti saltare perché erano stati lasciati avamposti sulla destra del Mincio e si voleva assicurare loro il rientro nelle proprie linee.

⁵ CARLO KILMAINE (1751-1799). Di origine irlandese, combattè contro gli inglesi nella guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti. Passato in Francia col grado di generale di brigata si distinse sul Reno, in Vandea e nella campagna d'Italia.

⁶ MARCO ANTONIO DE LA BONNNIÈRE DE BEAUMONT (1763-1830). Generale, condannato a morte durante il Terrore, fu salvato dai suoi dragoni che impedirono l'esecuzione. Combattè in Italia e poi anche ad Austerlitz, Jena e Waterloo. Fece parte della Camera dei Pari di Francia.

⁷ MARAVIGNA, cit. pp. 442-448.

Il 30 maggio, verso le 7 del mattino, Kilmaine ributtava in disordine su Borghetto 3 squadroni austriaci in avamposti sulla destra del Mincio. I francesi diedero quindi l'assalto al ponte di Borghetto, difeso da un battaglione austriaco sostenuto da un pezzo d'artiglieria; un reparto di granatieri, al comando del gen. Gardanne⁸ passò il fiume sotto il fuoco avversario determinando, con questa manovra, la caduta di questa importante posizione. Contemporaneamente la divisione Augerau operava su Monzambano e Peschiera per tagliare agli austriaci la ritirata su Castelnuovo o soltanto per minacciare questa manovra.

Nei giorni successivi la divisione Massena puntava su Verona per inseguire gli austriaci lungo la valle dell'Adige verso Rivoli.

Il Mincio era stato così forzato e la situazione strategica degli imperiali si era fatta difficile. La dispersione delle forze li aveva portati alla sconfitta perché non erano stati in grado di far fronte alla maggiore rapidità di spostamento e di raggruppamento dei francesi. Questi ultimi, in pochi giorni conquistarono l'area che controlla l'accesso meridionale ai passi alpini e quindi militarmente assai importante ma la vittoria non era completa. Gli austriaci non erano stati costretti a una decisiva battaglia campale; in fondo, erano stati battuti in combattimenti di retroguardia, non decisivi. Era certo che sarebbero ritornati in forze per cercare di riconquistare la Lombardia, anche perché il ritardato inizio dell'offensiva sul fronte del Reno rendeva disponibili notevoli forze che si misero presto in marcia verso il fronte italiano⁹.

⁸ GASPARE AMEDEO GARDANNE (1758-1807). Molto si distinse in Italia, dove guadagnò il grado di generale. Morì per ferite riportate in combattimento.

⁹ Sui movimenti francesi verso e sul Mincio ho soprattutto consultato: KARL VON CLAUSEWITZ, *La campagne du 1796 en Italie*, Paris 1899, p. 106 e p. 110; DAVID G. CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, Milano 1969, pp. 143-144.

L'offensiva austriaca cominciò a pronunciarsi a partire dal mese di giugno 1796 quando circa 50.000 soldati imperiali, al comando del maresciallo Wurmser¹⁰ calarono in Italia. Secondo il piano redatto dal capo di stato maggiore del corpo di spedizione austriaco, colonnello Weirother, queste forze si divisero in due colonne che si mossero lungo itinerari corrispondenti all'incirca alle due rive del lago di Garda. La colonna principale, forte di 32.000 uomini, sotto il diretto comando del Wurmser, discese lungo la valle dell'Adige; un'altra colonna della forza di 18.000 uomini al comando del generale Quasdanovich seguiva la riva occidentale del Garda.

Con la suddivisione della propria massa in due contingenti, Wurmser si proponeva di:

- 1) non occupare una sola via con forze considerevoli, rendendo quindi più spedita la marcia;
- 2) indurre i francesi a dividere anch'essi le loro forze;
- 3) minacciare la linea di ritirata dei francesi e far cadere Mantova per manovra.

Il tentativo da parte austriaca di attuare questo piano diede origine a una serie di combattimenti succedutisi fra il 29 luglio e il 5 agosto e conclusi dalla battaglia di Castiglione.

Di fronte al pericolo di vedersi chiuso dalla manovra austriaca, Napoleone aveva due possibilità: 1) togliere l'assedio a Mantova e concentrare le sue truppe su Brescia per difendere la propria linea di comunicazione con la Lombardia, il Piemonte e la Francia; 2) raccogliere le forze e dare battaglia. La prima soluzione sarebbe stata, in fondo, una ritirata ancorché di non inquietanti dimensioni ma in quel momento avrebbe assunto l'aspetto di un abbandono da parte francese

¹⁰ DAGOBERTO SIGISMONDO WURMSER (1724-1797). Partecipò alla guerra dei Sette Anni. Nel 1796 ebbe il comando delle truppe imperiali in Italia.

delle conquiste in Italia, con una considerevole perdita di prestigio; una sconfitta della Rivoluzione, insomma.

Napoleone scelse la seconda soluzione: raccogliere le sue truppe, comprese quelle che assediavano Mantova, e manovrando per linee interne cercare di battere separatamente le due masse avversarie. Doveva agire con la massima celerità per non correre il rischio di far sorprendere le proprie forze nella critica fase del movimento; già, per la trascuratezza della cavalleria francese in avamposti, Massena era stato respinto da Rivoli e Sauret da Salò. Su queste posizioni, specialmente su Rivoli, Napoleone contava per una vigorosa resistenza al fine di guadagnare il tempo necessario per eseguire in sicurezza i movimenti delle truppe. A Salò la divisione Sauret fu sorpresa e a causa della superiorità numerica del nemico fu sopraffatta. Durante il tumultuoso combattimento, il generale Guyeaux, rimasto isolato, si asseragliò con circa 800 uomini in palazzo Martinengo a Barbarano dove si difese strenuamente. Quasdanovich si spinse fino a Gavardo e mandò una colonna su Brescia dove la guarnigione francese di quattro battaglioni e uno squadrone fu presa prigioniera. La divisione Sauret ripiegò su Desenzano. La presenza degli austriaci a Brescia costituiva un pericolo per le comunicazioni dei francesi; Napoleone diede quindi ordine che Salò fosse al più presto ripresa cosicché anche Brescia sarebbe caduta. Lo stesso Bonaparte che si trovava a Castelnuovo, decise di portarsi contro Quasdanovich che intanto dirigeva le sue forze su Ponte San Marco e Montichiari per realizzare il progetto di avvolgere i francesi.

Il 30 luglio, in esecuzione del piano di Napoleone di raccogliere le forze, Massena, ritirato da Rivoli, si portava a Peschiera e Augerau a Borghetto; il 31 successivo Massena si dirigeva su Lonato e Augerau a Montichiari; Napoleone si portava a Desenzano e ordinava al gen. Sauret di attivare l'azione su Salò e sbloccare Guyeaux che ancora si difendeva eroicamente. Durante l'esecuzione della manovra verso Salò la brigata francese Despinoy si scontrava a Lonato con una brigata austriaca proveniente da Ponte San Marco; Despinoy l'attaccò immediata-

mente ma dovette cedere alla superiorità numerica dell'avversario mentre la divisione Sauret proseguiva verso Salò. In soccorso di Despinoy accorsero però due battaglioni francesi; gli austriaci furono costretti alla ritirata con la perdita di circa 500 uomini. Riusciva anche l'attacco a Salò; Quasdanovich, vedendosi battuto a Lonato e a Salò decideva di ritirarsi su Gavardo.

Il 1° agosto Wurmser entrava in Mantova, un trionfo, tutto sommato, abbastanza facile ma che gli fece perdere un tempo prezioso; sbloccata la fortezza, il comandante austriaco stese le sue truppe lungo il Mincio con un'avanguardia a Goito, comandata dal generale Liptay¹¹. Wurmser credeva ormai i francesi in piena rotta. L'assedio di Mantova, in effetti, era stato tolto in gran fretta e, anche, in gran confusione; era stata, fra l'altro, abbandonata l'artiglieria d'assedio con tutti gli attacchi. Ciò fece presumere al maresciallo austriaco di avere ottenuto un completo successo e, forte di questo convincimento, stette tutto il giorno 2 agosto fermo in Mantova, limitandosi a far inseguire il nemico verso Castiglione. Soltanto alla sera dello stesso giorno 2 agosto egli seppe che Quasdanovich era stato respinto su Gavardo, con notevoli perdite.

Napoleone, pur avendo sconfitto Quasdanovich, si rendeva conto di non avergli inferto un colpo decisivo; voleva respingerlo ben più lontano sulla via dei monti per potere poi più agevolmente volgersi verso Wurmser. Quasdanovich a sua volta voleva fare ancora un tentativo di raggiungere il Mincio per unirsi al Wurmser, che era proprio ciò che Napoleone non voleva che avvenisse. Da questi due opposti propositi di Napoleone e di Quasdanovich ebbe origine la battaglia di Lonato del 3 agosto 1796¹².

Quel giorno Napoleone marciò da Brescia su Lonato dove già era arrivata una colonna austriaca, avanguardia del corpo

¹¹ ANTONIO LIPTAY (1745-1800). Combattè soprattutto in Italia nelle campagne del 1796 e del 1797.

¹² Per questa fase della guerra ho seguito: CLAUSEWITZ, cit. pp. 122-123; CARLO BAUDINO, *Eserciti e guerre nel mondo*, Milano-Varese 1962, p. 389; MARAVIGNA, cit. p. 450.

del gen. Quasdanovich in marcia verso il Mincio. Napoleone aveva ai suoi ordini i corpi dei generali Sauret, Guyeaux, Pigeon, Augerau, Dallemagne. Poco prima di Napoleone, arrivò a Lonato il Quasdanovich che schierò le sue truppe su una lunga linea che andava dal monte Rove a Carzago, attraverso la Valsorda.

Verso le 8 del mattino del 3 agosto le truppe francesi, provenienti da Brescia si scontrarono presso la località detta dei Molini con un primo contingente austriaco; Napoleone dispose le proprie forze ponendone il grosso a nord della strada Brescia-Lonato-Desenzano e ordinò al gen. Dallemagne di attaccare la posizione dei Molini; a sud della stessa strada mandò la cavalleria di Augerau.

I francesi erano circa 20.000 uomini e gli austriaci attorno ai 18.000. L'ala sinistra francese che era schierata a nord della strada Brescia-Lonato-Desenzano era agli ordini del gen. Sauret a sinistra, del gen. Guyeau al centro e del gen. Pigeon a destra; tutto questo complesso attaccò, appoggiato dall'artiglieria le posizioni austriache del monte delle Rove e dei Molini mentre l'ala destra francese a sud della strada era impegnata con le avanguardie di Wurmser davanti a Castiglione.

L'attacco dei francesi al monte delle Rove fu appoggiato da un intenso fuoco di artiglieria ed ebbe presto ragione della pur tenace resistenza degli imperiali che dovettero ripiegare anche al centro.

Impadronitisi del monte Rove, i francesi vi trasportarono le loro artiglierie che presero a fulminare gli austriaci che pur ritirandosi opponevano ancora una tenace seppur discontinua resistenza. Anche sulla destra francese gli austriaci si ritiravano. Verso le 11 il gen. Dallemagne, sconfitti gli austriaci ai Molini, riusciva a entrare con le sue truppe in Lonato. La battaglia divenne subito una lotta casa per casa che alle 13 non era ancora finita. Per cercare di risolvere la situazione, Quasdanovich con un suo reparto uscì dal paese per sorprendere i francesi alle spalle. La manovra ebbe un inizio favorevole ma Napoleone con accorti movimenti e con un sapiente uso del-

la propria artiglieria stroncò l'iniziativa avversaria. A questo punto per gli austriaci la battaglia era persa; essi si ritirarono inseguiti dalla cavalleria francese, in parte verso Desenzano, in parte verso Carzago. Alle 18 finiva con la vittoria dei francesi la battaglia di Lonato. Le perdite dei due eserciti furono di circa 1.500 uomini complessivamente, fra morti e feriti¹³.

Gli austriaci ritirati su Desenzano sarebbero venuti a trovarsi in una assai critica situazione se la riserva imperiale, comandata dal principe di Reuss, non l'avesse disimpegnata; proseguirono la ritirata su Gavardo. Trovarono però la via dei monti sbarrata da truppe francesi pervenute intanto a Salò. Il 4 agosto le opposte forze vennero a battaglia; i francesi attaccarono gli austriaci a Gavardo e gli imperiali, minacciati anche sulla destra da avanzanti forze francesi, si ritirarono su Riva.

Lo stesso giorno 4 agosto, tre battaglioni austriaci con tre pezzi d'artiglieria, rimasti tagliati fuori, si presentarono davanti a Lonato intimando la resa alla città; Napoleone che vi si trovava con appena 1200 uomini, ritenne oltraggiosa la domanda di resa e a sua volta intimò agli austriaci di deporre le armi entro otto minuti, minacciandoli, in caso contrario di immediata fucilazione. Gli austriaci obbedirono¹⁴.

La vittoria di Lonato non fu risolutiva; Napoleone aveva sconfitto Quasdanovich ed eliminato quindi ogni pericolo proveniente da est ma doveva soprattutto eliminare il pericolo che gli veniva da occidente, un pericolo rappresentato dal-

¹³ Per la battaglia di Lonato rimando a: ALBERTO REDAELLI, *Le grandi battaglie della storia bresciana*, Brescia 1979, pp. 73-92; ARMANDO RATI, *Castiglione 1796: la campagna dei primi cinque giorni d'agosto*, in Associazione Turistica delle Colline Mantovane del Garda: *La battaglia di Castiglione del 5 agosto 1796. L'Amministrazione napoleonica nell'alto mantovano (1796-1799)*, Atti del Convegno di studi tenutosi a Castiglione delle Stiviere il 19 ottobre 1996, Carpenedolo 1997, pp. 55-72. Di notevole interesse sull'argomento anche l'articolo del Maresciallo d'Italia ENRICO CAVIGLIA, *Castiglione-Lonato e Tannenberg. Note di strategia 1800*, in «Nuova Antologia», anno 73, fasc. 1601, 1° Dicembre 1938, pp. 371-379.

¹⁴ CLAUSEWUTZ, cit. pp. 132-138.

le forze di Wurmser che aveva intanto passato il Mincio, senza peraltro avere precise notizie su Quasdanovich. Solo nella notte sul 5 agosto seppe della sconfitta di Quasdanovich; decise allora di attendere l'attacco francese sistemandosi a difesa sulle posizioni raggiunte. Il 5 agosto i due opposti eserciti combatterono la battaglia che sarà detta di Castiglione. In realtà, Lonato e Castiglione costituiscono un unico episodio operativo ma è ormai invalso il criterio di considerarle due battaglie distinte.

Wurmser schierò le sue truppe di fronte a Castiglione con la sinistra appoggiata al monte Medolano dove aveva fatto costruire una ridotta. Napoleone aveva sulla destra la divisione Augerau, a sinistra la divisione Massena, la cavalleria dietro l'ala destra. Egli dapprima impegnò il nemico con una azione dimostrativa sulla propria sinistra, simulando poi di ritirarsi. Wurmser si impegnò allora a fondo per cercare di avvolgere la sinistra francese e quindi di collegarsi con Quasdanovich, che però era già in piena rotta. Fece così il gioco di Napoleone che assalì la sinistra austriaca, attaccando con 18 pezzi d'artiglieria e tre battaglioni di granatieri la ridotta del monte Medolano allo scopo di scardinare quel perno della linea imperiale. Contemporaneamente le divisioni Augerau e Massena, che avevano simulato la ritirata, passavano al contrattacco, sostenute dalla cavalleria mentre un'altra divisione francese comandata dal generale Fiorella¹⁵ attaccava da Guidizzolo. Gli austriaci cercarono di difendersi appoggiati alle alture fra San Cassiano e Cavriana ma, pressati anche a destra, dovettero ritirarsi su Borghetto, riuscendo a stento a sottrarsi alla manovra convergenti delle due ali francesi. Wurmser ordinò la ritirata dietro il Mincio; i ponti sul fiume furono fat-

¹⁵ PAOLO PASQUALE FIORELLA (1752-1818). Volontario in un reggimento francese, allo scoppio della Rivoluzione vi aderì e nel 1795 era generale di brigata. Nella campagna d'Italia del 1796 ebbe il grado di generale di divisione. Nel 1803 passò nell'esercito del regno d'Italia e prese parte alla campagna del 1809.

ti saltare e gli imperiali proseguirono il movimento retrogrado in direzione di Trento.

A Castiglione gli austriaci persero circa 2000 uomini tra morti e feriti, 20 cannoni e 22 bandiere; i francesi persero in tutto circa 1000 uomini. Era così finito il primo tentativo da parte austriaca di liberare Mantova. Ne seguirono altri due, uno in novembre dello stesso anno 1796, stroncato dalla vittoria francese di Arcole (15-17 novembre) e l'altro nel gennaio del 1797 che si concluse con la sconfitta degli austriaci a Rivoli (14-15 gennaio 1797). Mantova si arrese il 2 febbraio 1797. Solo allora Napoleone si sentì veramente sicuro alle spalle e libero di proseguire la campagna per schiacciare definitivamente l'impero. Napoleone passò le Alpi entrando nel territorio austriaco avanzando vittorioso fino al Semmering. Venero quindi i preliminari Leoben (7 aprile 1797) trasformati poi nella pace di Campoformio del 17 ottobre 1797.

La vittoria francese nella prima campagna d'Italia ebbe importanti conseguenze sull'assetto politico della penisola italiana. Nel gennaio del 1797 nacque la Repubblica Cispadana, primo esempio di superamento di antiche rivalità municipalistiche; nel marzo successivo la rivoluzione si affermava anche nel territorio della cadente Repubblica di Venezia con i rivolgimenti patriottici che si ebbero a Brescia.

La Repubblica di Venezia era sembrata non essere toccata dalla ventata rivoluzionaria ma sembrava soltanto. In realtà Venezia era in crisi, una crisi riferibile ai limiti di una classe dirigente invecchiata e, più in generale, al processo di involuzione degli Stati regionali. Venezia non poteva porsi altro fine che la pura e semplice sopravvivenza di uno Stato il cui ordinamento appariva sempre più anacronistico. L'autonomia delle province sottomesse era soltanto formalmente rispettata dal governo veneziano che aveva privato le nobiltà locali di ogni potere perché non ammessa a godere dei privilegi dell'aristocrazia veneziana che aveva il monopolio degli uffici più importanti. Esclusa dalle posizioni mediterranee, Venezia accentuò il controllo sui domini di terraferma, inasprendo l'ostilità di quanti avversavano il regime oligarchico instaurato sulla Laguna.

I cittadini più avveduti propugnavano riforme, sempre però nel quadro dello Stato aristocratico ma lo spirito della rivoluzione fece precipitare gli avvenimenti e Venezia dimostrò di non saper resistere all'urto delle nuove idee.

Brescia, veneziana dal 1426, non era estranea al movimento di opposizione al Governo della Dominante. L'idea della libertà cittadina, in realtà, non si era mai spenta; era vissuta per lunghi tempi nascosta nel più profondo della coscienza civica come vena d'acqua che corra nascosta ma non inaridita. I tempi nuovi aggiunsero a questa aspirazione antica nuove istanze. Queste erano accolte soprattutto fra la gioventù nobile e colta nella quale viva era l'aspirazione a idee egualitarie e libertarie, in piena opposizione ai criteri che ancora reggevano il governo veneziano. Nell'ultimo decennio del secolo XVIII questi giovani guardavano a Milano dove più erano conosciute, accolte, discusse le idee che la rivoluzione francese aveva esaltato e diffuso.

Intanto, la cerchia degli oppositori al governo di Venezia si ampliava; ai giovani nobili si univano borghesi e artigiani mentre il sentimento della libertà cittadina si ampliava in una aspirazione ancora aurorale ma sincera alla libertà per l'Italia.

Il 1796 fu l'anno dei grandi rivolgimenti quando parve che le speranze dei patrioti rivoluzionari stessero per realizzarsi.

All'entrata di Napoleone nell'Alta Italia, Venezia aveva dichiarato la propria neutralità disarmata, con il risultato che gli opposti eserciti francese e austriaco combatterono sul suo territorio senza minimamente curarsi della sovranità veneziana. La debolezza del regime dogale andava a tutto vantaggio della terraferma che, come si è detto male lo sopportava. Napoleone arrivò a Brescia il 27 maggio 1796 e vi si fermò due giorni. Il 30 maggio Brescia fu occupata dalle truppe francesi, mentre Napoleone si avviava al Mincio.

Mentre si susseguivano i tentativi austriaci di liberare Mantova, tutti stroncati da Napoleone, Brescia viveva gli agitati mesi del passaggio dal regime veneziano aristocratico a quello rivoluzionario democratico. Da Brescia si guardava molto

a Milano dove la vita intellettuale era vivissima e dove, soprattutto, era stata costituita una *Legione* che, prima in Italia, aveva alzato il tricolore verde-bianco-rosso.

E questo era già molto, moltissimo perché significava il ritorno degli italiani alle armi ma a questo importante avvenimento si univa una circostanza di pari valore intellettuale e morale, il concorso bandito dall'Amministrazione di Lombardia. Un concorso che aveva come argomento quella che era l'aspirazione dei migliori italiani: «Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia». Erano parole mai prima udite.

Armi e libertà: non ci voleva molto di più per infiammare i giovani patrioti, nobili e borghesi, di Brescia; anche il Congresso di Reggio Emilia aveva contribuito a suscitare speranze patriottiche.

A Brescia, dove il governatore veneziano si mostrava incapace di padroneggiare la situazione, i patrioti erano in agitazione; chiesero aiuto ai milanesi e ai bergamaschi che il 14 marzo 1797 avevano rovesciato il governo veneziano.

Francesca Lechi Ghirardi, una patriottica dama bresciana, confezionò una bandiera verde-bianco-rossa e la sera del 17 marzo 1797 su quella bandiera, in palazzo Poncarali, 39 cittadini bresciani giurarono di vivere liberi o di morire. Era un giuramento molto impegnativo e la guerra, ancora flagrante, poteva chiederne l'adempimento. Insieme al severo proposito dei patrioti, la rivoluzione bresciana si distingueva per lo spiccato carattere di italianità: non si giurò su uno dei tanti simboli della liturgia rivoluzionaria ma sulla bandiera tricolore italiana. Patria e Libertà si affermavano come valori morali inscindibili e da quei lontani albori nazionali Patria e Libertà si affermarono come l'anima profonda del Risorgimento italiano.

Il 18 marzo giunsero a Brescia i rinforzi chiesti a Milano e a Bergamo: circa 60 uomini della Legione Lombarda e 100 bergamaschi. Tutti, bresciani, milanesi e bergamaschi si riunirono in piazza del Duomo e assalirono il Broletto sede del go-

verno veneziano, che era però indifeso; la guarnigione veneta era stata infatti consegnata in caserma.

Sul cancello del palazzo fu alzata la bandiera tricolore e al governatore veneziano fu intimato di lasciare la città perché il popolo bresciano aveva recuperato la propria sovranità. Il governatore veneziano si adattò di buon grado all'ingiunzione; finiva così il secolare dominio veneziano sulla città. Non fu una tragedia, non corse sangue perché nessuno difese il Leone, simbolo di un potere che rovinò meschinamente perché non vi fu nulla di grandioso nella sua caduta. Tutto ciò non sminuisce affatto la rilevanza storica della rivoluzione bresciana del 18 marzo 1797.

La repubblica di Brescia si diede un Governo, costituito su sette *Comitati*, più o meno corrispondenti ad altrettanti Ministeri. Essi erano i Comitati di Vigilanza, di Finanza, dei Viveri, della Pubblica Istruzione, della Custodia della Cosa Pubblica, Militare, dei Compiti Diversi.

La Repubblica ebbe sicuro consenso in città; un po' meno nelle campagne della pianura, rimaste in maggioranza indifferenti al mutamento avvenuto. La Val Sabbia, invece, prese le armi in difesa dell'antico ordine e anche dei numerosi privilegi che Venezia aveva concesso ai valligiani perché non voleva inimicarsi gli abitanti di quella valle attraverso la quale correva una strada di collegamento con l'Austria.

Il 25 marzo una colonna di patrioti bresciani e bergamaschi, forte di circa 200 uomini marciò su Salò, innalzandovi i simboli repubblicani; i valsabbini, allora, si organizzarono in vere e proprie compagnie armate, collocando posti di guardia e di osservazione sulla via di Brescia e specialmente sulle alture dei Tormini e il 27 marzo venne decisa la resistenza di tutta la valle al nuovo ordine di cose.

Da Brescia si rispose con l'apprestamento di una vigorosa azione militare. Il 30 marzo, 1200 uomini con alcuni pezzi d'artiglieria mossero da Brescia verso Gavardo e le posizioni dei Tormini, dove la resistenza degli attaccati fu tenace ma alla fine dovettero cedere agli assalitori i quali, a loro volta, fu-

rono assaliti e respinti da altri insorti accorsi in aiuto dei concalligiani.

Il 2 aprile le forze repubblicane ritornarono all'attacco e rioccuparono varie posizioni. Nei successivi giorni di aprile i francesi si unirono ai patrioti italiani; le incursioni di queste forze riunite non riuscirono però ad agganciare e distruggere gli insorti poiché questi riuscirono sempre a rompere il contatto e a dileguarsi fra i monti. Mentre i valsabbini si riorganizzavano i francesi ristabilivano l'ordine repubblicano in val Trompia, anch'essa insorta ed a rioccupare Salò e tutta la rivaiera del Garda. Contro i rivoltosi, il 4 maggio il Governo bresciano mandò un contingente franco-bresciano di 5000 uomini al comando del generale Chevalier. Questa forza da Gardavado si portò a Vobarno, di qui a Sabbio da cui gli insorti furono cacciati dopo forte resistenza.

Il 5 maggio i franco-bresciani ripresero l'offensiva marciando su tre colonne. Una, comandata dal gen. Deveaux, aveva come obiettivo il lago d'Idro; una seconda colonna, al comando del gen. Chevalier, doveva marciare per il fondovalle su Nozza; la terza colonna doveva muovere in modo da avvolgere quella località. Sotto l'azione delle tre colonne gli insorti si dispersero; i più compromessi ripararono in Trentino. Si concludeva così la rivolta reazionaria della Val Sabbia.

Pacificato il territorio, i reggitori della Repubblica Bresciana poterono dare opra all'organizzazione del piccolo Stato. La produzione legislativa del Governo bresciano fu notevole e interessò tutti i settori della vita associata e della pubblica amministrazione. Ebbe un alto significato uno dei primi provvedimenti assunti dalla Municipalità bresciana, non ancora costituitasi in Governo. Lo stesso giorno della rivoluzione, cioè il 18 marzo 1797, la Municipalità repubblicana ordinava a «ogni buon cittadino» di portare «un segnale di fratellanza [...] formato di tre colori bianco, rosso e verde e si chiamerà *Coccarda Nazionale*».

Pochi giorni dopo il Governo Bresciano ordinava che «sopra la gran torre e le cinque porte della città 'sventolasse' la maestosa bandiera tricolore». Si voleva mostrare che i senti-

menti patriottici non erano soltanto dei singoli cittadini ma di tutta la città e si voleva che ciò fosse a tutti manifesto.

Reso noto, anche nelle forme esteriori più appariscenti, il forte sentimento nazionale che lo animava, il Governo di Brescia attivò vari provvedimenti riformatori. Il 24 aprile fu decretata la fine della nobiltà con il divieto di alzare le armi gentilizie; più tardi il Governo colpiva l'aristocrazia non nelle dignità esteriori ma in quegli istituti che ne garantivano la base e la potenza economica; il 19 luglio venivano infatti aboliti i fedecommissi e i maggiorascati. La borghesia giunta al potere politico sulla scia della rivoluzione del 1789 mal tollerava che le sue possibilità economiche trovassero un limite nella indisponibilità di beni immobili, spesso cospicui, sottratti al mercato da vincoli giuridici non più rispondenti alle esigenze sociali ed economiche dei tempi.

Ad analogo principio di libertà rispondeva il decreto del Governo Bresciano che aboliva le antiche corporazioni di mestieri.

Lo stesso Governo affrontò anche la battaglia per la laicizzazione dello Stato. Il 29 maggio 1797 fu abolito il Tribunale del Sant'Uffizio; il 21 giugno regolò con propri atti le modalità per l'accesso al Seminario, attivando quindi una sorta di controllo sui futuri sacerdoti.

Il Governo bresciano affrontò anche la difficile e delicata questione della legislazione matrimoniale. Anche in questo campo la Repubblica Bresciana volle affermare il concetto dello Stato laico nel quale fossero ben distinte le competenze civili e quelle ecclesiastiche. Con il decreto del 29 settembre 1797 veniva attuato il principio, caratteristico della moderna civiltà liberale, del separatismo fra la Chiesa e lo Stato, avocando a quest'ultimo il diritto di regolare con proprie leggi la materia matrimoniale. Molto ci sarebbe da dire in argomento; basterà ricordare come, instaurando il matrimonio civile, la Repubblica Bresciana attivasse un provvedimento di grande portata innovativa.

Cure particolari e intense la Repubblica dedicò alla organizzazione di una sua forza armata. Il 13 maggio 1797 il Governo

stabiliva che la Repubblica avesse un proprio esercito chiamato secondo la moda classicheggiante, *Legione Bresciana*. Questa era su tre battaglioni di 900 uomini ciascuno, due squadroni di cavalleria di 200 uomini ciascuno, una batteria di otto cannoni, donati alla Legione dallo stesso generale Bonaparte.

Furono ordinati militarmente anche reparti formati da giovanissimi, detti "Battaglioni della Speranza", ai quali fu indirizzato un vibrante messaggio. L'apprestamento di una forza militare era questione importante per la Repubblica. Infatti il 12 maggio 1797 l'ultimo Doge della Serenissima, Lodovico Manin, aveva deposto nelle mani di Napoleone i suoi poteri; prese allora vita la Repubblica Democratica Veneta, guidata da elementi ligi alla Francia.

Questa Repubblica Democratica Veneta sembrava non nascondere l'intenzione di riappropriarsi con un'azione di forza di quei territori che la rivoluzione del 18 marzo aveva sottratto al dominio di Venezia. Di questo pericolo la Repubblica Bresciana aveva avvertito i propri cittadini con un proclama che finiva con queste parole: «Protestiamo solennemente che non cesseremo di essere Bresciani che per essere italiani ma che non siamo e non saremo in alcun tempo Veneziani».

Gli avvenimenti successivi fecero scomparire questo pericolo ma è importante e significativo come la Repubblica Bresciana fosse risolta a difendere anche con le armi la propria esistenza e le proprie conquiste non solo territoriali contro Venezia. Brescia voleva vivere la sua vita di repubblica piccola ma indipendente. La Repubblica Bresciana aveva però i mesi contati.

In conseguenza del trattato di Campoformido, il Veneto, tolta una parte del Veronese, passava all'impero; Vienna rinunciava agli altri territori italiani a favore della Repubblica Cisalpina della quale, pertanto, doveva entrare a far parte anche il territorio della Repubblica Bresciana.

Di questa conclusione, il 22 settembre 1797 il Ministro degli Esteri della Cisalpina, il modenese Carlo Testi, dava notizia al Governo della Repubblica Bresciana con questa nota:

Il Direttorio Esecutivo, in seguito delle notizie ricevute dal Generale in Capo rileva con somma soddisfazione che le circostanze attuali non possono essere maggiormente favorevoli all'ingrandimento della Repubblica Cisalpina e particolarmente all'unione del bravo Popolo Bresciano. Incaricato dal mio Governo a parteciparvi un così fausto annunzio, adempio con vero trasporto questa commissione da tanto tempo affrettata da' miei voti e dai comuni desiderj di tutte le libere Popolazioni d'Italia ed aspettando con impazienza il vostro favorevole riscontro, vi ripeto li sentimenti della mia sincera stima e considerazione.

Era la fine della Repubblica Bresciana che nella sua pur breve vita era stata moderna e avveduta nelle leggi, salda e fiera nelle armi, fervida nei suoi sentimenti di italianità¹⁶.

¹⁶ Per le vicende della Repubblica Bresciana ho tenuto soprattutto conto della nota e pregevole opera di UGO DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, Bologna 1926, consultata nella riproduzione anastatica pubblicata nel 1996 per iniziativa del «Giornale di Brescia». Per l'attività legislativa della Repubblica Bresciana mi sono avvalso della *Raccolta dei decreti del Governo Provvisorio*, pubblicata nel 1804, nella ristampa anastatica, pubblicata a Brescia nel 1998 per iniziativa del «Giornale di Brescia».



FILIPPO RONCHI

LA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE:
IL QUADRO ECONOMICO
E POLITICO-SOCIALE
NELLA REPUBBLICA DI VENEZIA
E NEL BRESCIANO PRIMA DEL 1797

In varie epoche della sua lunga storia la Repubblica veneta aveva sofferto momenti angosciosi, ma se sulla fine del XVIII secolo la situazione precipitò, ciò fu dovuto al fatto che la crisi, più che lo Stato in generale, aveva colpito la sua classe dirigente. Il collasso di quest'ultima lo trascinava alla deriva. Si imponeva, innanzitutto, un problema demografico. I patrizi di Venezia erano ridotti nel 1791 a 3400 persone, di cui 1100 maschi, sui quali ricadevano tutte le responsabilità politiche e amministrative del governo. A partire dalla metà del Settecento, inoltre, si erano registrati gravi indebitamenti di molte famiglie appartenenti all'oligarchia, dovuti a eccessi di azzardo speculativo o a spese sconsiderate alimentate soprattutto da prestiti cambiari a breve. Implicate in queste vicende risultavano alcune delle maggiori casate della Serenissima. Emergeva, così, una situazione di profondo malessere all'interno del patriziato, un grande scoraggiamento dilagava tra le sue fila di fronte alle crescenti difficoltà finanziarie personali, che erano il riflesso di quelle della Repubblica.

Bisogna comunque guardarsi dallo stabilire un meccanico nesso di causa-effetto tra una presunta crisi economica e il

crollo del sistema politico, perchè – alla luce dei dati in nostro possesso – una simile impostazione non sembra valida per le vicende che videro la fine del dominio della Repubblica di Venezia, in particolare nel Bresciano. Qui, a partire dal 1730 circa, si era aperta una fase favorevole all'insegna di raccolti abbondanti, sostenuti dalla coltivazione del mais. Questo andamento positivo si sarebbe rafforzato nella seconda metà del secolo, quando il presentarsi di una ascesa dei prezzi delle più importanti derrate avrebbe consolidato il ruolo di primo piano dell'agricoltura all'interno dell'economia locale. È vero che nelle tre Valli si erano verificate carestie con momentanee esplosioni di furore contadino, ma all'arrivo dei carri di granturco inviati dalle autorità veneziane, le "rivolte" si spegnevano, non rivestendo mai la protesta un carattere politico e neppure antigovernativo.

L'estimo del 1723 fornisce, poi, indicazioni utili per avere un'idea della distribuzione delle proprietà fondiarie. Nelle Valli montane, che occupavano oltre il 50% della superficie provinciale, i beni comunali erano ancora molto ampi e predominava la piccola proprietà contadina. I montanari lavoravano nei loro possedimenti con una tenacia che testimoniava l'attaccamento alle proprie radici, conducendo una vita isolata e dura in uno spirito di autonomia. Nonostante le carestie cui prima si è accennato, essi ebbero in seguito a rimpiangere il periodo della dominazione veneziana per i numerosi privilegi che alle Valli erano stati concessi. Nel resto della provincia, il controllo delle terre più fertili lo avevano gli abitanti di Brescia. Decine di essi risultavano, infatti, detentori di grandi patrimoni fondiari superiori ai 300 ettari. Vi erano situazioni di assoluta preminenza, come quelle dei Martinengo e dei Gambara, ma in posizione di rilievo si trovavano anche i Balucanti, i Lechi, gli Archetti, i cui acquisti di terre contribuirono a ridimensionare notevolmente la proprietà contadina e i beni comunali.

Nelle zone collinari e di pianura asciutta si registrava la prevalenza della mezzadria. Questa forma di conduzione della terra aveva creato tra proprietari e lavoratori una comunanza di interessi comprovata da scritture ritrovate negli archivi del-

la nobiltà locale, che non contavano solo a decine, ma a centinaia gli anni dell'opera svolta dai mezzadri sotto una stessa casata, eppure nel corso del Settecento, anche per opera delle famiglie nobili sopra ricordate, le condizioni applicative del contratto mezzadrile erano diventate più onerose per i contadini rispetto al passato. Nella Bassa pianura irrigua, infine, il ricorso al lavoro salariato nei fondi condotti dai proprietari o in quelli ceduti in affitto avveniva senza abbandonare la logica della compartecipazione.

Nel complesso si presenta ai nostri occhi un mondo rurale in cui fortissimi dovevano essere i vincoli verso la famiglia, la terra, il luogo nativo, la religione. Tutti sentimenti che avevano comuni radici con quelli di gerarchia, di culto della tradizione, di avversione al "nuovo", soprattutto quando l'apertura al "nuovo" coincideva, nella concreta quotidianità, con la distruzione di quelle consuetudini che nel corso dei secoli avevano garantito un minimo di tutela per le masse contadine. Il rafforzamento dell'agricoltura bresciana avvenuto nella seconda metà del Settecento, dovuto non tanto a particolari innovazioni tecnico-organizzative, quanto all'affermarsi di colture più remunerative (mais, gelso), dimostra inoltre che continuavano a sussistere, nell'ambito degli assetti della struttura economica tradizionale, margini tali da consentire di rispondere alle sollecitazioni del mercato senza effettuare cambiamenti traumatici.

Anche per quanto riguarda le attività manifatturiere si assiste, nel corso dell'ultimo periodo della dominazione veneziana, non a un tracollo, bensì a una ridefinizione degli assetti produttivi. Le variegate manifatture dell'area montana e pedemontana (dalla siderurgia al settore tessile a quello delle cartiere) riconfermano la loro rilevanza, pur attraverso andamenti contrastanti a seconda delle differenti specializzazioni. Nella pianura si registra addirittura un significativo arricchimento del tessuto produttivo, in seguito all'affermazione della torcitura serica, strettamente collegata alla crescente importanza assunta dalla gelsibachicoltura e dalla trattura. Ad aiutare le industrie locali contribuivano gli incentivi e gli sgravi di ordine fiscale e doganale concessi da Venezia a partire dal 1780. La

manodopera delle manifatture era tutta reclutata sul posto e lavorava da generazioni riunita nelle sue Corporazioni.

Si può dunque affermare che l'economia bresciana, nell'ultima fase della dominazione veneziana, lungi dal caratterizzarsi per una crisi strutturale, confermò la sua capacità di adattamento. È necessario anche ridimensionare gli intralci causati dai dazi doganali interni imposti da Venezia, sia per la loro incidenza non particolarmente gravosa, sia per l'autorizzazione di esenzioni e sgravi di cui la Repubblica si mostrava generosa. Il mantenimento di una economia in grado di reggere gli urti della concorrenza straniera mediante progressivi riassestamenti era favorito anche da un sistema di tassazione complessivamente blando.

Se la vitalità dell'economia bresciana alla fine del Settecento non permette di parlare di un cedimento strutturale del tessuto produttivo che provoca il crollo anche delle tradizionali sovrastrutture politiche, è in altre direzioni che dovrà essere cercata una qualche ragione profonda della rivoluzione del 1797. Nel momento in cui concentriamo la nostra attenzione sull'assetto amministrativo della provincia, notiamo allora come Venezia avesse riconfermato le infeudazioni delle potenti famiglie Gambarà, Martinengo nei vari rami, Avogadro e Fenaroli, ma non avesse permesso l'aumento del numero dei feudi, tendendo anzi a circoscrivere le prerogative di quelli esistenti, con costanti interventi per dettare norme di correttezza politico-amministrativa. La Repubblica aveva, inoltre, riservato ampie concessioni ai luoghi di rilevante interesse economico o strategico, riconoscendo lo status di terre separate alle tre Valli, a Salò, alle fortezze di Asola e Lonato. Durante il dominio veneziano si consolidò anche la struttura politico-burocratica del cosiddetto Territorio, che organizzava una parte rilevante del mondo contadino, pari per estensione a circa un terzo di tutta la provincia, soprattutto nelle zone di pianura. Il complesso processo che portò alla creazione del Territorio, incontrò l'opposizione di Brescia, ma poté svilupparsi grazie all'appoggio del governo centrale. Questa politica di concessioni generalizzate alle varie parti del Distretto rifletteva la volontà di favorire le zo-

ne periferiche per ridimensionare il ruolo di Brescia e dei nobili anti-veneziani che in città vivevano. Nel capoluogo tutte le cariche erano in mano al Consiglio Maggiore. Fino alla metà del Quattrocento esso era stato composto da un rappresentante per ogni famiglia stimata e domiciliata in città. Nel 1488, a imitazione del regime patriziale di Venezia, l'ammissione era stata riservata ai discendenti dei consiglieri allora in carica e a quelli dei "cittadini benemeriti" per i servizi resi alla città nell'assedio sostenuto nel 1438 contro le truppe dei Visconti. Da allora in poi, ogni due anni, si cancellavano dal libro del patriziato i defunti o i resisi indegni per delitti e si ammettevano i figli dei patrizi di trent'anni di età. Il Consiglio si riservava la facoltà di accogliere nuovi membri "per grazia", ma fortissime erano le resistenze a simili immissioni, cosicché importanti famiglie decorate di titoli veneti o imperiali, come i Lechi, i Bettoni, i Corniani non furono ascritte nel Consiglio di Brescia, a causa dei criteri oltremodo restrittivi cui si attenne sempre l'originario patriziato bresciano nel difendere i propri privilegi oligarchici.

C'è dunque la forte insoddisfazione di alcuni gruppi nobiliari, a rendere tesa la situazione. Essi sono gli unici che operino con consapevole unità d'intenti. La loro irrequietezza ha molteplici motivazioni. A questi gruppi nobiliari, emarginati dall'esercizio del potere a livello centrale – privilegio riservato al patriziato veneziano – non sono evidentemente sufficienti le distinzioni onorifiche, le immunità fiscali, le prerogative giudiziarie locali. Non basta il fatto che a Brescia nessun straniero, sia anche un patrizio della Dominante, possa avere proprietà. Questi gruppi nobiliari, specialmente nei propri componenti più giovani e dinamici, si sentono un'appendice estranea di Venezia, non accettano pacificamente la tranquilla sudditanza nello Stato regionale. La loro forza è un elemento indiscutibile nella Brescia del XVIII secolo. La Repubblica Veneta aveva emanato leggi abbastanza rigorose per contenere le prepotenze di queste grandi casate, aveva minacciato ed era riuscita anche a punire i più evidenti soprusi, ma mentre nelle altre città della Terraferma i nobili avevano da tempo perduto molto della loro fierezza, a Brescia alcune grandi fami-

glie continuavano ancora alla fine del Secolo dei Lumi nelle loro imprese.

Il “genio armigero”, ricordato con profonda preoccupazione nei documenti ufficiali, si manifestava nel periodo immediatamente precedente la rivoluzione essenzialmente nelle imprese dei nobili Alemanno Gambara, Giorgio Martinengo Novarino e Galliano Lechi, tutti parenti stretti dei capi della rivoluzione del 18 marzo 1797, che imperversavano con le loro squadre di “buli” fedeli, sempre pronti a minacciare, bastonare, uccidere. Certo questi nobili rappresentavano i casi estremi, di un desiderio di predominio che era, però, anche nel carattere della gioventù patrizia bresciana a essi legata da vincoli familiari e affettivi. Quest’ultima si sentiva, probabilmente, soffocata nella cerchia del proprio Distretto. Cariche amministrative o rappresentanze nell’ambito più generale della Repubblica non ne poteva avere. Fra le famiglie nobili bresciane ammesse al patriziato veneziano non se ne contavano che cinque (tre rami dei Martinengo, gli Avogadro, i Gambara), e comunque la politica neutralista e pacifista del Senato aveva reso impossibile – per i loro componenti – conquistarsi la gloria sui campi di battaglia (come invece era accaduto nei secoli precedenti nelle guerre contro i Turchi), mentre aveva rafforzato il consenso alla Serenissima da parte delle classi subalterne. I patrizi più irrequieti andarono così, nel corso del Settecento, ad arruolarsi negli eserciti o entrarono a far parte delle corti e dell’amministrazione di altri Stati italiani e stranieri. I cognomi delle famiglie di provenienza di questi “emigranti” di tipo particolare (Bettoni, Valotti, Martinengo Colleoni, Mazzuchelli, Calini, Maggi, Fenaroli) sono gli stessi che ritroveremo al momento della rivoluzione del 18 marzo 1797.

La plebe urbana e rurale, invece, non conosceva altra garanzia che il governo di Venezia, in continuo conflitto con l’autonomismo delle grandi casate. Perciò, la Repubblica e i suoi governanti rimanevano al di fuori delle proteste, malgrado la paternalistica volontà del Senato veneziano di non inasprire le già penose condizioni del “misero popolo”, si arenasse di fronte alla potenza dei nobili eversori. Le classi su-

balterne all'autonomismo nobiliare erano pressoché indifferenti. La borghesia non esisteva come forza politica, era solo l'insieme discorde di gruppi diversi ruotanti, attraverso una rete di rapporti clientelari, attorno alle famiglie nobiliari, che costituivano un esempio singolare di consolidamento del potere in ambito socialmente ristretto, cementato da vincoli di consanguineità e da una quasi ininterrotta, plurisecolare funzione direttiva assoluta nella vita pubblica locale. La rivoluzione francese e l'arrivo del generale Bonaparte avrebbero permesso all'autonomismo di certa gioventù nobiliare e alla sua insofferenza verso i tentativi di centralizzazione veneziani di trasformarsi in sentimento nazionale e in lotta per la libertà.

La curiosità di fronte alle nuove correnti di vita intellettuale europea, l'interesse per l'illuminismo, l'assolutismo riformatore, l'anticurialismo sono atteggiamenti tipici della nobiltà bresciana negli ultimi decenni del XVIII secolo. Nel 1778 si costituisce in città la prima loggia massonica di "Stretta Osservanza". Tra gli attivi affiliati troviamo il conte Rutilio Calini, il conte Alemanno Gambara, padre di Francesco (uno dei futuri capi del 1797) e il conte Estore Martinengo Colleoni (destinato a diventare l'organizzatore dell'importante Comitato Militare durante la rivoluzione) e Faustino Lechi, genitore dei fratelli protagonisti della rivoluzione del 18 marzo. Si tratta di un'organizzazione di origine aristocratica e, benché costituzionalmente antivaticanista, non in aperto contrasto con il cattolicesimo. Ma quando cominciarono a circolare sospetti sulla diffusione nello Stato di un diverso ramo massonico, quello inglese a tre gradi di tendenze repubblicane e democratiche, le autorità veneziane – impensierite da quel che trapelava – disposero, nel 1785, la perquisizione di tutte le logge dello Stato veneto, con sequestro dei beni, blocco delle riunioni e ricerca degli elenchi degli affiliati. Anche gli organizzatori della rivoluzione "giacobina" entreranno a far parte, a loro volta, nel primo Grande Oriente costituitosi a Milano in piena età napoleonica. Ma a Brescia le idee innovatrici circolano apertamente nei salotti della nobiltà. La contessa Margherita Fenaroli riceve Giovanni Labus e il conte Pietro Soardi, futuro pre-

sidente della Repubblica bresciana e già priore dell'influentissimo Collegio dei Giudici durante la dominazione veneziana. Il circolo di Lodovica Ostiani comprende il conte Estore Martinengo Colleoni e i suoi fratelli, i conti Corniani, Lucrezio Longo, Vincenzo Girelli, l'avvocato Beccalossi, l'abate Bianchi, Francesco Poncarali. I patrizi Girolamo e Giuseppe Fenaroli, Francesco e Gaetano Maggi, Vincenzo Peroni e l'abate Scevola frequentano, invece, il salotto della contessa Bianca Capece della Somaglia, suocera del già menzionato Rutilio Calini. Fa un certo effetto ritrovare tutti i personaggi finora citati nel Governo rivoluzionario della Repubblica bresciana, con incarichi direttivi di primo piano all'interno dei vari "Comitati". Ma ciò non deve stupire. Lo spirito autonomista di precisi settori della nobiltà locale, che gli rendeva insoffribile il dominio di San Marco, faceva a essi contemporaneamente seguire con simpatia le vicende della rivoluzione francese, anche se con i dovuti "distinguo". L'opposizione contro il cosiddetto assolutismo tirannico di Venezia non intendeva, infatti, intaccare i rapporti sociali esistenti. Di conseguenza i nobili e i patrizi bresciani non parlavano tanto di "uguaglianza" (vista in ogni caso come parità di diritti costituzionali) e "fraternità", quanto piuttosto di "libertà", ove per "libertà" si intendeva quella cosa che avrebbe garantito loro, senza più interferenze di sorta, il predominio che, dal tempo della dedizione a San Marco, con tanta testardaggine, anche se con scarsi risultati, era stato intralciato dai Rettori veneziani, dalle plebi rurali, dagli artigiani delle corporazioni. E se anche, nella auspicata rivoluzione, molti dei privilegi formali fossero andati perduti, di fronte alla liberazione dal dominio veneziano nessun sacrificio sarebbe risultato troppo grave, perché ben altre prospettive di egemonia si sarebbero dischiuse.

È nel febbraio 1792 che le autorità veneziane cominciano a ricevere preoccupanti notizie. Il conte Giovanni Mazzuchelli ha la disavventura di pranzare con un confidente della polizia e si lascia andare a una filippica durante la quale, come recita la relazione inviata prontamente agli Inquisitori di Stato, «deplora la sistematica impossibilità di giungere mai per qualunque

strada o benemerenzia agli onori, ai vantaggi, alle distinzioni, che l'amor della gloria può ambire e meritare. Fa sentire di preferire molto tutt'altro sistema a quello in cui trovasi necessariamente condannato a esser vittima di un molteplice e sempre vario dispotismo [...] Quindi si fa luogo ad applaudire altamente alla Rivoluzione francese, come rivendicatrice dei diritti di libertà e uguaglianza fra gli uomini in ben ordinata Società».

Nel marzo, il conte Federico Mazzuchelli, zio di Giovanni, si fa notare perché spesso parla con un «certo entusiasmo, con qualche libertà, e con sentimento di persuasione» della nuova costituzione francese. Sempre in quel periodo opera a Brescia il Casino dei Buoni Amici, di ispirazione massonica. Alcuni giovani della nobiltà si allontanano dagli abituali luoghi di ritrovo della loro classe, dove rimanevano in soggezione degli anziani. Viene eletto presidente della nuova associazione Francesco Gambarà che in pubblico, per evitare sospetti, parla proprio contro il «genio francese» con un discorso che tuttavia, agli scaltri confidenti degli Inquisitori, appare sospetto per i suoi toni esagitati, dato che il conte afferma di voler vedere «tutti i partigiani de' Francesi calcati in una bomba e sparati all'aria». Della società dei Buoni Amici entrano a far parte Giuseppe Lechi e i fratelli Mazzuchelli.

A novembre scatta, però, una serie di denunce per «genio francese» contro alcuni borghesi della città e dei dintorni. Il più noto fra essi è il matematico Domenico Coccoli, famoso in tutta la Repubblica per i suoi studi di ingegneria idraulica. Vi sono, poi, un mercante, un avvocato, tre parrucchieri, un impresario teatrale, un parroco.

Nel febbraio 1793, il conte Vincenzo Calini approva pubblicamente l'esecuzione di Luigi XVI e un chirurgo, certo Castellani, per aver esclamato che, dopo la morte del re di Francia, «v'era alla fine uno sciocco ed un briccone in meno» viene arrestato. Durante il resto dell'anno si susseguono le indagini per individuare i «giacobini», mentre le osterie, in particolare quella di un certo Pietro Nicolini, continuano a essere i luoghi di ritrovo (e i centri di raccolta massonici) in cui qualche popolano lancia invettive antinobiliari. È all'incirca in questo periodo che

il già ricordato Giorgio Martinengo Novarino – pericoloso bandito di stampo feudale ma «uomo accorto nelle umane vicende» – consiglia alcuni patrizi, fra cui il nipote Francesco Gambarà, «a non lasciare che nell'imminente movimento i più caldi fautori dei Francesi si impadroniscano da soli di Brescia». Così i Buoni Amici, nell'agosto 1793, festeggiano con un banchetto un tenore Angani, boicottato da alcuni «superbi signori perché non era stato a render loro omaggio» in occasione della rappresentazione di un'opera lirica. Questo primo pranzo imputato di giacobinismo è seguito da altri, che si tengono, per dar meno nell'occhio, sulla Motta, un piccolo colle che sorge nella campagna di Ghedi. Della loro organizzazione si occupano i Mondella, proprietari di terreni vicini, i Mazzuchelli e i Lechi. I giovani nobili, in tali occasioni, si coprono il capo con il berretto frigio e gridano «Viva la libertà!», facendo discussioni «filosofiche e generali», come scriverà poi Giuseppe Lechi nelle sue memorie, ma volendo alludere – dirà alcuni anni dopo Francesco Gambarà – «più di tutto alla speranza della italiana libertà».

Il primo grande processo si celebra nel novembre 1793. Vi sono coinvolti come imputati un impresario teatrale, Giuseppe Rossi (lo stesso segnalato l'anno prima), un avvocato, Antonio Ventura, uno scritturale, Bortolo Olivi, un sensale, un calzolaio e l'oste Pietro Nicolini. Per tutti l'accusa è di aver tenuto riunioni in un caffè dichiarandosi «giacobini» e «nemici dell'ordine nobile». A conclusione delle indagini Ventura e Olivi vengono convocati a Venezia dove sono «ammoniti», mentre Nicolini e due componenti del gruppetto di sobillatori devono scontare pochi giorni di carcere a Brescia. Seguono, poi, quattro ulteriori «ammonizioni» ad altri componenti del nucleo giacobino. È tuttavia nel 1794 che la lotta politica compie un salto di qualità. Emissari del governo francese convincono i giovani più irrequieti dell'aristocrazia bresciana a unirsi ai borghesi e a far propaganda alle idee rivoluzionarie. Così, nell'aprile, una quarantina di persone si raduna a palazzo Mazzuchelli «per realizzare – denuncia il rappresentante veneto Antonio Savorgnan al Consiglio dei Dieci – perniciose massime di insubordinazione, illimitata libertà e assurda eguaglianza». I giovani aristocra-

tici e i loro amici borghesi – a stare alle relazioni dell'epoca – provocano stupore e inquietudine aggirandosi per le vie della città con «una certa uniformità di vestito dimesso, con un filo di barba sotto le orecchie, con capellina tonda cenerina, un rozzo bastone che battono a terra camminando, un portamento della persona abbandonato e bislacco». Essi ci appaiono, riconsiderando gli avvenimenti nella loro profonda prospettiva storica, come l'ultima, sorprendente trasformazione di quei dominatori che avevano nei secoli precedenti contrastato i pur contraddittori, limitati, paternalistici tentativi di tutela delle classi subalterne da parte della Repubblica di San Marco.

La veemenza dei discorsi pronunciati in occasione dell'assemblea impensierisce le autorità, che il 4 maggio attuano una clamorosa repressione. Il conte Federico Mazzuchelli e il nobile Carlino Arici vengono arrestati mentre stanno uscendo dal teatro. In seguito sono chiamati a Venezia anche altri indiziati del gruppo dei nobili ribelli, insieme ad alcuni borghesi, ossia i librai Colombo, l'oste Nicolini, il figlio del direttore delle poste Rampini, detto il "maratino" per le sue "tendenze frenetiche". A tutti i sopracitati il Consiglio dei Dieci infligge la pena di qualche mese di detenzione, scontata nell'estate, i due nobili nei castelli di Verona e Bergamo, i borghesi in carcere (ma Nicolini riesce a fuggire prima dell'arresto). Gli altri congiurati sono "ammoniti", mentre viene chiuso senz'altro il Casino dei Buoni Amici.

Nell'estate giunge a Brescia come Capitano e Vice-Podestà Giovanni Alvise Mocenigo, appartenente a una delle più illustri casate patrizie di Venezia. È un uomo dal carattere duro, non disposto a transigere con la nobiltà eversiva locale. Ma la situazione, malgrado i processi, non si calma. Nel giugno del 1795 ecco infatti ricomparire gli aristocratici Federico Mazzuchelli, Carlino Arici, Giacomo Lechi, ideologo del gruppo, e con loro Giovanni e Francesco Caprioli, che si fanno vedere in giro per la città ancora una volta con un'acconciatura per l'epoca stravagante, in considerazione della loro condizione sociale: capelli «alla brutus» al posto della parrucca incipriata e «barba al mento mostruosa», come scrive Mocenigo. Era il segnale della «ri-

presa del Terrorismo», sempre stando alle affermazioni del Rettore veneziano, poiché essi si erano uniti, con formale ossequio al principio di eguaglianza, in una specie di società segreta, a un avvocato, un sellaio, un parrucchiere con il figlio. Sull'attività di questa singolare fratellanza non si hanno peraltro notizie certe, mentre venne tenuta qualche riunione di nobili "giacobini" in casa dell'avvocato fiscale conte Gherardi, cognato dei Lechi, contro il quale era stato presentato un memoriale poichè voleva «angariare tutta la popolazione coll'imporre nuove tasse». Intanto si ricostituiva anche il circolo dell'avvocato Ventura e del libraio Gioacchino Colombo, che radunava qualche oste, qualche commerciante, artigiani della seta. I dispacci di Mocenigo a Venezia diventano sempre più affannosi a partire dal momento in cui egli viene a sapere che Giacomo Lechi, Federico Mazzucchelli e Carlo Arici sono partiti, senza permesso, per la Svizzera. C'è, infatti, il timore che essi poi fuggano a Parigi o a Bormio, dove vive lo zio bandito, il conte Galliano Lechi. Dietro pressioni del padre, Giacomo ritorna, ma una sera d'agosto a teatro, insieme ai suoi numerosi fratelli, dà vita a una gazzarra, deridendo i nobili fedeli al governo veneto. Mocenigo, che è presente alla scena, ammonisce violentemente i giovanotti in pubblico, ordinandogli di restare confinati per venti giorni nel loro palazzo. Per tutta risposta Giuseppe e Angelo Lechi violano la consegna e se ne vanno a Bormio, dal temuto zio, e poi passano per Milano, a trovare i loro amici liberali. Solo grazie all'intervento del padre Faustino, che sfrutta le sue aderenze altolocate nella Dominante, i fratelli Lechi possono rientrare a Brescia, dove per qualche tempo restano relegati in casa. Sulla fine del 1795, Giuseppe riprende, però, le sue escursioni, recandosi a Milano per stringere alleanze con i capi di alcune società gallofile e li conosce altri emissari francesi. Si giunge così al 1796. I giorni del leone di San Marco sono ormai contati e ai cosiddetti giacobini non resta che attendere, dopo l'invasione dei Francesi, il momento più opportuno per passare all'azione.

Avviandoci al termine di questa ricognizione sulle origini della rivoluzione bresciana del 1797, cercheremo di focalizzare alcune questioni interpretative generali.

Deve essere ribadita l'assoluta centralità dell'azione svolta da determinati settori dell'aristocrazia locale non soltanto nell'organizzazione della giornata del 18 marzo, ma anche nella sua preparazione remota. Mancavano, infatti, a Brescia, forze borghesi omogenee e organizzate, in grado di proporsi come classe dirigente alternativa capace di conquistare il potere. Il quadro delineato nell'ultima parte della relazione ha permesso di rintracciare qualche gruppo estremista cittadino di estrazione borghese, ma proprio da tale quadro crediamo sia emersa palesemente l'esiguità e la disomogeneità delle forze reali di cui quel fronte poteva disporre, in una città che all'epoca contava circa 40.000 abitanti. Esso finì semmai per svolgere la funzione di fornire una "copertura" sull'ala del radicalismo rivoluzionario e infatti alcuni borghesi precedentemente incontrati nella nostra ricostruzione degli avvenimenti (per esempio il libraio Gioacchino Colombo o l'oste Pietro Nicolini) saranno sistemati come "segretari" dei Comitati insurrezionali coordinati dai nobili eversori. Soltanto determinati settori della aristocrazia, insomma, possedevano l'influenza e la preparazione necessarie per gestire l'operazione che avrebbe portato all'abbattimento dell'Antico Regime con la protezione decisiva dell'esercito straniero del generale Bonaparte. Chi erano dunque i capi del movimento antiveneziano, Francesco Gambara, i fratelli Giuseppe, Giacomo, Teodoro Lechi, Giovanni e Francesco Caprioli, Federico, Francesco e Luigi Mazzuchelli, Carlo Arici, Francesco e Gaetano Maggi, Giuseppe Fenaroli, Estore Martinengo Colleoni? Che cosa li accomunava? Che cosa socialmente e politicamente rappresentavano? Sta qui, forse, il segreto della rivoluzione del 18 marzo.

Gambara, Caprioli, Martinengo-Colleoni, Maggi, Fenaroli sono antichissime casate nobili rurali, già note a partire dai secoli XIII-XIV, famose per fasto, ambizione e abitudini violente. Tutte figurano nella Matricola Malatestiana del 1406, come pure tra le firmatarie del patto con Venezia del 1426. Sono le famiglie del cosiddetto "patriziato originario", inserite nel Consiglio cittadino già prima della "serrata" del 1488. Le accomuna, però, l'insofferenza per i tentativi di controllo da

parte di Venezia (memorabile nell'immaginario collettivo era rimasta, del resto, l'impari lotta dei Rettori per sedare gli scontri provocati dalle loro rivalità e dalle loro prepotenze ai danni dei sudditi nel corso soprattutto del Seicento e ancora nel Settecento), che si unisce al risentimento per l'esclusione dal governo centrale della Repubblica. Dalla curiosità iniziale i più accorti componenti di queste famiglie passeranno al consenso pieno per gli ideali della Rivoluzione francese, che diverranno la giustificazione del loro malcontento anti-veneziano. L'autonomismo municipale di stampo aristocratico si trasformerà, quindi, nientemeno che in rivendicazione della sovranità popolare.

Il nucleo del movimento rivoluzionario bresciano è però dato, oltre che dai patrizi finora ricordati, dai giovani delle famiglie Mazzuchelli, Lechi e Arici, che giungono all'appuntamento della Storia con alle spalle vicende familiari diverse rispetto a quelle che abbiamo illustrato finora. I Mazzuchelli sono in origine, infatti, piccoli industriali di ferrami provenienti dalla Valle Trompia, ammessi nel 1526 al patriziato bresciano. In seguito troviamo nella famiglia liberi professionisti (avvocati, medici), che accrescono le loro già cospicue fortune attraverso un'accorta politica matrimoniale. Nel 1736 vengono insigniti del titolo di Conti per concessione veneta, ma il loro prestigio aumenta anche grazie all'attività erudita di Gianmaria, autore della monumentale opera *Gli scrittori d'Italia*. A livello di vita culturale, così, sarà proprio la famiglia Mazzuchelli a farsi consapevole interprete delle istanze della scuola illuministica milanese prima, delle massime di Francia in seguito.

La nobilitazione dei Lechi, le cui attività inizialmente sono nella libera professione (il giureconsulto Orazio è stimato già nel secolo XVI) o imprenditoriale (risultano proprietari di una ventina fucine a Lumezzane al principio del Settecento) è ancora più recente, avviene nel 1745, quando la Repubblica di Venezia concede anche a loro il titolo di Conti con alcuni feudi in Veneto e in Friuli, ma essi non verranno ammessi mai nel Consiglio cittadino e anzi su di loro graveranno fosche dice-

rie popolari. Gli Arici, infine, pur appartenendo al patriziato originario, hanno avuto problemi con il principale organismo istituzionale bresciano, essendone stati esclusi agli inizi del Settecento per aver derogato dallo stato nobiliare e riammessi solamente un secolo dopo. Il risentimento del giovane Carlino nei confronti di coloro che hanno emarginato per così lungo tempo la sua famiglia assume toni talmente esasperati da produrre un ripudio da parte dei suoi stessi parenti.

L'opposizione al governo veneziano dei giovani di questa parte della nobiltà bresciana troverà un ideale sistema di governo nel modello napoleonico, che consentirà di rafforzare i rapporti sociali di predominio sulle classi subalterne e di affermare, anche a livello politico, l'influenza di quei settori della aristocrazia tenuti ai margini del potere durante la dominazione veneziana.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per un quadro generale della situazione nella Repubblica di Venezia negli ultimi decenni del Settecento ancora molto utili R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano, 1944; M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1956; A. FANFANI, *Il mancato rinnovamento economico* e M. BERENGO, *Il problema politico-sociale di Venezia e della sua Terraferma*, entrambi in *La civiltà veneziana del Settecento*, Firenze, Sansoni, 1960. Vi sono poi i più recenti F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1978 e G. COZZI-M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, Torino, UTET, 1992. Di gradevole lettura per il suo taglio "giornalistico", P. SCANDALETTI, *Venezia è caduta*, Vicenza, Neri Pozza, 1997. Sulla campagna napoleonica d'Italia del 1796-1797, che segnò la fine della Repubblica di Venezia mettendone in luce tutta la debolezza politica e militare, L.L. MASCILLI MIGLIORINI, *Le più fertili pianure del mondo. Storia e leggenda della campagna d'Italia, in 1796-1797. Da Mon-*

tenotte a Campoformio: la rapida marcia di Napoleone Bonaparte, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 1997.

Per l'approfondimento di tematiche specifiche collegate all'ultimo periodo della Repubblica di Venezia vedi R. DEROSAS, *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento* e G. ZALIN, *L'invasione militare francese e i primi sfaldamenti della proprietà ecclesiastica in terra veneta (1797-1798)*, entrambi in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. FONTANA e A. LAZZARINI, Milano-Bari, Cariplo-Laterza, 1992.

Sulle dinamiche economiche e sociali che caratterizzarono Brescia e il Bresciano alla fine del Settecento nell'ambito della Repubblica di Venezia, come punto di riferimento può essere preso L. MAZZOLDI, *L'economia nei secoli XVII-XVIII*, in *Storia di Brescia*, Brescia, Morcelliana, 1964, vol. III. Contributi notevoli per un ampliamento delle conoscenze sull'argomento hanno fornito però negli ultimi tempi L. MOCARELLI, *Una realtà in via di ridefinizione: l'economia bresciana tra metà Settecento e Restaurazione* e D. MONTANARI, *Il rapporto capoluogo-territorio nel declino veneto*, entrambi in *Brescia e il suo territorio*, Brescia, Cariplo, 1996.

Sulla struttura di potere che aveva consolidato il suo controllo nella Brescia settecentesca importanti gli studi di M. PEGRARI, *Potere e società nella Brescia queriniana*, in *Cultura religione e politica nell'età di A.M. Querini. Atti del Convegno di Studi promosso dal Comune di Brescia in collaborazione con la Fondazione Giorgio Cini di Venezia. (Venezia-Brescia, 2-5 dicembre 1980)*, Brescia, Morcelliana, 1982; ID., *Istituzioni e società nella Brescia del Settecento*, in *Brescia nel Settecento, Atti del IV seminario sulla didattica dei beni culturali. Gennaio-aprile 1981*, a cura di I. GIANFRANCESCHI-VETTORI, Rezzato, Magalini, 1985. Ma per un approccio complessivo alla tematica della composizione del patriziato bresciano, ancora utili P. GUERRINI, *Araldica. Famiglie nobili bresciane*, Brescia, Edizioni del Morretto, 1984 (ristampa) e A.A. MONTI DELLA CORTE, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia, Tipo-litografia Geroldi, 1960.

Per il piano più propriamente legato alla lotta politica in città e in provincia sul finire del Settecento, oltre ai classici L.F. FÈ D'OSTIANI, *Brescia nel 1796 ultimo della veneta signoria*, Brescia, Stamperia Geroldi, 1908 e U. DA COMO, *La Repubblica bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926, sono da ricordare i contributi apportati via via nel corso dei decenni dalla storiografia locale, per cui si rimanda – in ordine cronologico – ad A. FRUGONI, *Breve storia della repubblica bresciana*, Brescia, Vannini, 1947; L. MAZZOLDI, *La provincia bresciana durante la decadenza della Repubblica Veneta*, in *Storia di Brescia* cit., vol. III e F. LECHI, *Il miraggio della libertà*, in *Storia di Brescia* cit., vol. IV; L. FAVERZANI, *Brescia e Venezia. Maggio 1796-Marzo 1797*, in *Studi Veneziani*, n.s. XXVI, 1993; F. RONCHI, *Brescia nel periodo rivoluzionario e napoleonico*, in *Giovita Scalvini. Un Bresciano d'Europa. Atti del Convegno di studi, Brescia 28-30 novembre 1991*, a cura di B. MARTINELLI, Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi, 1993; E. BRESSAN, *Marcheschi e giacobini. Aspetti politico-sociali dall'età francese all'Unità*, in *Brescia e il suo territorio*, cit.

Sull'organizzazione massonica a Brescia hanno scritto in tempi diversi P. GUERRINI, *La Massoneria a Brescia prima del 1821*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1985 (ristampa) e S. DANESI, *All'Oriente di Brescia: la massoneria bresciana dal 1700 ai nostri giorni*, Roma, EDIMAI, 1993.

Sul fenomeno del banditismo nobiliare sono da consultare F. CAPRETTI, *Mezzo secolo di vita vissuta a Brescia nel Seicento*, Brescia, Scuola Tipografica Opera Pavoniana, 1934; P. MOLMENTI, *I banditi della Repubblica Veneta*, Firenze, Bemporad, 1898 e T. URANGIA TAZZOLI, *Il conte Galeano Lechi ed i moti dell'indipendenza in Valtellina e nel Bormiese nel 1797*, Brescia, Tip. Istituto Figli di Maria imm., 1929.

Dopo il Convegno *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica Bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, organizzato dall'Ateneo di Brescia e dal locale Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, e quando la mia comunicazione era già stata completata, sono uscite altre opere relative all'argomento che meritano di essere qui citate, per-

ché ricche di dati e di spunti di discussione: oltre al catalogo della grande mostra tenutasi a Brescia in Palazzo Bonoris e Palazzo Tosio dal 15 novembre 1997 al 25 gennaio 1998 *Napoleone Bonaparte, Brescia e la Repubblica Cisalpina. 1797-1799*, Milano, Skira Editore, 1997, mi riferisco al notevole S. ONGER, *Caro figlio stimato padre. Famiglia, educazione e società nobiliare nel carteggio tra Francesco e Luigi Mazzuchelli (1784-1793)*, Brescia, Grafo, 1998 e ad AA.VV., *1797. Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, a cura di D. MONTANARI-S. ONGER-M. PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1999. Le conclusioni cui giungono gli autori dei saggi contenuti in questi volumi mi sembrano peraltro confermare la validità dell'impostazione data al mio intervento nel Convegno del 18 marzo 1997 e di alcune indicazioni in esso tracciate.



LUCIANO FAVERZANI

LA REPUBBLICA BRESCIANA 18 MARZO-20 NOVEMBRE 1797

LA RIVOLUZIONE DEL 18 MARZO 1797

La resa della città di Mantova e l'uscita dell'armata imperiale dai confini della Repubblica di Venezia, rese sempre più chiaro che la presenza francese nei territori veneti si stava trasformando in vera e propria occupazione militare.

La presenza francese servì a dare ai rivoluzionari delle città venete, specialmente di quelle a ovest del Mincio, nuova voce. Le prime città a sottrarsi al plurisecolare dominio veneziano furono Bergamo, Brescia e Crema, questo fu favorito: dalla lontananza di queste città dalla Dominante; dalla grande insoddisfazione della nobiltà locale verso il predominio dell'aristocrazia veneziana; e non ultimo dalla massiccia presenza militare francese che, anche se non alla luce del sole, affiancò i rivoluzionari nel porre in atto i loro progetti insurrezionali.

Il mese di marzo del 1797 rappresentò per le città lombarde della Repubblica un periodo di spasmodica attesa e di grande incertezza per il futuro; sempre più si constatava la passività del governo centrale nell'amministrazione della ter-

ra ferma e appariva ormai inevitabile la fine del governo della Serenissima.

Lo stato d'animo delle popolazioni delle varie città venete era a due livelli. Il Brognoli, parlando di quello dei bresciani, scriveva: «Nella città regna timore, da una parte, allegria agitata, dall'altra».

Tutti i diaristi denunciano fra il primo e il 16 marzo una grande agitazione in città che venne a interessare non solo coloro, come i conti Lechi o Gambara, che stavano ultimando i preparativi per l'insurrezione, ma anche le autorità veneziane, le truppe schiavone, che in quei giorni aumentarono i loro effettivi in città, e le truppe francesi anch'esse presenti in città.

Il 12 si sparse la notizia che in casa Lechi, durante la notte, si erano riuniti i capi dei congiurati, che secondo i dati fornitici dal Miovilovich erano in numero di sessanta, i quali portarono le sottoscrizioni di coloro che aderivano alla rivoluzione, il loro numero si aggirava sui 2000 uomini. Costoro, sempre secondo quanto scrive il Miovilovich, erano «nobili nel maggior numero, e principali cittadini, causidici, medici e chirurghi; alquanti mercanti, e pochissimi popolari». Inoltre scriveva che altri 200 congiurati erano raccolti in palazzo Martinengo degli Aquiloni.

Nella serata del 12 giunse a Brescia la notizia che la città di Bergamo era insorta e che i rivoluzionari avevano intimato al Provveditore Ottolini di lasciare la città entro due ore. Il Da Como, riguardo all'insurrezione bergamasca, scrive che i rivoluzionari bresciani accolsero la notizia come un'offesa in quanto essa toglieva loro il primato¹.

La situazione stava precipitando anche in Brescia e il Battaglia per tentare di salvare la situazione fece affiggere in tutta

¹ DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, Bologna 1926, p. 53.

la città un proclama² con il quale prometteva il perdono a tutti coloro che si erano schierati con i rivoluzionari, ma la mattina seguente su molti di questi Proclami furono trovate le seguenti frasi: «Il Perdon d'Assisi», «Il Perdon senza confession» e altre analoghe.

Il Miovilovich volle presentare al Battaglia un suo piano di difesa, ma il Provveditore Straordinario non lo ricevette nemmeno; a tal proposito il Miovilovich scrisse: «Mostrarsi zelanti per il bene dello Stato, e rendersi ridicoli, è la stessa cosa», questo per farci capire che non vi era più nemmeno la volontà di porre in atto un tentativo di resistenza antirivoluzionaria³.

Scrivendo del 17 marzo il Brognoli disse: «oggi è una giornata delle più tette e agitate, benchè non se ne comprendano affatto da tutti le ragioni; non si conosce qual sia per essere il nostro destino» e più avanti «regna ovunque un tetro silenzio e una torbida agitazione, e i Cittadini sono nel maggior timore». Da queste due frasi si comprende quale dovesse essere lo stato d'animo della popolazione e delle autorità, poste ormai di fronte a una situazione alla quale non si poteva porre più rimedio. Il Miovilovich ricorda come tra la popolazione vi fossero dimostrazioni spontanee in appoggio al legittimo governo e vi fosse anche la volontà di difendere con le armi le istituzioni, ma queste dimostrazioni di fedeltà non potevano nulla contro la spavalderia che i rivoluzionari dimostravano dichiarandosi ormai pubblicamente come tali. Il Brognoli ricorda che le riunioni organizzate quotidianamente nelle case del Comandante della Piazza, del Generale e del Commissario, francesi, non erano più tenute segrete. I Rettori avevano abbandonato ogni velleità di resistenza e avevano già predisposto tutto per una loro immediata partenza; questo ovvia-

² BETTONI, *Raccolta, dei decreti del Governo Provvisorio Bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca colle stampe*, Brescia, Tipografia Dipartimentale, 1804, I, p. 1.

³ MIOVILOVICH, op. cit., 16 marzo 1797, c. 5 r.-v.

mente poneva la popolazione, ancora fedele a S. Marco, nella più grande desolazione.

Giunse anche la notizia, tenuta però segreta, che un grosso corpo di rivoluzionari bergamaschi affiancati da truppe francesi erano pronte a marciare su Brescia per venire in aiuto dei rivoluzionari bresciani.

La sera del 17 marzo trentanove capi rivoluzionari bresciani⁴ si raccolsero in casa Poncarali e su una bandiera tricolore, confezionata dalla contessa Francesca Lechi in Ghirardi, giurarono «di vivere liberi o di morire»⁵.

Il 18 marzo la città si svegliò in una atmosfera di grande tensione. Vedendo sopraggiungere la fine il Capitano Vice-Podestà Mocenigo lasciò di nascosto la città, seguito nella fuga dal Cancelliere del Provveditore, Allegri.

Poco dopo il mezzogiorno il Battaglia convocò in Broletto il Colonnello Miovilovich, e gli esternò tutte le sue preoccupazioni e la sua tristezza per l'imminente perdita di Brescia. Il Miovilovich cercò allora di convincere nuovamente il Provveditore alla resistenza, ma questi gli rispose che non si doveva tentare nulla e che le truppe dovevano restare raccolte nei loro quartieri e il popolo non doveva uscire dalle proprie case e mantenere la massima tranquillità.

Le truppe francesi presenti in città ebbero due diversi comportamenti: il comandante Clement, tenne costantemente i cannoni puntati sulla città e in particolar modo sul Palazzo Pubblico; il Generale Chamberliach invece aveva lasciato la città all'alba, con le truppe, per tener fede alla promessa fatta al Provveditore di non intromettersi nelle questioni interne della Repubblica di Venezia. Il Brognoli però a tale proposi-

⁴ Sul numero dei sottoscrittori non tutti sono concordi, il documento riporta 39 firme, ma Francesco Filos e Teodoro Lechi nelle loro memorie ne ricordano solamente 36. Il Da Como, nella sua opera *la Repubblica Bresciana*, scrive: «Forse si esclusero alcuni, che solo il caso riuni, per un momento», p. 8.

⁵ DA COMO, op. cit., Appendice n. 3, pp. 269-274.

to ci ricorda che il Generale compì questo gesto dietro compenso in denaro e che egli lasciò Brescia solo dopo aver «tutto diretto, e concertato» con i rivoltosi.

Il popolo voleva resistere ai rivoluzionari e i bottegai del Corso della Pallata erano in armi e avevano giurato di difendere a ogni costo il legittimo governo. Il Provveditore ordinò allora al Colonnello Miovilovich di portarsi in Corso della Pallata e rendere note al popolo le sue volontà. Il Miovilovich pensò per un momento di mettere in atto il suo progetto di resistenza e di radunare le cinque compagnie di Schiavoni per marciare contro i "lombardi", ma l'obbedienza che egli doveva al Provveditore lo fece desistere dal metterlo in atto; ordinò quindi la chiusura di tutte le botteghe e impose a tutti i cittadini di restare chiusi nelle proprie abitazioni.

Alle ore 18 veneziane (ore 12) due colpi di cannone sparati al Ponte del Mella diedero il segnale dell'arrivo dei bergamaschi, di un piccolo distaccamento di cavalleria francese e di uno di Legionari Milanesi, tutti al comando dei due Generali bergamaschi Pesenti e Alborghetti. Il piccolo esercito era composto al suo arrivo a Brescia, come ci ricorda il Brognoli, da circa 300 uomini.

I bergamaschi vennero accolti alla Mandolossa dai conti Giuseppe Lechi e Giovanni Caprioli, e dall'addetto militare francese Antonio Nicolini, tutti insieme proseguirono poi la marcia giungendo poco dopo a Porta S. Giovanni.

Fedele agli ordini ricevuti, l'Ufficiale di Guardia, non appena i rivoluzionari si presentarono alla porta, fece deporre le armi ai suoi uomini e si ritirò al quartiere militare.

Il primo reparto che si presentò in città fu quello del Generale La-Hoz; alla sua comparsa il Miovilovich e il Suderovich si ritirarono verso il Palazzo a sua difesa. I rivoluzionari al grido di "Viva la Libertà, Viva il Popolo Bresciano" cercarono di far sollevare il popolo, il quale assunse un atteggiamento ostile nei loro confronti.

Non appena i bergamaschi furono entrati in città i rivoluzionari bresciani, in numero di circa novanta, da Palazzo Le-

chi si portarono al Broletto e qui venne fissato sul cancello verso la piazza il tricolore, a opera di Francesco Filos.

Conquistate le porte del Palazzo i rivoltosi si portarono nella Camera delle Udienze dove li aspettava il Provveditore Straordinario in Terraferma con l'Abate⁶, i Deputati della città e gli Ufficiali Superiori delle truppe Schiavone e Italiane di stanza a Brescia. Giunti nella Camera il conte Giuseppe Lechi, in divisa da Generale della Legione Lombarda e alla testa di una ventina di rivoluzionari, si presentò al Battaglia al quale lesse una lettera con la quale gli comunicava che il popolo bresciano con questa insurrezione aveva voluto recuperare la propria libertà e sovranità e quindi gli intimava di lasciare la città.

Prima di lasciare la sala il Lechi si rivolse nuovamente al Battaglia, esternandogli la stima dei bresciani nei confronti del suo operato, ma aggiungeva che la stessa stima non era rivolta al Capitano Vice-Podestà Alvise Mocenigo che, come scrisse il Miovilovich, «con tirannica e stravagante Reggenza aveva affrettata la Rivoluzione». Fu solo a questo punto che gli insorti seppero della fuga del Mocenigo e commentarono la notizia dicendo che il Rappresentante aveva fatto bene a fuggire perchè se fosse stato catturato «la sua testa sarebbe stata volata in Piazza dalle finestre del Palazzo»⁷.

In mezzo a tutti questi eventi il popolo mantenne un comportamento di ostilità e da più parti si levavano grida di "Viva S. Marco"; accuse furono rivolte contro la nobiltà che era ritenuta responsabile di tale tragedia.

Dopo l'ordine impartito dal Miovilovich alle truppe venete di deporre le armi, il Lechi mandò suoi uomini a disarmare i vari reparti; scontri avvennero al quartiere di S. Giuseppe, dove furono uccisi Antonio Sant'Andrea, capo dei Legionari Bergamaschi, di Carlo Pesenzi e di un militare francese.

⁶ L'Abate era la prima autorità civica, e aveva nelle funzioni pubbliche la stessa autorità del Provveditore.

⁷ MIOVILOVICH, op. cit., 18 marzo 1797, c. 9 r.-v.

Il giorno 19 marzo coloro che erano entrati a far parte del Governo prestarono il giuramento di fedeltà alla Repubblica⁸; nella stessa giornata il Miovilovich e il Suderovich si incontrarono con i capi dell'insurrezione con i quali concordarono le modalità per il ritiro da Brescia delle truppe venete, a tale proposito il Miovilovich presentò al Governo una proposta relativa alla capitolazione delle truppe venete⁹. Il Governo chiese che se ci fosse stato fra i militari veneti qualche soldato che avesse voluto aggregarsi alle truppe rivoluzionarie, non gli doveva essere impedito; numerose furono le diserzioni fra i reparti italiani, non così fu in quelli Schiavoni che sino all'ultimo restarono fedeli al giuramento fatto di servire la Repubblica di Venezia. Gli Schiavoni reagirono alle offerte fatte loro dai rivoluzionari bresciani investendoli con frasi di questo tenore: «Ah possie vire! porta via: Va al diavolo ti tua robba, e tui bezzi, no volemo niente da voi altri Ribelli de' nostro Principe; avemo nostre paghe che Principe passa, e a nu da i nostri Uffiziali: Adio possia Vira! porta via te dico; Viva San Marco!»¹⁰. Il comportamento che gli Schiavoni ebbero in quel frangente sorprese molto tutti gli abitanti della città. Riguardo alle armi il Miovilovich ottenne che quelle appartenenti agli Ufficiali di basso grado e ai soldati, come pure la spada del Colonnello e il palozzetto del Maggiore, depositati al momento dell'insurrezione e poi non più ritrovate, venissero pagate dal Governo; quest'ultimo accolse la richiesta ma il Colonnello si trovò costretto a sottostare alle procedure burocratiche della nuova Repubblica e quindi dovette presentare domanda prima alla Municipalità e poi al Comitato Militare.

Fra il 19 e il 26 marzo tutti i reparti veneti lasciarono Brescia; al momento della rivoluzione la forza militare veneziana in Brescia era conteggiata in 1093 uomini¹¹. Il Colonnello Mio-

⁸ BETTONI, op. cit., vol. I, num. 6, p. 5.

⁹ MIOVILOVICH, op. cit., documento n. 11, c. 29 r.-c. 30 r.

¹⁰ MIOVILOVICH, op. cit., 20 marzo 1797, c. 13 r.

¹¹ MIOVILOVICH, op. cit., documento n. 19, c. 34 r.-v.

vilovich lasciò la città di Brescia il giorno 25 marzo scortato da quattro soldati veneti che portavano l'asta spoglia dello stendardo della Serenissima, lo stendardo era stato consegnato al Colonnello che se ne era decorato «ponendosela a tracolla a guisa di sciarpa; così ebbe almeno la soddisfazione di partire da Brescia col San Marco in petto, e tra li saluti del Popolo commovente, che lo riguardava, lo seguiva coll'animo, e gli dava il buon viaggio»¹². Fuori Porta Torrelunga trovò il calesse del Maggiore Suderovich che l'attendeva e insieme si direbbero poi alla volta di Verona.

Con l'uscita del Colonnello Miovilovich da Brescia, aveva termine la presenza militare veneta in città. L'unica autorità veneziana che restò a Brescia per tutto il periodo rivoluzionario e napoleonico fu il Vescovo Giovanni Nani.

Il Provveditore Battaglia aveva lasciato la città il 20 marzo e la mattina stessa il Governo Provvisorio si trasferì dal Palazzo della Loggia in Broletto, che dal quel giorno venne chiamato Palazzo Nazionale.

L'ORGANIZZAZIONE POLITICA, MILITARE, SOCIALE E CULTURALE DELLA REPUBBLICA BRESCIANA

Il 18 marzo il Governo della città fu assunto da Carlo Arici, Carlo Cocchetti, Giacomo Lechi e Giacinto Zani. Il compito loro affidato fu quello di organizzare la «Municipalità Provvisoria e relativi Comitati»¹³. La Presidenza della Municipalità fu affidata a Pietro Suardi e furono costituiti i seguenti Comitati: di Vigilanza, Militare, d'Istruzione Pubblica, di Finanza, ai Viveri e di Custodia de' Pubblici Effetti. Segretario della Municipalità fu nominato Ippolito Bargnani.

¹² MIOVILOVICH, op. cit., 25 marzo 1797, c. 15 r.

¹³ BETTONI, op. cit., vol. I, num. 2, p. 2.

Furono nominati anche i membri dello Stato Maggiore nelle persone dei Generali Giuseppe Lechi, che sostituì il conte Francesco Gambara¹⁴, Giovanni Caprioli e Luigi Mazzucchelli che fu eletto aiutante generale.

L'organizzazione del Governo fu perfezionata il successivo primo maggio con la pubblicazione dell' "Organizzazione del Governo Provvisorio"¹⁵, suddiviso nelle seguenti parti: Titolo I - Basi Organiche; Titolo II - Denominazione de' Cantoni, e de' Luoghi Centrali; Titolo III - Delle Autorità Costituite in ogni Luogo Centrale; Titolo IV - Dei Comuni; Titolo V - Dei Tribunali Nazionale Civile, Criminale residenti ove il Governo ha la sua sede; in fine vi è la suddivisione dei "Cantoni" con il "Luogo Centrale" e i paesi facenti parte del cantone.

Nel Titolo I era enunciato che il Governo della Repubblica era affidato a sessanta Cittadini, sei per cantone. La Repubblica era suddivisa in dieci cantoni e in ogni Luogo Centrale dovevano risiedere: un Commissario Nazionale, un Tribunale Civile d'Appello, un Tribunale Criminale per i delitti ordinari e una Colonna mobile di Guardia Nazionale del Cantone. Inoltre nel Luogo sede del Governo doveva avere sede anche il Tribunale Nazionale Civile e il Tribunale Nazionale Criminale.

Il Titolo III trattava delle Autorità Costituite. Il Commissario Nazionale era il rappresentante del Governo presso le Autorità del Cantone; aveva alle sue dipendenze la colonna mobile, costituita da tutti i cittadini del cantone dai 17 ai 50 anni, un Tesoriere e un Segretario. Il Tribunale Civile era composto da tre giudici che dovevano sentenziare in prima istanza e se le annullava venivano inviate in appello al Tribunale Civile Na-

¹⁴ Il Brognoli riferendosi a questa sostituzione scrisse: «Il conte Francesco Gambara doveva alla testa dei Rivoluzionari funger l'ufficio che ha eseguito il Lechi, ma si disse ammalato, e non si è lasciato vedere che due giorni dopo con la divisa di generale». BROGNOLI, *Memorie Bresciane ed epoche dei Principali avvenimenti d'Italia dall'anno 1796 all'anno 180...*, Lonato, Fondazione Ugo Da Como, ms. 18, 18 marzo.

¹⁵ BETTONI, op. cit., vol. II, num 337, p. 1.

zionale; alle dipendenze del Tribunale vi era un Cancelliere e un usciere. Il Tribunale Criminale era anch'esso composto da tre giudici con in più un pubblico accusatore. I giudizi del presidente non potevano riguardare carcerazioni superiori ai dieci giorni, per pene superiori doveva essere riunito il tribunale che poteva comminare pene sino a due mesi; alle dipendenze del tribunale vi era un Cancelliere e un usciere. I Presidenti dei due tribunali restavano in carica per un trimestre.

Nel Titolo IV si trattava dell'organizzazione dei Comuni. Si stabiliva che le municipalità dovevano essere composte: da tre membri sino a 2.000 abitanti, da 5 membri sino a 4.000 e da sette oltre i 4.000. I municipalisti amministravano le rendite nazionali del Comune, presiedevano alle vettovaglie, alla sanità, alle acque, alle strade, alle pie istituzioni, alla pubblica istruzione; alle dipendenze della municipalità vi era un cancelliere e un usciere. In ogni Comune vi era anche un Giudice di Pace, eletto dal popolo, il quale giudicava le questioni civili sino alla somma di lire 100. Il Giudice di Pace aveva il comando della polizia e della Guardia Nazionale del Comune. Il Cancelliere e l'usciere della Municipalità dipendevano anche dal Giudice di Pace.

Il Titolo V trattava dei Tribunali Nazionali Civile e Criminale. I due tribunali erano composti da sette e tre giudici eletti uno per cantone. Il tribunale Civile trattava le cause di secondo appello, mentre quello criminale giudicava solo i delitti di lesa nazione; ambedue i tribunali avevano la loro guardia tratta dall'Armata di linea.

Una delle prime decisioni prese dal Governo fu quella di far abbattere tutte le insegne non solo della Repubblica di S. Marco, ma anche della nobiltà. Si iniziò facendo abbattere i Leoni di S. Marco in Broletto e in castello, venne poi atterrato il Leone posto sulla colonna in Piazza della Loggia¹⁶.

¹⁶ Tolto il Leone alato, venne avanzata l'idea di porre sulla colonna le statue dei SS. Faustino e Giovita, patroni della città; quest'idea non venne però mai realizzata e tolta anche la colonna si fece posto all'Albero della Libertà.

Venne anche decisa la creazione di reparti militari, ma l'invito rivolto ai cittadini il 20 marzo di «portarsi dimani mattina in Broletto per arruolarsi¹⁷ cadde nel vuoto, infatti come ci ricorda il Brognoli «nessuno è comparso». Dopo questo iniziale fallimento la Municipalità promise a coloro che si fossero arruolati vestiti, pane e la paga di «30 soldi al giorno», subito la popolazione accorse ad arruolarsi e già il 30 marzo la Guardia Civica iniziò a montare la guardia alle porte, al Palazzo Nazionale, alle Caserme e in tutti i luoghi più importanti della città. Venne pubblicato anche un «Piano della Guardia Nazionale Bresciana» e il 10 aprile vennero eletti i Capi Battaglione della Guardia Civica e il Comandante Generale¹⁸.

In data 20 aprile il Comitato Militare ordinò a tutti i parroci della città di fornire un elenco di tutti i parrocchiani dai diciassette ai cinquant'anni, per poter così organizzare la «Guardia Nazionale Bresciana». Subito il Comitato emanò il «Piano d'organizzazione della Guardia nazionale Bresciana»¹⁹, dal quale, come scrive il Da Como, si ha «una chiara idea delle tendenze, dei metodi, degli intenti per la difesa della Rivoluzione»²⁰. Il piano stabiliva al Titolo Primo. Organizzazione - articolo 1 - Tutti i cittadini maschi fino all'età di 50 anni, che hanno stabile domicilio in questa città saranno individui di questa Guardia Nazionale. Essi saranno divisi in quattro Battaglioni corrispondenti ai quattro Quartieri assiano Rioni di questa Città, da cui prenderanno i numeri rispettivi. Il Comandante Generale avrà sotto li suoi ordini due Aju-tanti Generali, e quattro aggiunti. Nel secondo articolo: Ogni Battaglione sarà di dieci compagnie fra le quali una di Granatieri, una di Cacciatori e otto del centro; le due prime compagnie, cioè Granatieri, e Cacciatori saranno scelte sopra tutto il Rione, e le altre saranno prese in modo, che si possa colla maggior celerità unire le Compagnie.

¹⁷ BETTONI, op. cit., vol. I, num. 34, p. 22.

¹⁸ BETTONI, op. cit., vol. I, num. 207, p. 153.

¹⁹ BETTONI, op. cit., vol. I, num. 185, p. 126.

²⁰ DA COMO, op. cit., pp. 129-137.

Il principale artefice dell'organizzazione di una milizia bresciana fu il conte Giovanni Estore Martinengo Colleoni. Venne creato lo Stato Maggiore Generale, lo Stato Maggiore di ciascun battaglione, le compagnie. Il Comandante Generale e i Capi Battaglione erano nominati per tre mesi e se ne cambiava un quarto ogni tre mesi. Tutti i cittadini dovevano prestare servizio nella Guardia nazionale e solamente i religiosi potevano esserne esonerati, ma dovevano riscattarsi con l'esborso di denaro.

In data 29 marzo era stato emanato anche il "Piano Cavalleria Civica Nazionale Frazionaria in Città e Provincia"²¹. Il piano si apriva con la suddivisione della città in quattro Quartieri o Rioni, dei quali si davano i confini e il luogo stabilito per la Piazza d'Armi, l'organizzazione dei reparti di cavalleria veniva così stabilita: ogni quartiere doveva fornire una Compagnia di 50 cavalieri che dovevano mantenere da soli l'equipaggiamento e il cavallo, si avevano così quattro compagnie che costituivano due squadroni e una divisione. Il progetto venne però accantonato²² perché, come scrisse il Brognoli in data 3 maggio, questa istituzione non era democratica poiché potevano entrare a farne parte solamente coloro che avevano la possibilità di acquistare e mantenere l'uniforme e il cavallo.

Il giorno 13 giugno il Comitato Militare nominò Paolo Chizzola, Ottavio Mondella e Giovanni Calini, ispettori del Battaglione della Speranza²³. Questo era un vero e proprio reparto militare, con banda, costituito esclusivamente da ragazzi; il Battaglione aveva il suo Stato Maggiore, il Generale era Pietro Cavagnini, figlio di un parrucchiere. In quanto reparto militare a tutti gli effetti, questi ragazzi partecipavano a tutte le cerimonie pubbliche, montavano la guardia, ed erano forniti anche di un loro regolamento. Nell'introduzione al "Pia-

²¹ BETTONI, op. cit., vol. I, num. 112, p. 79.

²² BETTONI, op. cit., vol. II, num. 348, p. 18.

²³ BETTONI, op. cit., vol. II, num. 477, p. 194.

no d'Organizzazione per le Milizie dei Giovanetti di Brescia" i legislatori scrivevano: «È troppo giusto secondare le brame dei Giovanetti e coltivare in essi lo spirito Militare, perchè in tal maniera avrà la Patria dei Cittadini agguerriti. La Patria sarà così sempre difesa, le proprietà saranno rispettate, e l'ordine sociale non cesserà d'esservi mantenuto». Riguardo all'Organizzazione nel Titolo primo veniva scritto: «Speranza della Patria, sarà il titolo di questa unione di Cittadini, Essa sarà sotto gli ordini d'un Comandante Generale, che sarà eletto dalla Commissione delegata dal Consiglio Amministrativo della Guardia Civica Nazionale». Questo reparto militare era organizzato in due battaglioni, uno per il 1° e 2° Rione, uno per il 3° e 4°; ogni battaglione era costituito da 4 compagnie. Nella compilazione di questo Piano i legislatori bresciani non dimenticarono di avere a che fare con bambini, ecco allora che nel Titolo terzo scrissero: «Non potranno uscire dalla città in Corpo, se prima non avranno ottenuto il permesso in iscritto dalla Commissione delegata», e più avanti riguardo all'armamento si stabiliva che «fucili e palossi saranno in legno».

In data 14 giugno il Brognoli scriveva che il numero dei soldati bresciani fra Truppa Civica, Truppa Legionaria e Cavalleria ammontava a circa 2000 uomini. Tre giorni prima ebbe l'occasione di constatare il miglioramento qualitativo delle truppe; circa un mese dopo, il 12 luglio, il Brognoli in modo ironico scrive: «Consolidandosi sempre più la nostra gran Repubblica il Governo pensa di mettere in piedi una formidabile armata, perciò elesse l'ex-generale civico Odasi, e l'aiutante del generale Zayoncheth per andare a Strasburgo per assoldare un corpo di truppa polacca che ivi ritrovavasi, per servizio della Repubblica Bresciana», e più avanti aggiunge: «Quei nostri Rappresentanti credono di essere una Potenza imponente, perpetua, e inesausta».

Il generale polacco Zayoncheth venne nominato comandante delle truppe bresciane, per volontà del generale Bonaparte, in data 20 giugno, e ne restò comandante sino al 6 novembre. L'elezione di questo generale polacco a comandante delle truppe bresciane la si può considerare come un altro ge-

sto del generale Bonaparte per meglio controllare le cosiddette «Repubbliche Sorelle»; riguardo a questa nomina il Brognoli scrive che nonostante questo generale fosse comandante delle truppe bresciane, durante tutti i mesi che restò a Brescia non smise mai la divisa di generale di Brigata francese.

Il 16 agosto il Governo decretò l'organizzazione di una Flotta bresciana sul Lago di Garda; a tal fine vennero scelti dodici giovani che, a spese del Governo, seguirono un corso presso la Marina francese. Lo stesso Bonaparte si interessò a questa iniziativa e promise di fornire, a sue spese, la flotta bresciana «di alcune barche cannoniere, e Feluche». Tutto questo non venne però poi realizzato.

Nella seconda metà del mese di aprile fu creata una delle più importanti istituzioni della Repubblica e cioè la “Società Patriottica di Pubblica Istruzione”²⁴. Il promotore fu il conte Galeano Lechi che chiese al Governo di poter aprire a tutti i cittadini la sala del Teatro che sino a quel momento era stata usata solo dalla nobiltà. La funzione era quella di dar vita a un luogo di riunione nel quale ogni cittadino potesse avere la parola e quindi dove si potesse trattare ogni genere di argomento; la funzione principale, che verrà sempre messa in risalto e sulla quale puntarono molto i rivoluzionari bresciani, in special modo il Labus, sarà quella di dar vita a una istituzione che svolgesse il ruolo di vera e propria scuola al fine di inculcare nel popolo le principali massime della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità.

Due sono i diaristi che ci hanno lasciato qualche testimonianza delle sedute della Società di Pubblica Istruzione, e sono il Brognoli e l'Avanzini; al loro fianco bisogna però porre Giovanni Labus che fece del suo “Giornale Democratico” l'amplificatore di questa istituzione e dei principali argomenti in essa trattati. Ai soci venne rilasciata anche una tessera. Il modello, al quale si ispirarono i promotori della Società, fu quello del “Circolo Costituzionale di Parigi”. Il Presidente

²⁴ BETTONI, op. cit., vol. I, num. 159, p. 112.

della "Società" veniva eletto ogni quindici giorni e non poteva essere rieletto se non dopo due sessioni. Al suo interno la Società era strutturata in cinque Comitati: di censura, d'istruzione, di corrispondenza, di beneficenza, di economia e d'ispezione della sala; il programma delle sedute veniva pubblicato ogni dieci giorni dallo Stampatore Vescovi, alle sedute partecipavano molti cittadini e numerosi ecclesiastici, fra essi anche lo Zola e il Tamburini, anche il Vescovo Nani era membro della Società. I temi trattati erano fra i più vari: andavano dai dibattiti relativi al matrimonio a quelli relativi all'abolizione dei Fedecommissi; dall'Agricoltura al Commercio; della differenza corrente fra l'uomo libero e l'uomo schiavo²⁵.

Dall'analisi degli argomenti trattati si può notare che molti di questi furono poi analizzati dalla Camera di Governo e divennero anche leggi; si può quindi affermare che la "Società di Pubblica Istruzione" fosse anche un banco di prova per gli uomini di Governo per capire quali dovessero essere le principali strade da seguire per dar miglior realizzazione alle richieste popolari.

Il 3 giugno con decreto del Governo vennero creati un «Albergo Nazionale»²⁶, per i cittadini poveri, una "Casa di Correzione", per i malviventi, e un "Collegio Nazionale"²⁷, quest'ultima istituzione non venne però realizzata perché ritenuta antidemocratica.

La necessità dell'istruzione fu una delle principali problematiche discusse in seno al Governo Provvisorio, al Comitato d'Istruzione e alla Società d'Istruzione Pubblica. In tutti e tre questi organismi si giunse alla conclusione che per formare dei buoni cittadini ci vuole una buona educazione e soprattutto una educazione democratica, e questa doveva essere impartita all'interno di una ben organizzata struttura scolastica. Il 24 agosto venne approvato dal Governo un decreto

²⁵ DA COMO, op. cit., pp. 121-128.

²⁶ BETTONI, op. cit., vol. II, num. 464, p. 180.

²⁷ BETTONI, op. cit., vol. II, num. 465, p. 181.

relativo all'istruzione pubblica. Con esso si cercava di far capire al popolo l'importanza dell'istruzione, e che solo attraverso la conoscenza il cittadino può liberarsi dal dispotismo e dalla schiavitù che per secoli l'aveva oppresso.

Il promotore di quel progetto scolastico fu Gaetano Maggi, nobile bresciano, che svolse un ruolo fondamentale nella promozione culturale in Brescia in quel periodo. Dopo l'approvazione del decreto, fra i mesi di settembre e ottobre si ebbe l'istituzione da parte del Governo delle scuole Normali (14 settembre)²⁸, delle scuole Maggiori e del Ginnasio (25 settembre)²⁹, in quest'ultimo vennero organizzati anche gli studi religiosi, con decreto del 4 ottobre al Ginnasio venne assegnata una rendita annua di 70000 lire³⁰ e il successivo 2 novembre gli vennero assegnati dei beni in usufrutto³¹.

In data 19 ottobre il Comitato di Pubblica Istruzione presentò al Governo un rapporto riguardante la creazione di una scuola di Veterinaria³²; infine il 5 novembre venne decisa l'organizzazione di un'Accademia di pittura, cultura, architettura, musica, teatro e anche di un maneggio³³.

L'11 giugno il Governo aveva decretato che la Biblioteca Queriniana, ribattezzata Nazionale, restasse aperta tutti i giorni e che le venissero assegnate le entrate dell'ex-Inquisizione³⁴, abolita con decreto del Governo in data 29 maggio³⁵; come bibliotecario venne nominato Drexel, tedesco di Monaco, già professore allo studio di Pavia.

La sera del 24 ottobre si svolse in teatro un acceso dibattito fra i militari francesi e i bresciani, l'argomento era la ri-

²⁸ BETTONI, op. cit., vol. III, num. 659, p. 182.

²⁹ BETTONI, op. cit., vol. III, num. 678, p. 206.

³⁰ BETTONI, op. cit., vol. III, num. 697, p. 248.

³¹ BETTONI, op. cit., vol. IV, num. 757, p. 2.

³² BETTONI, op. cit., vol. III, num. 734, p. 304.

³³ BETTONI, op. cit., vol. IV, num. 762, p. 11.

³⁴ BETTONI, op. cit., vol. II, num. 482, p. 202.

³⁵ BETTONI, op. cit., vol. II, num. 454, p. 161.

chiesta da parte francese di veder rappresentata sulla scena la commedia delle maschere, spettacolo che i bresciani avevano vietato poiché sostenevano che anche il teatro dovesse servire all'istruzione del popolo. A tale scopo già il 25 luglio 1797 il Governo Provvisorio, dopo aver abolito l'Accademia degli Erranti e la Reggenza del Teatro, aveva nominato una Commissione di cinque Ispettori al Teatro.

I bresciani da sempre amavano il loro teatro e negli ultimi decenni del XVIII secolo sul palcoscenico del Teatro Grande vennero rappresentate opere del Pergolesi e del Paisiello, con Cimarosa e Benedetto Marcello aveva fatto la sua comparsa anche la musica riformata. Non mancarono a Brescia opere di autori oltremontani, il Brognoli aveva tradotto l'Olimpia di Voltaire che venne poi rappresentata in teatro da attori dilettanti, appartenenti alla nobiltà.

Con lo scoppio della rivoluzione la problematica dell'utilità del teatro andò acquistando sempre più importanza. Il Savoldi si fece interprete delle riforme relative al teatro, e con la Mozione che egli presentò al Governo³⁶ fece appello ai rappresentanti del popolo affinché il Teatro fosse visto come uno dei più efficaci mezzi per la formazione delle coscienze. Secondo il progetto di riforma, presentato il 23 ottobre, non si dovevano più rappresentare drammi fino a quando non fossero stati scelti argomenti e musiche, secondo i principi della ragione e della democrazia; vennero vietati sulla scena i castrati, vennero aboliti i palchi che dovevano essere spogliati di ogni decorazione per renderli così tutti uguali. Il 27 dello stesso mese venne approvato il piano disciplinare con il quale vennero proibite le commedie e le farse a soggetto, preferendo le migliori commedie del repertorio italiano e francese, dando la preferenza a quelle che potevano meglio educare nelle virtù democratiche. Il Savoldi riteneva il teatro la più efficace e la migliore scuola dei costumi, e affermava: «Le tragedie di Eschilo, di Sofocle e di Euripide ci conservano un codice di

³⁶ BETTONI, op. cit., vol. III, num. 745, p. 322.

diritto pubblico e delle più pure massime del patriottismo repubblicano»³⁷.

LE CONTRORIVOLUZIONI

Una delle principali problematiche che il Governo Provvisorio Bresciano ebbe maggiormente a cuore sin dall'inizio della sua attività riguardava la diffusione degli ideali non solo fra gli abitanti della città, ma anche fra quelli del Territorio.

Fu a tale fine che il Governo iniziò subito a sollecitare i Deputati delle comunità del Territorio a portarsi quanto prima a Brescia per fraternizzare con il nuovo Governo. Queste sollecitazioni ebbero ben presto effetto e prima singoli comuni, poi intere Quadre vennero a Brescia a fraternizzare e a prestare il giuramento di fedeltà. Per spingere le varie comunità a essere più sollecite nel venire a Brescia, il Governo incaricò il cittadino Giuseppe Fenaroli di compiere un giro in provincia, portandosi in alcuni Capi-Quadra per far loro vedere la sincerità del Governo bresciano e per far loro notare come lo stesso Governo si recasse, attraverso un suo Rappresentante, a fraternizzare con essi.

Di tutti i territori della provincia al Governo premeva legare a sé principalmente le Valli, la Riviera Benacense e il basso Garda; questa scelta era dovuta al fatto che il Governo era ben consapevole che questi territori avevano sempre dimostrato un grande attaccamento al proprio Principe e che quindi proprio da queste popolazioni potevano venire le maggiori preoccupazioni. Il Governo decise allora di inviare suoi Rappresentanti in quelle contrade. In Val Trompia vennero inviati Giuseppe Beccalossi e Giambattista Bordogni; in Val Sab-

³⁷ DA COMO, op. cit., pp. 151-168.

bia Pietro Randini e Uberto Uberti; nella Riviera di Salò il conte Francesco Gambarà.

In questo ultimo scorcio del mese di marzo furono diversi i paesi della provincia che vennero a Brescia per fraternizzare e prestare il giuramento di fedeltà al Governo. Francesco Girelli fa nelle sue memorie una descrizione di come si svolgeva l'incontro fra i membri del Governo Provvisorio e i Rappresentanti delle varie comunità del territorio³⁸.

Il Governo Bresciano aveva anche imposto che la rappresentanza dei vari comuni fosse composta dal Parroco e da due paesani. Il 1° aprile il Vescovo Nani non potendo recarvisi di persona per giurare fedeltà al Governo, mandò in Broletto il padre Inquisitore e tre parroci, nel pomeriggio poi pubblicò la sua seconda pastorale che questa volta indirizzò a tutti i parroci della diocesi³⁹.

A fianco delle fraternizzazioni ebbero inizio anche le insurrezioni contro il Governo rivoluzionario da parte di quelle popolazioni, specialmente delle Valli e della Riviera Benacense, che ancora restavano fedeli al Governo Veneziano. Il Brognoli scriveva che queste controrivoluzioni erano sobillate da militari veneti che rimasti in provincia spingevano il popolo alla rivolta.

Un Anonimo diarista scrisse che alle porte di Brescia dei cittadini portanti la coccarda tricolore furono insultati da dei controrivoluzionari che si erano spinti in prossimità della città⁴⁰, questo fatto ci fa vedere come in questa fase la rivoluzione fosse limitata solamente alla città e come solo dopo il

³⁸ FRANCESCO GIRELLI, *Istoria della Guerra d'Italia nel quale si vede le cose dei nostri poveri paesi, e le miserie da questi provate ed in sucinto i fatti più rimarcabili della guerra accaduti*, Libro Secondo, Brescia, Biblioteca civica Queriniana, ms F. VII. 3., c. 67v.

³⁹ BETTONI, op. cit., vol. I, num. 142, p. 100.

⁴⁰ ANONIMO, *Diario degli avvenimenti politici del Governo Provvisorio Bresciano dal 9 marzo 1797 al 20 novembre 1797*, Lonato, Fondazione Ugo Da Como, ms 136, 3 aprile.

giugno 1797 Brescia ebbe il controllo anche di tutta la provincia. Già il primo aprile 1797 il Brognoli scrisse: «Misera Brescia circondata d'ogni intorno di intestini nemici, e minacciata della più crudel Guerra Civile». I reparti veneti che ancora gravitavano nella provincia di Brescia, cercavano di sobbillare il popolo all'insurrezione, garantendo la vittoria, la conquista di Brescia ribelle e il suo completo saccheggio.

Controrivoluzioni avvennero a Chiari, a Castenedolo, in Val Camonica, ma le insurrezioni che diedero maggiori problemi alla Repubblica Bresciana furono quelle delle Valli Trompia e Sabbia, della Riviera di Salò e del basso Garda, insurrezioni tanto più pericolose perché strettamente legate le une alle altre. Delle controrivoluzioni avvenute fra la Val Trompia e la Riviera Benacense quella della Val Sabbia ricoprì un ruolo del tutto particolare, in quanto venne a ricoprire il ruolo di elemento coagulante fra i vari movimenti controrivoluzionari, ruolo determinato anche dal fatto che l'insurrezione valsabbina fu la meglio organizzata, non solo politicamente ma soprattutto militarmente.

Come già era avvenuto per le altre valli il Governo mandò anche in Val Sabbia due suoi Rappresentanti: Pietro Randini, nativo di Barghe, e Uberto Uberti di Lonato. I due raggiunsero Barghe la sera del 24 marzo e subito il Randini convocò presso di sé i vecchi amici e conoscenti ai quali impose la coccarda tricolore da portare sul cappello. Il Governo Bresciano aveva però compiuto un madornale errore nel mandare il Randini in Val Sabbia, infatti, come ci ricorda il Riccobelli, da moltissimi anni la famiglia Randini era acerrima rivale e nemica della famiglia Filippi; quindi non appena don Andrea Filippi seppe della venuta in Valle del Randini, e venne messo a conoscenza anche del motivo che lo portava in Valle, chiamò numerosi bravi e dietro compenso in denaro ordinò loro di portarsi davanti alla casa del Randini e gridare «Viva San Marco».

A proposito di questa rivalità, il Riccobelli scrisse che fra le due famiglie vi era tanto e tale antagonismo che se il Randini fosse venuto in Valle per sollecitare i suoi compaesani nella di-

fesa della Serenissima Repubblica, il Filippi si sarebbe schierato dalla parte dei rivoluzionari bresciani.

IL CONGRESSO DI BASSANO

Il 27 luglio i Rappresentanti delle città dell'ex-terraferma veneziana si riunirono a Bassano in un Congresso con il quale si prefiggevano il raggiungimento di due punti: primo unire le proprie forze per ottenere la nascita di una Repubblica Italiana che comprendesse tutte le città libere della penisola; secondo eleggere due Rappresentanti da mandare, uno presso la Cisalpina l'altro presso il Direttorio di Parigi. Brescia sin dalla nascita della Repubblica ebbe un ruolo di grande importanza nell'attuazione di quella linea politica mirante all'unione di tutti i popoli liberi della penisola; le linee principali di quella politica furono esposte dal Governo bresciano nel «Manifesto ai Popoli d'Italia Libera»⁴¹.

Il Manifesto, pubblicato il 19 maggio 1797, aveva avuto la sua origine dalla venuta in Brescia di un rappresentante della neo-nata Municipalità di Venezia, latore di una lettera con la quale si invitava il Governo Provvisorio Bresciano a fraternizzare con la "Capitale". Ricordando la venuta del rappresentante i membri del Governo scrissero: «L'insegna dell'aborrito Leone, decorava ancor i proclami della sedicente democratizzata Venezia». La democratizzazione di Venezia fu presentata, nel manifesto, con le seguenti parole: «Venezia traeva la sua grandezza, e la sua opulenza dalla Terraferma, in quel baratro senza fondo, andavano a perdersi tutti i tesori di quelle fertili, e sventurate provincie i cui abitanti erano gravati dell'enorme peso di settantacinque Dazj. La insurrezione generale le ha tolto queste immense risorse, e pure essa è ancor soggetta agli stessi pesi dell'antico governo». Il Governo bresciano era accusato di federalismo e a tal proposito i mem-

⁴¹ BETTONI, op. cit., vol. II, num. 419, p. 95.

bri del governo scrivevano: «Lungi dunque da noi l'idea di vollersi isolare, di ricusare una universale fraternizzazione con i popoli liberi d'Italia; Noi anzi crediamo, noi proclamiamo altamente che senza l'unione non vi è forza che noi vogliamo far parte di quella Repubblica Italiana che potrà garantire la nostra comune indipendenza [...]». Infine rivolgendo ai Veneziani l'accusa di federalismo, fu scritto: «Perchè mai se non fossero federalisti cercherebbero esclusivamente un congresso di soli deputati dell'ex Stato Veneto! Vogliono dunque farlo risorgere questo Stato Veneto, che più non esiste? Vogliono stabilire una Repubblica separata dagli altri Stati dell'Italia libera [...]» e concludono «[...] decisi di promuovere con tutti i nostri mezzi questa vera rigenerazione, e di stabilire queste solide basi della nostra unione protestiamo solennemente che non cesseremo di esser Bresciani; per essere Italiani, ma che non siamo, e non saremo in alcun tempo Veneziani».

Il Congresso di Bassano venne così a recidere definitivamente il cordone che per secoli aveva legato le città della terraferma veneta con la Dominante e questa rottura si venne materializzando quando i membri del Congresso non accolsero le richieste dei Municipalisti veneziani di poter partecipare al Congresso; un importante ruolo in questa politica antiveneziana venne svolto dalla città di Brescia e quindi dal suo Rappresentante Beccalossi. A favore delle richieste della Municipalità di Venezia si schierò il bresciano Giuseppe Andrea Giuliani. Il 6 giugno a Brescia era stata pubblicata una lettera del Giuliani nella quale egli difendeva le aspirazioni veneziane; questa lettera scatenò nei suoi confronti una vasta opposizione, venne accusato di tradimento da parte della Società di Pubblica Istruzione, della quale era socio e ne era stato il primo presidente, inoltre si stamparono alcune risposte negative a quella lettera da parte di esponenti del Governo che le pubblicarono sotto falso nome⁴².

⁴² FRANCESCO GAMBARA, *Risposta d'un anonimo Bresciano alla Lettera del cittadino Giuliani diretta ai Popoli Liberi d'Italia*, Stampator Pasini, Anno I della Libertà Italiana; ESTORE MARTINENGO COLLEONI, *Pareri del Cittadino Leoncio sullla Lettera del Cittadino Giuseppe Andrea Giuliani ai*

L'UNIONE CON LA REPUBBLICA CISALPINA

In vista della firma del trattato di pace, nel mese di settembre, si fecero sempre più consistenti le voci di una unione della Repubblica Bresciana con la Repubblica Cisalpina. Per meglio capire la fondatezza di queste voci, il 23 settembre, il Governo decise di inviare due Commissari, Giuseppe Beccalossi e Giambattista Savoldi, a Udine, per sapere dalla voce del Generale in Capo cosa c'era di vero in questo. Lo stesso giorno giunse da Milano una lettera, del Ministro del Direttorio Cisalpino Testi, con la quale si invitava il «Popolo Bresciano» a unirsi ai Cisalpini. Il 30 arrivò a Brescia una lettera dei due Commissari, recatisi a Udine, nella quale essi comunicavano di aver ricevuto l'assicurazione che Brescia sarebbe stata unita alla Repubblica Cisalpina, e che il Generale Bonaparte aveva già scritto al Direttorio Cisalpino dando disposizioni affinché questa unione avvenisse nel più breve tempo possibile. A queste notizie il Governo bresciano decise di inviare a Milano i Rappresentanti Zani e Pedersoli per trattare le condizioni dell'unione fra le due Repubbliche. Il 5 ottobre erano tornati da Udine i Rappresentanti bresciani con l'ordine di mandare a Milano dei Deputati per concordare le principali clausole dell'unione di Brescia alla Cisalpina. I quattro membri del Governo, Beccalossi, Dossi, Bargnani e Savoldi, partirono il 10 per Milano; il 18 lo Zani e il Beccalossi di ritorno da Milano dissero che i Commissari bresciani non riuscivano a trovare un accordo con i Cisalpini, e che il maggior ostacolo era costituito dal fatto che i Cisalpini pretendevano che i bresciani si sobbarcassero parte dei debiti della Repubblica Cisalpina. Il Brognoli scrisse che questa clausola non sarebbe mai stata accolta dai bresciani se non costretti dalle pressioni del Generale Bonaparte, cosa che infatti avvenne.

Il giorno 7, tornato da Milano, il Bargnani ordinò l'elezione dei 27 membri che dovevano risiedere a Milano con il Cor-

po Legislativo. Il giorno successivo, come ci ricorda il Brognoli, i membri della Camera di Governo restarono in seduta tutto il giorno per eleggere i rappresentanti bresciani da mandare a Milano in rappresentanza del nostro Dipartimento. Appena avvenuta l'elezione, il Bargnani ripartì per Milano con i nomi degli eletti, ma appena giunto nella capitale cisalpina venne a conoscenza del fatto che il Generale Bonaparte aveva già fatto un'altra elezione.

L'11 novembre venne affisso in città l'elenco degli eletti per ogni Dipartimento. Gli eletti per il Dipartimento del Mella, di cui Brescia ne sarebbe stata il capoluogo, furono: per i SENIORI Beccalossi, Ghirardi, Bordoni, Estore Martinengo e Dossi; per gli JUNIORI Giuseppe Fenaroli, Giacomo Lechi, Mocini, Zani, Carlo Arici, Cochetti, Sabatti, Cesare Bargnani, Federico Mazzuchelli e Savonarola di Padova. Da questo elenco si può notare che il numero degli eletti è inferiore di ben dodici unità, rispetto a quello stabilito in origine.

Il 17 novembre il bresciano Giambattista Savoldi venne eletto membro del Direttorio Cisalpino al posto del milanese Serbelloni; il Savoldi venne a sostituire il Fenaroli che, eletto dal Bonaparte, non aveva accettato la carica.

Negli ultimi giorni di vita della Repubblica di Brescia un membro del Governo propose che l'ultimo giorno di vita della Repubblica tutti i membri della Camera di Governo si portassero nella Piazza della Libertà e deponessero ai piedi dell'Albero le fasce tricolori per «rientrare con giubilo... nella Classe de' Cittadini»⁴³. La proposta non venne però presa in considerazione per paura di complicazioni politiche, in quanto quel gesto poteva essere frainteso dalle autorità Cisalpine.

Il Brognoli concludendo il suo diario riguardante la Repubblica Bresciana, in data 20 novembre scrisse che molti dei Rappresentanti «sono passati, come abbiamo già veduto, nei Corpi Legislativi in Milano, e nel Gran Consiglio della Re-

⁴³ ANONIMO, op. cit., 17 novembre.

pubblica Cisalpina; molti altri li vedremo in progresso impegnati in varie altre cariche tanto municipali che della repubblica. Alcuni si sono ritirati in campagna, quelli che sono restati in città hanno dovuto soffrire mille rimproveri e insulti dalla Popolazione malcontenta».

Quest'ultimo passo del Diario Brognoli ci fa capire quale realmente fosse l'animo dei bresciani posti di fronte a questa unione che essi venivano a subire. Il popolo vedeva con la fine della Repubblica Bresciana il fallimento di tutti quegli ideali di libertà e di indipendenza che furono alla base della nascita della Repubblica stessa; inoltre questa unione, voluta principalmente dai francesi e in prima persona da Bonaparte, toglieva definitivamente la maschera di liberatori dal volto dei francesi e rivelava, anche ai più accesi partigiani filo-francesi, quello che da sempre era stato il preciso intento di Bonaparte e cioè assoggettare politicamente e militarmente il nord Italia alla Repubblica Francese.



ANGELO TURCHINI

FRA «RELIGIONE» E «INTERESSE»:
LA CHIESA BRESCIANA
E IL GOVERNO RIVOLUZIONARIO
(1797)

LIBERTÀ ECCLESIASTICA E NUOVO REGIME

I trentanove congiurati bresciani, di cui sedici nobili, che la notte del 17 marzo, in casa Poncarali, avevano giurato di vivere liberi o morire, non trovarono consenziente la popolazione: i «gravami, imposizioni, dispendi, turbamenti di guerra, sentiti tanto più ingiusti dalle popolazioni, in quanto la 'cultura' della guerra, della neutralità cui i governanti veneziani da tempo si erano trovati a dover essere rigidamente conseguenti, era una cultura che aveva radici e risposdenze profonde presso tutti, o quasi, i governanti»¹. L'esempio era

¹ G. SCARABELLO, *Il Settecento*, in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992 (Storia d'Italia, XII, 2), p. 665. Questo testo rispetta abbastanza fedelmente l'intervento effettuato in occasione della celebrazione bicentennaria voluta dall'Atene nel 1997. La bibliografia è limitata a pochi ed essenziali rinvii; nelle more di stampa, a prescindere dal divulgativo catalogo di una Mostra realizzata in Brescia per l'occasione, sono stati editi alcuni articoli variamente interessanti di G. GAMBA, *La transizione episcopale, in 1797. Il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta. Atti del convegno in occasione del 200° della Rivoluzione bresciana* (Brescia, 23-24

venuto da Bergamo, ma il movimento bresciano ebbe caratteristiche proprie, peculiari; non è disgiunto da una politica di sovversione degli assetti statali veneti prima di Leoben: già nel febbraio a Bergamo come a Brescia e a Crema dalla Lombardia e Cispadana si era registrata la penetrazione massiccia della propaganda democratica, inoltre dai giornali francesi che arrivavano in città giungevano scoperti inviti alla eversione nei confronti del sistema di governo veneziano, concretizzati nei primi pronunciamenti e nella costituzione di municipalità provvisorie: 12-13 marzo appunto a Bergamo, quindi il 17-18 a Brescia, quindi il 25 a Salò e il 27 a Crema². L'insurrezione scoppiata il 18 marzo 1797, portò il giorno successivo all'insediamento del Governo provvisorio. Quello stesso diciotto di marzo il vescovo Nani «non si perdette punto d'animo in sulle prime, che anzi, udita la nuova del cambiamento di Governo, con ecclesiastica indifferenza disse francamente con frasi sua propria: "Niente importa. Lo Spirito Santo, destinandomi vescovo alla chiesa di Brescia, non mi disse già che sarei stato sempre soggetto a 'Veneziani'"»³.

Il Vescovo si trovò comunque in difficoltà ad annunziare al popolo il nuovo stato di cose ed esortarlo a una pronta e tranquilla sottomissione. Se la municipalità proclama l'intenzione di «conservare *in tutta la sua purità* la nostra santa religione cattolica» il vescovo Nani invita i parroci a rassicurare i fedeli sul proposito del governo di mantenere la religione, ma, al contempo, li esorta a vigilare sulla effettiva conservazione del-

ottobre 1997), a c. di D. Montanari, S. Onger, M. Pegrari, Brescia 1999, pp. 157-198; F. BALESTRINI, *1797: l'altra rivoluzione*, e O. FRANZONI, *Il cittadino Ronchi al Commissario Gambarà Salute, fratellanza e altro ancora*, rispettivamente in «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», s. III, III, 1998, pp. 1-76, e pp. 77-87, nonché P. PRETO, *Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina*, in «Studi storici», 39, 1998, n. 2, pp. 349-365.

² *Ivi*, p. 668.

³ GENESIO (G. J. GUSSAGO), *Memorie appartenenti alla vita di monsignor G. Nani vescovo di Brescia*, Venezia 1821, p. 66.

la sua integrità⁴. Egli infatti invita alla «tranquillità» (il messaggio vale anche per il nuovo governo) e contemporaneamente rassicura della «integrità della religione cattolica»; se non alla luce della situazione di sconvolgimento politico e dei timori connessi non si capirebbe l'annuncio della «consolante notizia», da trasmettere ai fedeli, che la «religione cattolica è stata sempre, lo è di presente, e lo sarà ancora sempre»; ma si fa anche affidamento sulla "prudenza" dei parroci.

Diversamente da quello del vescovo di Bergamo, Dolfin, che subito aveva aderito alla nuova situazione politica, togliendosi persino l'abito per vestire l'uniforme repubblicana, Nani come patrizio veneto e, soprattutto, come vescovo vedeva nella Francia un pericolo per la religione, se ancora non lo era per Venezia: il clero l'avvertiva e di conseguenza orientava la massa dei credenti in senso antigiacobino. Alla fine del '700 in diocesi erano presenti circa 4.200 sacerdoti del clero secolare (cioè poco più dell'uno per mille degli abitanti), si annoveravano cinquantasette monasteri, case e collegi (28 maschili e 29 femminili, di cui ben 32 in città); in Brescia erano dodici parrocchie su una novantina di edifici di culto⁵. La diocesi risultava composta da 76 vicarie e da 348 chiese parrocchiali. Nel territorio, un certo lealismo veneziano e antigiacobinismo, affermato soprattutto dal clero, è condiviso, più o meno profondamente, dalla massa dei fedeli frequentanti le numerosissime chiese; per contro in città in alcuni ceti è più vivo il malcontento contro Venezia, il municipalismo e una vivace simpatia per le idee libertine. La rivoluzione venne dal di fuori, con i francesi. Già alla vigilia del Corpus Domini, 25 maggio del 1796, verso le 18, erano giunte a Brescia le truppe francesi, che si accampavano sui campi di Porta Torrelunga e

⁴ D. MENOZZI, *Le chiese italiane e la rivoluzione: il caso di Bologna*, in *La chiesa italiana e la rivoluzione francese*, a c. di D. Menozzi, Bologna 1990, p. 152.

⁵ Cfr. L. FE' D'OSTIANI, *Brescia nel 1796 (ultimo della veneta signoria)*, Brescia 1908, p. 130; A. FRUGONI, *Breve storia della Repubblica bresciana (1797)*, Brescia 1947, p. 12.

di Breda Vescovile. I cittadini allora erano accorsi incuriositi agli spalti, mentre gli abitanti dei sobborghi si rifugiavano nella città; si diceva che la truppa era costituita da «gente senza rimorsi, o quasi priva di coscienza e senza alcun timor di Dio se non che ne' comandanti»⁶.

Ostile alle nuove idee resta la maggior parte della popolazione; tentò prima di disinteressarsi, nel contesto della neutralità disarmata proclamato dalla Repubblica, di quanto avveniva al di là delle Alpi, poi si schierò in vario modo, decisamente contro i conquistatori francesi. «E tutto ciò fu per timore del cattivo nome che aveva li francesi... Volete sapere il perché li francesi mise tanto spavento ne li animi degli uomini: perché appunto li francesi aveva quel nome di libertà e di uguaglianza e sicome la nella Francia al tempo della Rivoluzione aveva fatto gran stermini anche nelle chiese e nella religione, adonque si credette da tutti che li francesi fossero del tutto nemici della Chiesa»⁷. Si capisce l'interesse del nuovo governo a proclamare la difesa della religione, e la continuità con la tradizione cattolica, senza nulla innovare, sottolineando il senso provvidenziale del cambiamento di regime, nonché la protezione assicurata all'autorità:

«Atteso il fausto avvenimento della recuperata libertà e diritti del Popolo, che visibilmente comparisce protetto dal Cielo, perché seguito con tutta tranquillità e buon ordine... fa *interim* pubblicamente sapere ed intendere 1. Il più importante oggetto dell'attuale Governo essendo di conservare in tutta la sua purità la nostra santa Religione Cattolica, si assicura perciò chiunque che sarà costantemente mantenuta, e protetta in tutta la sua illibatezza, e ne' modi più robusti la religione de' nostri Padri»⁸.

⁶ Cfr. Biblioteca Da Como, Lonato (Bs), *Annotazioni ai fatti successi ai tempi nostri*, Appendice n. 1. Cfr. L. FAVERZANI, *Sulle ruine del dispotismo. Diario, memorie, autobiografie a Brescia (1796-1799)*, Brescia 1995.

⁷ Chi scrive è un certo Stanga di Castenedolo, in un passo delle *Annotazioni* riferito da FRUGONI, *Breve storia*, pp. 32-33.

⁸ *Raccolta dei decreti del governo provvisorio bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca con le stampe*, I, Brescia 1804, n. 5, alla data del

Si ribadisce la tutela della personale sicurezza, rispetto della proprietà e dei diritti d'ognuno (punto 2); si fa riferimento anche al problema della giustizia distributiva (tasse) (punto 3). In ciò fortissima è la sintonia con il progetto di programma del milanese "Giornale dei patrioti d'Italia" (presentato il 12 gennaio 1797) in cui ci si proponeva: «Rispetteremo la *vera religione*, conforto degli sventurati e base di ogni virtù sociale; quella santa religione il cui Vangelo non parla mai che di *uguaglianze*, che di *amore degli uomini*; ... predicheremo la concordia»⁹; soprattutto si faceva propria la direttiva moderata di Bonaparte che nel suo proclama del 19 maggio 1796 dichiarava: «Respect pour les propriétés, pour les personnes; respect pour la religion des peuples»¹⁰. Si teneva conto del fatto che la popolazione, soprattutto nelle campagne, «continuava nella fede degli avi e così rimaneva sotto l'influenza del clero»; di conseguenza «bisognava ristabilire la connessione fra il credo politico e la fede; bisognava cancellare l'opinione che la repubblica rinnegasse la divinità»; opinioni siffatte avendo presa sui contadini e sui ceti umili, avrebbero ritardato «il cammino della rivoluzione»¹¹.

Essendo il cristianesimo sentito dalla popolazione come «il fattore fondamentale della propria identità umana e la base della socialità»¹², preme inviare un messaggio chiaro in tema di religione, tanto più quanto ci si vuole avvalere della organizzazione parrocchiale per la divulgazione¹³. Il parroco rappresenta (ancora) la voce più ascoltata, particolarmente nelle

19.3.1797; d'ora in poi questo testo sarà identificato dal semplice riferimento al volume, al numero e alla data.

⁹ E. ROTA, *Milano napoleonica*, in *Storia di Milano*, XIII, *L'età napoleonica (1796-1814)*, Milano 1959, p. 55.

¹⁰ *Ivi*, p. 32.

¹¹ *Ivi*, p. 56.

¹² MENOZZI, *Le chiese italiane*, p. 152.

¹³ I, n. 5, 19.3.1797: «Il presente stampato, sarà da tutti li reverendi parrochi del territorio pubblicato all'altare e trasmesso ai giudici del territorio, a tutti i capi di quadro e giudici del Comune per l'affissione a' pubblici luoghi soliti».

campagne; è la voce attraverso cui venivano, e vengono, banditi gli avvisi ufficiali e le ordinanze del governo. «Furono invitati i parroci a tenere, in giorno festivo, un sermone, per spiegare i principii di libertà, e per dimostrare l'intimo legame con la pura religione; dovevano predicare pacificazione, concordia, rispetto alle autorità»¹⁴.

Se ne trova perspicua testimonianza nel *Discorso tenuto dal cittadino Carlo Montini parroco in Folzano al suo diletto popolo* il 18 giugno 1797, laddove ricorda di aver «più volte... per un dover» del proprio officio, «fatto parola intorno al nostro adottato governo»:

«Nella prima vi ho raccontata la pace, la quiete, e la concordia; e vi ho potuto assicurare fin d'allora, che la Cattolica Religione sarebbe stata protetta, difesa, e sostenuta.

Nella seconda vi ho mostrato in succinto, da una parte gli vantaggi, che sarebbero a voi derivati dalla sussistenza, e proseguimento del nuovo democratico governo; e dall'altra mi estesi senza riserva, e vi feci toccar con mano la cabala, le ingiustizie, le tirannie dello scomunicato veneto governo...

Due altre volte vi fu parlato da due ottimi soggetti, che rappresentavano la mia persona [don Giacomo Pola di Borgosatollo e don Giacomo Lumini maestro nelle Scuole pubbliche delle Grazie, autore della *Elegia* stampata in occasione della faustissima funzione dell'Albero della libertà in Brescia].

Coi loro argomenti vi persuasero obbedienza alle leggi, che si emanavano, rispetto alle autorità costituite, e vi eccitarono a contribuire le parti di una vera concordia e fratellanza...

'La vera democrazia' perfettamente si combina col vero spirito della cattolica religione; egli ha dimostrato, ricorda ancora, 'qual in fine sia il vero senso della libertà, virtù ed eguaglianza'; anzi di 'tre sorte di governi', aristocratico, monarchico e democratico, solo quest'ultimo come 'popolare' è 'il migliore di tutti' e si conforma alla religione, perché offre 'vero senso

¹⁴ U. DA COMO, *La Repubblica bresciana*, Bologna 1926, p. 122; *Ivi*, app. IV.

della libertà, della virtù, dell'eguaglianza', permettendo di essere 'veri cattolici, veri cittadini'»¹⁵.

Il tema della tutela della religione viene più volte, quasi ossessivamente, ribadito nella stessa giornata del 19 marzo, polemizzando con notizie calunniose attribuite ai Veronesi (ma evidentemente circolanti presso la popolazione): «Esse spargono altamente che la Rivoluzione contro il loro legittimo Signore è un atroce attentato contro la Divinità, che in Brescia, ed in Bergamo il Popolo furioso ha distrutto gli altari, profanato i templi ed aumentato la Religione; che l'anarchia ha preso il luogo della legittima autorità»¹⁶. È apprezzato piuttosto il fatto che «i buoni ministri dell'Altare, si dice, fraternizzano con tutti i cittadini» perché «finalmente» i popoli sono «ridivenuti Sovrani»¹⁷. Si invita peraltro all'accettazione del nuovo ordine temporale, utilizzando un linguaggio religioso:

«Cittadino sei libero. La divina Provvidenza ha rivendicati i Diritti dell'uomo, e richiamate le più belle virtù morali, che sono la Liberta, e l'Eguaglianza... La tua Religione, la sacra Religione de' tuoi Padri, le tue proprietà saranno salve, e resteranno perpetuamente illese... Ringrazia la divina Provvidenza che così ha voluto per l'uomo giusto che sa meritare la sua protezione»¹⁸.

La popolazione fu mantenuta tranquilla, più che dai proclami, dai cannoni francesi. Come l'insurrezione era avvenuta quasi senza incidenti, così l'organizzazione del nuovo governo in città avvenne nella calma, senza grandi opposizioni: «Tutto segue in buon ordine – notava il medico bresciano Avanzini nel suo diario il 23 marzo – continuando la Munici-

¹⁵ II, n. 495.

¹⁶ Il testo è firmato C. L. Uomo Libero: I, n. 24, 19.3.1797.

¹⁷ *Ivi*.

¹⁸ I, n. 14, 19.3.1797.

palità provvisoria a sollievo del popolo sovrano ad emettere editti»¹⁹.

USO DELLA RELIGIONE

Il governo ebbe un rapporto strumentale con la chiesa; quando parla di religione fa riferimento non solo a essa, ma anche a un ambito culturale ed etico ritenuto più ampio.

In una prima fase si assunse la tutela della religione "dei padri". Il rispetto delle convinzioni religiose venne proclamato per esempio limitando la libertà di stampa («la stampa è resa libera... ma non deve essere permesso di predicare, scrivere, e far stampare contro le massime di Religione», identificandosi l'irreligione o l'empietà con il sostegno dell'aristocrazia, e della immoralità») ²⁰ mentre si adottavano atti simbolici consoni all'esaltazione della tradizione civica, ma profondamente innovativi e antiveneziani. Così, mentre ci si riservava di trovare un luogo adatto per la statua della Libertà, si ordinava di sostituire, sulla antica colonna veneta, al posto del leone di S. Marco, la statua dei Santi Faustino e Giovita, perché il popolo conoscesse quanto stesse «a cuore dei suoi rappresentanti il culto alli suoi protettori» ²¹.

Il governo quindi si rivolgeva ai parroci per ricordare ancora una volta che la religione costituiva il suo «primario oggetto», polemizzando contro chi esprimeva non solo difficoltà e disagio di fronte al nuovo stato di cose, ma anche aperta opposizione, incarnata in movimenti di ribellione e di rivolta (le preoccupazioni palesate erano peraltro anche quelle dei francesi). Inoltre il governo richiamando il clero ai suoi compiti pastorali, di fatto lo invitava a non occuparsi di politica, a non

¹⁹ BQ Brescia, Ms. Fè 31, G. AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, II, pp. 103, 109, alla data del 23 marzo 1797.

²⁰ I, n. 70, 24.3.1797.

²¹ DA COMO, *La repubblica*, p. 140: cfr. I, n. 154, del 2.4.1797.

offrire sostegno morale a chi non accettava lo stato presente, a non essere contrario agli interessi dell'autorità, lo sollecitava piuttosto a svolgere una azione di sostegno e di consenso «per la pace e per la quiete»:

«La Religione, senza della quale non può esservi né retto, né regolato Governo, e che forma il primario oggetto del Governo Provvisorio, 2 egualmente da tali perturbatori [che hanno «suscitati li popoli tumultuariamente»] violata ne' santi suoi precetti, e tradita nelle inconcuse sue massime...

Li Pastori della chiesa destinati al governo spirituale delle anime, sono in pari tempo li depositari della Religione, e gli Apostoli della Verità per illuminare, istruire, e condurre all'unione, alla fratellanza, alla pace li Popoli ad essi commessi»²².

Le pressioni esercitate sul vescovo Nani sono a tal proposito fortissime. Il prelato è costretto a occuparsene in due momenti:

a) Dapprima esprime, in modo contorto, e palesemente coatto, il proprio pensiero alla luce delle «presenti circostanze»²³; la cosa assume maggiore enfasi anche alla luce dell'atto di riconoscimento del governo provvisorio²⁴. Non v'è dubbio che il governo, negli stessi giorni mostra di apprezzare e ri-

²² I, n. 102, 27.3.1797.

²³ I, n. 142, 1 aprile 1797. Nani ai parroci scrive: «Le urgenti circostanze ciò [«usare del vostro spirito ecclesiastico. E da amorosi padri verso i vostri figliuoli, onde eccitarli tutti alla pace, ed alla tranquillità»] vogliono e ciò ricerca lo stato attuale delle cose. In queste circostanze non vi è altro rimedio che la pace, la tranquillità, l'unione, onde tutti abbiano a colimare all'istesso oggetto, cioè alla quiete, ed allo spirito di concordia... Nelle imminenti circostanze, e attuali impegni non potete trattenervi dall'esercitare il vostro zelo».

²⁴ Fra Carlo Bandiera, inquisitore, Faustino Rossini, prevosto di San Giovanni, Paolo Collini, prevosto di S. Agata, Giuseppe Treccani, prevosto di S. Lorenzo, «attesa la malattia di podagra di monsignor Vescovo», si presentavano a riconoscere il Governo provvisorio e prestavano giuramento, lasciando «scorgere, restrizioni e riluttanze invincibili»: DA COMO, *La repubblica*, pp. 139-140.

spettare anche nelle forme e nelle prescrizioni una pratica importante come quella della dottrina cristiana. Si vollero chiuse osterie, caffè e circoli in concomitanza con l'insegnamento catechetico, e rispettando una tradizione che veniva dal concilio di Trento, da S. Carlo Borromeo e, più di recente, da S. Gregorio Barbarigo, giungendo a comminare pene ai trasgressori sino all'arresto, prevedendo anche l'impiego, si noti, della forza militare per svolgere le verifiche del caso. Sulla strada di un potere civile incamminato verso il controllo della chiesa, l'impiego non richiesto «della forza coercitiva dello stato a tutela dei comportamenti morali» corretti²⁵ costituisce la premessa di ulteriori interventi.

L'istruzione cristiana, «ossia la dottrina» praticata nelle parrocchie nei giorni festivi viene apprezzata però «come il mezzo che nell'istruire la gioventù, e gli idioti ne' sacri precetti del culto, li consolida ad un tratto nella purità della morale, e li dispone a compiere con esattezza i doveri dell'onesto cittadino»²⁶. Come è noto «le opere della Institutione Christiana» venivano fatte tutte le domeniche, più le feste comandate (32) esclusi i giorni di Pasqua e delle Palme. Dopo il canto di salmi o di inni spirituali, si recitava il catechismo, classe per classe, quindi si procedeva a una disputa fra i più grandi. Si anticipava l'argomento della lezione ventura, seguiva la questua e l'istruzione catechistica vera e propria. Da ultimo si recitavano le preghiere del Pater e dell'Ave, la recita delle litanie e la benedizione²⁷. Per l'istruzione al maestro toccava dapprima interrogare sulla lezione corrente e, qualora gli alunni non la sapessero bene, farla ripetere; doveva poi far seguire un esercizio sulle parti del catechismo, già studiate in precedenza, mediante domande e dispute con spiegazione, alla fine, della le-

²⁵ MENOZZI, *Le chiese italiane*, pp. 156-157.

²⁶ I, n. 143.

²⁷ AV Brescia, *Monsignor Nani*, cartella n. 2, relazioni dei parroci: il parroco di Villa Lozio descrive minutamente lo svolgimento della dottrina.

zione nuova²⁸. La dottrina cristiana era pratica religiosa estremamente diffusa, con un grandissimo numero di fedeli partecipanti (nella relazione dei parroci, si afferma spesso che la dottrina cristiana era assai frequentata con assenze solitamente motivate da ragioni pratiche)²⁹.

Nani giunge anche a stendere «orationes pro republica nostra brixienſi», su evidente sollecitazione governativa, anche alla luce dell'esecutività imposta a tutte le chiese («executionem imponendo»); la preoccupazione dominante nel testo tanto dell'*Oremus*, quanto del *Secreta* e del *Postcommunio* è quella di una generica tutela e protezione dalle avversità, mentre si sottolinea la devozione e la sottomissione al Signore³⁰. Le medesime preghiere sono poi straordinariamente inserite come «emendationes in Kalendario facendae hoc anno 1797»³¹.

b) Successivamente il vescovo sarà costretto a sottoscrivere una pastorale di invito alla riconciliazione: un episodio ben noto, di cui diremo fra poco, da collocare in un contesto drammatico che resta sullo sfondo, ma permette di capire la situazione.

Non mancarono infatti al di fuori dell'ambito cittadino, resistenza e ribellioni al nuovo governo: la Valsabbia, l'alta Val Trompia e la riviera del Garda non vollero fraternizzare con la città e insorsero al grido di "Viva S. Marco" in favore di Venezia. I Valligiani, più affezionati all'antico principe, opposero alla rivoluzione un senso di insofferenza e di indipendenza, e già nel luglio del 1796 alcuni rettori veneti (Bergamo, Verona) avevano segnalato che le popolazioni «si stavano orien-

²⁸ *Institutione Christiana*, per ordine di mons. ill. et rev. G. Nani, vescovo di Brescia, Brescia 1780, per Pietro Spinelli: libro di catechismo a uso dei maestri, ordinato dal vescovo (forse alla luce della mediocrità riscontrata) e naturalmente modellato su quelli precedenti; gli argomenti da trattare sono quelli tradizionali: il segno della croce, il Credo, la speranza, l'Ave Maria, la carità, le buone opere, i comandamenti, i sacramenti, i peccati.

²⁹ AV Brescia, *Monsignor Nani*, cartella n. 2.

³⁰ I, n. 226, 13.4.1797.

³¹ *Ivi*, n. 227, stessa data.

tando verso la resistenza attiva contro le invadenze e le vessazioni delle truppe straniere, contro le contribuzioni forzose, le requisizioni, i maltrattamenti, le rappresaglie»³². Nelle campagne la resistenza filoveneziana è, per meglio dire, anticittadina (riaprendo vecchie fratture fra città-campagna):

«Nelle campagne, nelle valli, in montagna, accanto alle immagini concrete delle vessazioni delle truppe francesi ed alle immagini poco interessanti delle novità democratiche, erano in circolazione i timori che quei privilegi, esenzioni, appoggi, che il lontano governo centrale veneziano aveva in ogni tempo almeno in parte, garantito alle campagne contro le pretese delle città, potessero essere negati dalle città stesse ora che stavano tornando indipendenti da Venezia e perciò padrone piene ... dei territori ad esse afferenti»³³.

Frugoni³⁴ accentua soprattutto, come causa della rivolta, il motivo economico e finanziario. I bresciani rivoluzionari apparivano servitori dei francesi (invasione militare, soprusi, confische); soldati di quella rivoluzione che aveva dichiarato morte alla religione, al buon costume, non potevano che essere avversati da quelle popolazioni certo rudi e talvolta ignoranti, ma assai pie e osservanti. A capo degli insorti erano infatti sacerdoti (per esempio Andrea Filippi). A Vobarno l'arciprete don Castani benedisse le armi. A Lonato interviene l'arciprete Gentilini. A Cazzago si segnalavano generali turbolenze. A Leno fu disapprovata l'opera di distruzione dell'antica abbazia di Leno³⁵. A Salò la municipalità, costituitasi in nome del sovrano popolo bresciano, non trovò il consenso del popolo. Menozzi, in queste presenze ecclesiastiche, per più aspetti significative, ha visto «l'indiretto incoraggiamento episcopale antifrancese e antirepubblicano»³⁶. Le Valli Trompia,

³² SCARABELLO, *Il Settecento*, cit.

³³ SCARABELLO, *Il Settecento*, p. 669.

³⁴ FRUGONI, *Breve storia*, p. 101.

³⁵ *Diario Fornasini*, n. 3.

³⁶ MENOZZI, *Le chiese italiane*, p. 153.

Sabbia, e della Riviera, risultano più affezionate all'antico principe ma, nonostante tutto, a metà aprile il contrattacco francese e del governo provvisorio riprendono il controllo di Salò, della Valcamonica e di gran parte della Val Trompia, giungendo poi a vincere gli ultimi resistenti in Val Sabbia. Non si dimentichi che a Verona tra il 17 e il 24-25 aprile scoppia la rivolta antifrancesa, quindi il 25 aprile si ha la municipalità provvisoria a Verona, il 27 i francesi entrano a Vicenza, il giorno dopo a Padova; il primo maggio Napoleone formalizzava lo stato di guerra con la Repubblica di Venezia e il 12 dello stesso mese si ha il trapasso fra vecchi poteri e nuovo regime rappresentativo provvisorio (municipalità democratica veneziana).

IL VESCOVO NANI

La figura del vescovo ("zelante")³⁷ è emblematica, epitomizzando nei suoi atti e comportamenti lo sconcerto, le reazioni, o meglio le interazioni, rispetto a una situazione mutevole di giorno in giorno, le difficoltà profonde del clero in generale non di comprensione, ma di accettazione dei cambiamenti in atto, e delle novità culturali e istituzionali che venivano a sconvolgere un assetto tradizionale. Per capirne l'azione non è inutile rivisitarne per sommi capi le linee pastorali, a partire dalla lettera d'ingresso in diocesi:

«Omnes nos sumus administratores spiritus in ministerio missi propter eos, qui haereditatem capiunt salutis... Ne terreamini, quaesumus, si aliquando totam repleverint urticae et operuerint spinae superficiem eius, eo quod corrupti fuerint mores, contemptae Dei et principum leges, collapsa veteris ecclesiae disciplina, non tuta templorum sanctitas, sacris altarium ministris reverentia sublata, lapides sanctuarii in facie omnium platearum dispersi, et quae Christi cultores decet, frigescit charitas, non turbetur cor vestrum, neque formidet...

³⁷ GENESIO, *Memorie*, p. 23.

Pascite ergo gregem vestrum scientia et dottrina...

Nolite ergo conformari hic saeculo, sed reformamini sensus vestros in novitate spiritus, ne extra septa solitudini vestrae a recto tramite deviantes, cogamur vi pastoralis sollicitudinis nostrae revocare vos in viam iustitiam et pacis»³⁸.

Una pastorale tradizionale, incanalata su binari consolidati di una pietà veneta, praticata attraverso l'assunzione di modelli, come quello di S. Carlo Borromeo o di S. Gregorio Barbarigo ('alter Carolus'). Ne fa fede per esempio la vita sacerdotale nella cura parrocchiale in S. Trovaso a Venezia, dove, ricorda Gussago «era sua ordinaria occupazione intervenire alla chiesa... sua parrocchia,... assisteva indifferentemente alle sacre funzioni, istruire i fanciulli e soccorrere le povere zitelle, i mendici, e in specialità gl'infermi»³⁹; l'attenzione e l'impegno per la pratica delle visite pastorali, effettuate direttamente nei limiti delle possibilità (ma anche delegate ai vicari).

a) *le visite pastorali*. I rilevanti avvenimenti politici, all'inizio del 1797, con intensi cambiamenti (soppressioni, incameramento di corporazioni religiose, esilio dello stesso vescovo e del vicario generale, abolizione dei privilegi ecclesiastici) impediranno al Nani di completare la visita a tutta la diocesi.

I primi dati della visita Nani risalgono al 1777, quattro anni dopo l'ingresso in sede⁴⁰. Non visitò l'intera e vasta diocesi, tuttavia ne percorse una gran parte; e forse la visita è stata portata a termine. Infatti ne rimangono tracce, come suggerir-

³⁸ *Ivi*, pp. 29 ss., 33, 35, 37.

³⁹ GENESIO, *Memorie*, pp. 19-20; sulla scorta di testimonianza diretta: «Io lo conobbi appieno, ed ebbi occasione di ammirare in lui un'indole nobile, un animo retto e sincero, ed uno zelo ardente per l'edificazione dei popoli e per l'onore della casa di Dio» (*Ivi*, p. 10). Sulla figura del Nani cfr. anche G. LABUS, *Il giornale democratico di Brescia*, Brescia 1797-1798; G. PADOVANI, *Orazione funebre in morte del rev. mons. G. Nani*, Brescia 1804; FE' D'OSTIANI, *Brescia*, pp. 129-147 e quanto scrive A. Cistellini nella *Storia di Brescia*, III, pp. 196-205.

⁴⁰ AV Brescia, *Monsignor Nani*, cartella n. 1, Visita pastorale 16 febbraio 1777, Visita alla cattedrale di Brescia.

scono gli itinerari di alcune zone della diocesi: precisamente dell'intera Valle Camonica, da Pisogne a Ponte di Legno, e della Bassa Bresciana, lungo la strada da Brescia a Cremona con le vicarie di Flero, Poncarale, San Gervasio, Alfianello, Pralboino e Gambara, redatti dal notaio Cancelliere con la minuziosa segnalazione dei giorni, ore e luoghi esatti della futura Visita (mancano però i relativi Verbali con i decreti).

Egli si recava a visitare parrocchie piccolissime e isolate, eseguendo, quasi sempre, personalmente la visita. L'ordine e lo schema risultano: in ora pomeridiana, ricevimento, processione alla parrocchiale, benedizione e infine cena; al mattino seguente, celebrazione della S. Messa Pontificale e visita alla chiesa parrocchiale; amministrazione delle Cresime; nel pomeriggio dottrina cristiana agli uomini e alle donne, oppure Visita agli Oratori pubblici e privati, alle Cappelle, alle chiese campestri, agli ordini religiosi; ai confini territoriali tra un comune e l'altro, gli si facevano sempre incontro i rappresentanti della nuova chiesa che gli porgevano il benvenuto.

Nella visita alle diverse chiese, Nani seguiva sempre uno schema fisso. Iniziava esaminando l'altare maggiore, il fonte battesimale, i confessionali, gli altari, gli olii sacri, le reliquie, il cimitero e infine la sacrestia, emanando poi i relativi decreti. Dopo aver visitato la parrocchiale, passava poi agli oratori, alle confraternite della dottrina cristiana, lasciando sempre un pomeriggio per ascoltare i rappresentanti della comunità politica e il clero di tutta la vicaria.

b) Le relazioni vicariali. Fra le relazioni vicariali per la Cancelleria vescovile, prima dell'episcopato Nani, l'ultima conservata risale al 1756 (episcopato Molin). Per la Valle Camonica le relazioni dei parroci sullo stato delle chiese viene fatta in occasione della visita (agosto-settembre 1777)⁴¹. In alcuni casi la relazione è stesa "per la visita", in altri "in seguito alla visita" (le date corrispondono esattamente a quelle dell'itine-

⁴¹ AV Brescia, *Monsignor Nani*, cartella n. 2, Relazioni dei parroci.

rario scritto dal cancelliere)⁴². Al 1799 risale invece la prima serie di relazioni vicariali fatte sotto il governo Nani; bisognerà attendere poi il 1806 (sotto l'episcopato Nava). Nel corso delle visite Nani trova che Brescia e le Valli vivono una loro vita religiosa, sostenuta dalla autorità di sacerdoti, sia per dottrina che per carità, all'altezza del loro ministero⁴³.

Con riferimento alle prescrizioni di Carlo Borromeo i parroci, nell'ambito di una pastorale tradizionale erano invitati a sollecitare i fedeli a «riconoscere a Dio Signore specialmente nei giorni festivi» assistendo «con vero spirito di pietà e devozione al Santo Sacrificio della messa, alla dottrina cristiana, alle prediche e divini uffizi», evitando in occasione delle feste «li bagordi, gli stravizi, li giuochi», la frequentazione di luoghi di ritrovo come osterie e simili, la pratica del ballo⁴⁴. Parroci e arcipreti sono costretti, con le loro comunità al giuramento al governo provvisorio: «giuriamo noi deputati... e parroco», che viene apprezzato «come pubblico funzionario di religione»⁴⁵.

INTERESSE E RELIGIONE

a) *Religione e governo*. Giovanni Nani, narra Gussago, rimasto fermo nei suoi principi, «venne... astretto a stendere una

⁴² Alcuni esempi: le relazioni dei parroci di Angolo, Corvione, Corna, Nadro, Ponte Savio, Valle Savio, Rogno sono fatte «in occasione e per la visita di mons. Nani», quelle di Paspardo, Sellero, Savio «in seguito alla visita di mons. Nani».

⁴³ BIAGIANTI, in *L'Italia giacobina*, p. 122: «Il parroco fa parte dell'élite della società rurale, anche se a volte vive al limite della miseria ed è costretto a esigere rigorosamente le decime dal suo popolo. Proveniente molto spesso dal medesimo ambiente nel quale esercita il suo ministero, sa essere al centro di un'intensa vita religiosa ... il momento fondamentale del culto resta la partecipazione alle funzioni domenicali, ma il sacerdote, attraverso la carità parrocchiale, l'amministrazione dei sacramenti, l'assistenza ai poveri e agli ammalati, è continuamente in contatto con il suo popolo, interprete e partecipe di una data comunità».

⁴⁴ Lettera pastorale, foglio volante a stampa del 28.IX.1787.

⁴⁵ I, n. 215, 11.4.1797.

sua pastorale onde annunziare al suo gregge il nuovo ordine di cose e ad esortarlo a sottomettersi alle nuove leggi. Ei la fece in modo però molto circospetto; ma questa ancora non bastava. Si volle che riconoscesse con altra pastorale formalmente il nuovo governo e che a questi giurar ei dovesse fedeltà. Si prese per tanto dai rappresentanti la deliberazione di astringerlo a sottoscrivere un'energica pastorale a seconda dei loro desideri, la cui formola gli venne presentata da un cittadino per la sua promulgazione»⁴⁶. Più precisamente il 4 maggio al "cittadino vescovo" si dà un ultimatum di 24 ore: o sottoscrive la formola portatagli sul tavolino o deve rinunciare in modo solenne e legale alla diocesi, mentre due ufficiali lo guardavano a vista e c'erano circa 100 soldati fuori della porta⁴⁷; infine su sollecitazione di don Francesco Bona, già vicario generale fino al 1795⁴⁸, e alla luce del male, minore, il vescovo si piega a firmare la pastorale datata 4 maggio 1797⁴⁹:

«Colla più viva amarezza del mio cuore comprendo che la pace, unico oggetto de' cristiani, non regna tra voi; e che alcuni ingannati o cattivi, ignorando i doveri del Vangelo e della società, vi seducono co' loro falsi consigli per trascinarvi ad una guerra civile ed alla vostra certa perdizione. In mezzo agli orrori, a cui vi siete abbandonati, io vi ricordo che la religione prescrive l'ubbidienza e la fratellanza, abborrisce le varie distinzioni ed i privilegi, e non forma de' cristiani se non se una

⁴⁶ GENESIO, *Memorie*, pp. 70-71.

⁴⁷ *Ivi*; II, n. 351 del 4.5.1797.

⁴⁸ Francesco Bona, nobile bresciano, canonico di San Gerolamo in cattedrale, vicario dal 27 luglio 1793, non fu riconosciuto ufficialmente come tale dal Governo veneziano in quanto non era dottore in diritto: AV Brescia, *Monsignor Nani*, *Memorabilium*, p. 88. Nonostante ciò Bona rimase per due anni impegnato in questo ufficio, cui rinunciò spontaneamente nel 1795. Fu sostituito da Antonio dei conti Caprioli, canonico della cattedrale dal 1782, poi preposto capitolare. Vicario dal 4 luglio 1795, fu coadiutore del Nani e anche reggitore della diocesi bresciana in quegli anni tormentati. Sarà deposto dal governo all'inizio del 1799, sostituito come provicario da Faustino Rossini; ma alla fine dello stesso anno rientrerà nel suo ufficio per restarvi fino al 1803.

⁴⁹ GENESIO, *Memorie*, p. 70 ss.

famiglia di amici, che esclude ogni ombra di dispotismo e di servitù»⁵⁰.

Quindi aggiungeva:

«Voi non ascoltate che i suggerimenti della menzogna e della discordia; voi vi opponete alla vostra maggiore felicità; voi impugnete le armi contro i vostri fratelli; voi fate la guerra a' vostri simili ed a voi stessi ... Sì, v'ingannano que' falsi profeti, i quali, abusando della vostra innocente credulità, vi predicano che il nostro nuovo governo, stabilito a solo vantaggio del popolo, sia edificato sulle rovine della nostra santa religione.

Non vi è governo che più ne rispetti le massime, che più ne adotti i principi, e non v'è religione che più della cristiana si conformi ad un governo democratico ossia popolare, il cui principio è la virtù, ossia l'amore dei nostri simili.

Dilettissimi, disingannatevi: la libertà non è che la ubbidienza alla sola legge. L'eguaglianza esclude ogni sorta di prepotenze e di servitù, e la democrazia è il solo governo degli uomini, che non vogliono né oppressori, né oppressi»⁵¹.

E proseguiva, invitando alla pacificazione, scrivendo ancora: «Dilettissimi, se avete fin'ora impugnate le armi, tinte del sangue innocente de' vostri fratelli, per una religione che non ne ha bisogno, sappiate che voi per un inganno le avete impugnate contro quella medesima religione che credete difendere... Rientrate in quell'ordine che vi prescrivono il Vangelo ed il vostro *interesse* medesimo. Se voi sarete liberi sarete eguali; voi sarete veramente felici; voi sarete migliori cittadini ed ottimi cristiani»⁵². Infine concludeva: «Credete, dilettissimi, alla mia voce; e voi, ministri del santuario... cooperate... predicate la pace ed esponete la giusta idea del governo democratico, che ha per base la *religione* di Gesù Cristo e l'*inter-*

⁵⁰ *Ivi*, p. 73 ss.; II, n. 352, 4.5.1797.

⁵¹ *Ivi*, p. 74.

⁵² *Ivi*, p. 75.

se della società»⁵³. Il vescovo si dichiarava addolorato perché molti si erano lasciati trascinare da falsi consigli e dai «suggerimenti della menzogna e della discordia» alla guerra civile, invitava alla sottomissione perché «la libertà non è che la ubbidienza alla sola legge» e perché non vi è «religione che più della cristiana si conformi a un governo democratico, ossia popolare, il cui principio è la virtù, ossia l'amore dei nostri simili»⁵⁴. (Sarebbe interessante vedere la differente concezione della virtù).

b) *Concezione dell'autorità*. Ben più interessante è vedere la concezione dell'autorità connessa a quella relativa alla libertà e all'eguaglianza; Nani si sbilancia ad enunciare le caratteristiche, del tutto tradizionali, qualche tempo dopo le vicende bresciane del 1797:

«Dal solletico di falsa libertà tratti in gran parte questi infelici abitanti, erano già corsi da se stessi in braccio al precipizio, ed in esso immersi vi giacevano ebbri di sognata autorità, e di potere immaginario. Condotti altresì dal falso principio, anche in solo filosofica ipotesi, di possibile eguaglianza, credertero moltissimi di aver tutti a godere di ogni podestà, ed autorità sopra tutta la provincia, ed in conseguenza delle ricchezze che in copia, et ubertosamente essa somministra...

Sino all'ultimo persistendo, questi infelici nei loro falsi principi, ed inerendo ai loro empî sistemi, condotti sempre da falsa, ed empia filosofia, non vollero riconoscere che ogni vera, giusta, e valida autorità viene originariamente da Dio Signore, e non mai, né in alcun modo dagli uomini, e che non godendo questi verun'autorità legislativa neppure sopra se stessi, per quello spetta alla generalità delle azioni, non possono quindi comandare neppure agli altri per virtù, ed autorità unicamente umana, ma solo coll'autorità, o concessa addirittura, o derivata da Dio Signore, che è il Padrone, ed il Supremo Reggitore di tutte le cose: *Omnis potestas a Deo est...*

⁵³ *Ivi*, p. 75.

⁵⁴ GENESIO, *Memorie*, p. 73 ss.

La legge, che tutto regola, dirige, e conduce è tutta propria, ed unicamente da Dio: Summa ratio est voluntas Dei...

Lo stesso dicasi dell'Eguaglianza. Tutto è un vero sogno de' moderni filosofanti, essendo figlia quest'empia sentenza del più puro e fino ateismo, che tende a sovvertire quell'ordine ammirabile che la Divina Provvidenza unica regolatrice di questo mondo ha stabilita, e che con vera empietà questi atei e miscredenti cercavano inserire nel cuore de' deboli...

Ecco dove andava a parare l'iniquo piano introdotto di libertà e di Eguaglianza, per cui in ultima analisi si sperava far credere agl'idioti, ed incauti che non vi fosse neppure bisogno di Dio per regolare le cose di questo mondo, e anzi che neppure vi fosse lo stesso Dio»⁵⁵.

RAPPORTI CONFLITTUALI FRA CHIESA E GOVERNO REPUBBLICANO

Il caso Nani, che è anche rappresentativo della realtà bresciana, illustra alcune dinamiche del confronto fra chiesa italiana e nuovo regime, che si configurano come scontro dovuto non solo all'evidente diversità di prospettive. L'autorità civile infatti, sostenuta da una corrente che si richiama alla tradizione riformista impersonata dal Tamburini, dal Guadagnini, dallo Zola, adotta «una serie di misure giustificate con l'esigenza di far ritornare la chiesa all'austerità e purezza primitive»⁵⁶. La situazione, a partire dalla fine di maggio, precipita in un crescendo di interventi di particolare rilevanza e incidenza sulla vita religiosa che danno via via corpo ai timori più neri, suscitando in qualche caso, non solo polemiche, ma anche proteste, e rimostranze in difesa più che della tradizione, del diritto e della libertà della chiesa colpita nell'ambito dello spirituale. Infatti gli interventi riguardano un duplice ordine: isti-

⁵⁵ Nani, [Pastorale del 14 agosto 1799].

⁵⁶ MENOZZI, *Le chiese italiane*, pp. 152-153.

tuzionale e organizzativo con evidenti conseguenze in ambito pastorale, da una parte, e più latamente spirituale dall'altra.

a) *Abolizione del Tribunale del S. Uffizio (29 maggio 1797)*. Con la scusa che «i vescovi venivano ad esserne impediti» e che conseguentemente venivano conculcati «i diritti spirituali» e quelli civili, per il «buon ordine ecclesiastico e civile, il Governo provvisorio abolisce immediatamente il Tribunale del S. Uffizio», emanando una serie di norme applicative anche rispetto ad atti e persone⁵⁷; successivamente si aboliscono anche le confraternite di S. Pietro Martire⁵⁸.

b) *Campagna contro il monachismo (30 maggio 1797)*. Un «rapporto sopra il monachismo» è stilato dopo le sessioni del 9, 10, 11 pratile (27-29 maggio) tenute nella Società d'Istruzione di Brescia sopra il medesimo argomento⁵⁹; mentre il 30 maggio 4 monasteri furono aboliti⁶⁰.

c) *Elezione dei parroci (16-22.6.1797)*. Il vescovo Nani era «circospetto e rigoroso nella scelta de' parrochi»⁶¹; tanto più è toccato dai decreti governativi in materia di elezione, laddove si afferma: «Considerando che l'elezione de' parrochi è d'originario diritto del popolo, salvo l'esame d'istituzione dell'ordinario; e considerando, che egualmente l'elezione degli Economi deve spettare al popolo, salvi sempre il riconoscimento, ed autorizzazione per ciò che riguarda lo spirituale, dell'Ordinario medesimo» e perciò si decreta che «tanto li parrochi, quanto gli Economi verranno eletti dal popolo, da isti-

⁵⁷ II, n. 454, 29 maggio 1797.

⁵⁸ *Ivi*, II, n. 466, 3 giugno 1797; cfr. DA COMO, *La repubblica*, p. 141.

⁵⁹ II, n. 457, 30 maggio 1797.

⁶⁰ Cfr. DA COMO, *La repubblica*, p. 142: «Sette deputati furono scelti, in seno della Società d'Istruzione, per proporre i provvedimenti. Delle sessioni si decretò la stampa a grandi caratteri, a scopo di propaganda (...). E, per colpire la fantasia del popolo, si stampava e si diffondeva» dovunque la *Vestale disotterrata in Brescia. Memorie di suor Maria Eletta cappuccina* (IV, app. 7).

⁶¹ GENESIO, *Memorie*, p. 56.

tuirsi, ed autorizzarsi come di sopra, e con quelle forme per l'elezione, che dal Governo verranno stabilite»⁶².

L'elezione dei parroci, degli economi e dei vicari è considerata diritto del popolo, conseguentemente porta a esortare alla «buona scelta dei parroci, che dovevano godere la fiducia di chi aveva da ricorrere al loro ministero spirituale, e si dettarono norme, di ordine morale e civile, per il controllo dell'autorità»⁶³. «È uno dei più importanti e gelosi diritti», gridava il Labus, «usurpati dalle pretensione vescovile e trascurati dalla potestà civile». I parroci sembrano ridotti a funzionari di culto; il vescovo tuttavia, «fatta legge governativa che i parroci venissero eletti dal popolo, non vi pose alcun ostacolo, e munì gli eletti di semplice carta di vicarii ed economi parrocchiali, come praticarono altri vescovi, ma cinque egli ne istituì canonicamente tra i presentati, sempre però disposto a non ricevere l'eletto, qualora conosciuto lo avesse meno idoneo di qualche altro per la cura dell'anime»⁶⁴.

L'elezione e la seguente conferma erano regolati da un *Piano disciplinare* in più punti da osservarsi per «l'elezione de' parroci, economi e vicari» nel quale si prevedeva che la municipalità, alla morte del parroco «esporrà il concorso per l'elezione del nuovo» (n. 1); una decade dopo si sarebbe indetta una assemblea (n. 2), dove «ogni cittadino attivo» sarebbe stato libero di nominare altri anche fuori concorso (n. 3), successivamente ballottati (n. 4); l'Assemblea elettiva doveva essere presieduta dal Commissario Nazionale, il quale «terrà al popolo un discorso analogo al momento» (evidentemente per orientarlo) (n. 5); quindi il Commissario avrebbe comunicato la elezione al Governo (n. 6), e i parrocchiani «saranno autorizzati a fare la presentazione dell'eletto» all'ordinario, «dietro a che gli esaminatori sinodali, presente un commesso del governo ne faranno l'esame sopra i tre punti Scienza, Prudenza e Costumi» (11. 7); una

⁶² II, 490, 16 giugno 1797.

⁶³ DA COMO, *La repubblica*, pp. 141-142.

⁶⁴ GENESIO, *Memorie*, p. 67.

volta adempiuto ciò, e approvato l'electo istituito nella parrocchiale (n. 8) in seguito avrebbe ottenuto dal governo «il possesso temporale» (n. 9), ma se non fosse stato approvato, vi sarebbe stato ricorso (n. 10). Per gli economi la pratica è resa ancora più veloce: la Municipalità entro 24 ore dalla morte del parroco convoca i cittadini della parrocchia, nomina i soggetti, provvede all'elezione che va «notiziata al Commissario nazionale» per presentare il candidato all'Ordinario «per il riconoscimento ed autorizzazione per ciò che riguarda lo spirituale» (n. 11).

Sembra che sia assunto a modello quello della chiesa gallicana, che conosceva il titolo e la funzione, giacché affidava a certi ecclesiastici sia le parrocchie (come sostituti provvisori del parroco defunto), sia le cappelle succursali, come vicari, con giurisdizione limitata; i posti vacanti essendo difficile provvedere alle nomine, erano dati a preti supplenti, ma di fatto con tutti i poteri e il trattamento integrale del parroco. L'intervento anticipa la legge cisalpina del 4 ottobre 1797 che attribuiva all'assemblea dei cittadini attivi l'elezione dei propri parroci, riducendo fortemente i poteri vescovili nella collazione del beneficio. L'elezione avveniva in chiesa alla presenza di numerose autorità civili e dei parrocchiani. Soltanto in seguito il vescovo avrebbe proceduto all'istituzione canonica dell'electo⁶⁵.

Essere «veri cattolici, veri cittadini», è il richiamo fatto in chiesa da Carlo Martini (18 giugno); ma la priorità e l'accento che sembra battere sul termine cattolici, maschera quanto è a tutti perspicuo e che Antonio Maceri «parroco di Caionvico» esprime senza reticenza «al popolo di Benaco, radunato per l'organizzazione del suo municipio» ovvero: «S'esser volete buoni cittadini, sarete buoni cristiani»⁶⁶.

Si avverte una profonda modificazione di accenti e di clima; le tendenze radicali e fortemente anticlericali lasciano per-

⁶⁵ Cfr. MENOZZI, *Le chiese italiane*, pp. 160-161: il provvedimento prevede anche la predicazione riservata solo ai vescovi, parroci e loro coadiutori, nonché l'abolizione dei voti monastici e la soppressione dei conventi.

⁶⁶ II, n. 508, 23.6.1797.

dere definitivamente il rapporto con la tradizione, presente per esempio nel giuramento «delli municipalisti» del 19 marzo⁶⁷; il riferimento a Dio «Giudice supremo e tremendo» e alla «beata Vergine santissima nostra particolare padrona» e ai «santi protettori» lascia il posto, per il Comitato di pubblica istruzione alla «riconoscenza verso l'Ente supremo»⁶⁸; anzi si propone al clero, fortemente critico nelle sue prediche nei confronti dell'Ente supremo, di promuoverne piuttosto l'amore, anche se forse i promotori ne sono scettici: «Ministri dell'altare, animatori a semplificare il culto, frenate la superstizione, e smascherate le false virtù non care a Dio, ed inutili agli uomini... ispirate l'amore dell'Ente supremo, rendendolo caro agli occhi nostri, e non isfigurarlo in tanti modi irragionevoli, e sì contrari alla verità»⁶⁹.

A ogni buon conto si inibisce la predicazione a chicchesia, riservandola solamente ai curati parroci nelle loro parrocchie, controllati nell'esercizio della medesima; la sostituzione, a carico dei parroci, sarà possibile solo per legittimo impedimento e concessa solo a sostituti «il cui civismo sarà preventivamente riconosciuto dal Comitato di vigilanza»⁷⁰.

d) *Matrimonio civile ed ecclesiastico*. A Brescia, volendosi ricondurre la Chiesa alla purezza evangelica, alla austerità religiosa, si procede alla soppressione di tutte le istituzioni «introdotte dal pregiudizio e dalla superstizione»; la politica ecclesiastica vide la riforma della legislazione matrimoniale (precedente a quella votata dalla Cisalpina). Fra gli altri si può ricordare l'intervento di G.B. Guadagnini che bene illustra la posta in gioco affermando la separazione netta fra la legge civile e canonica, rivendica alla podestà civile il contratto di matrimonio, per quanto riguarda il carattere civile, rispettando

⁶⁷ I, n. 6, alla data 19.3.1797.

⁶⁸ III, n. 664.

⁶⁹ III, n. 712, 11.10.1797.

⁷⁰ *Ivi*.

l'autorità della Chiesa per ciò che tocca la natura del vincolo quale sacramento⁷¹.

La qualità del sacramento in niente altera la natura del contratto e se il matrimonio come sacramento dipende dalla Chiesa, come contratto nuziale rimane soggetto alle leggi dalle quali fu regolato fin dal suo nascere⁷².

Il primo decreto del Governo provvisorio bresciano del 17 giugno 1797⁷³ dichiara «che il diritto di conoscere e decidere delle cause matrimoniali, sarà quindi innanzi di competenza dell'autorità civile, non intendendo compreso nel presente decreto l'impedimento del così detto ordine sacro». Con un secondo decreto del 24 giugno 1797⁷⁴ venne fissato un "piano disciplinare per la procedura" affidato a una speciale magistratura civile da seguire nelle cause matrimoniali. Non mancano interventi in materia; alcuni «cittadini preti diffusero opuscoli defensionali»⁷⁵. Il Labus nel suo "Giornale democratico" che riporta alcuni verbali di discussione sulle cause e sugli impedimenti matrimoniali, per esempio il 30 settembre 1797⁷⁶, insisteva per distinguere nettamente il criterio civile da quello religioso, sostenendo particolarmente che l'impedimento dell'ordine sacro e dei voti perpetui venisse abolito.

E infatti, nel decreto del 28 settembre 1797 furono esclusi, su proposta del Lechi, l'ordine sacro e i voti solenni e venne istituito il matrimonio civile «qualunque sia di dovere dei cattolici il presentarsi al parroco per la benedizione nuziale».

⁷¹ G. B. GUADAGNINI, *Diritto della civil potestà sopra il contratto del matrimonio*, Brescia 1800, p. 13.

⁷² Cfr. DA COMO, *La repubblica*, pp. 142-143.

⁷³ *Raccolta Bettoni*, II, p. 218, n. 492.

⁷⁴ *Raccolta Bettoni*, II, p. 252, n. 513.

⁷⁵ DA COMO, *La repubblica*, pp. 142-143. Cfr. "Lettera d'un cittadino prete che prende in esame il decreto 17 giugno 1797 u. s. del Governo provvisorio di Brescia che decide di competenza civile le cause matrimoniali" [è Guadagnini?] (II, n. 525), nonché "Lettera d'un parroco di campagna ad un suo amico di città" datata 2 luglio 1797 (III, n. 529).

⁷⁶ G. LABUS, *Nuovo Giornale Democratico*, 9 vendemmiale, a. VI, 30 settembre 1797, n. 20.

Questa legislazione (ripresa in esame durante la Cisalpina) fu causa di attriti tra lo Stato e la Chiesa. La legge del 6 termidoro anno VI (23 luglio 1797)⁷⁷ istituendo il registro dei matrimoni dichiarava che il «contratto di matrimonio per essere reputato legittimo e godere degli effetti civili attribuiti al medesimo dalla legge» doveva essere compiuto davanti a due testimoni e all'ufficiale o agente municipale, con la dichiarazione delle parti di «voler contrarre matrimonio».

Non sembra però che la nuova disposizione incontrasse la generale adesione, sicché non manca un nuovo richiamo (7-8 gennaio 1798)⁷⁸: «Dovete farvi solleciti di presentarvi alle rispettive municipalità per stabilire i vostri contratti matrimoniali giacché potrete immediatamente dopo esercitare i diritti di vostra religione». La precedenza del matrimonio civile veniva così, almeno in teoria, consacrata.

«La rivendicazione alla potestà civile» del contratto matrimoniale e «la dichiarazione di competenza delle autorità civili a conoscere le cause matrimoniali» sono certamente, come nota Da Como, «un fatto politico evidente»⁷⁹ che poteva trovare eco favorevole solo presso la minima parte del clero, e la più forte contrapposizione da parte di tutto il restante mettendo di fatto in discussione, al di là del proclamato rispetto, l'indissolubilità del vincolo e sottraendo all'istituzione ecclesiastica la giurisdizione in materia. Non mancherà chi, come Savoldi non esiterà a convocare presso di sé il vescovo, reo di non aver voluto costringere un proprio parroco a celebrare il matrimonio di una donna che aveva già sciolto in precedenza un primo vincolo matrimoniale, e umiliarlo con «più terribile ed insolente strapazzo, tale che raccapricciò ognuno che vi si trovava presente»⁸⁰.

⁷⁷ AS Brescia, *Raccolta ordini*, (Ed. Veladini), tomo III – I serie, p. 90.

⁷⁸ *Ibidem*, tomo IV, p. 112; il testo dell'8 gennaio è riportato dal Roberti: *Milano capitale napoleonica*, I Milano 1946, p. 429.

⁷⁹ DA COMO, *La repubblica*, pp. 142-143.

⁸⁰ GENESIO, *Memorie*, pp. 76-77: «non s'apparteneva a' secolari di annullare con tanta facilità i matrimoniali». Per esempio il parroco di S. Nazaro si era rifiutato di «assistere e benedire il preteso matrimonio di certa

e) *Abolizione delle confraternite (30.9.1797)*. «Considerando, che in ogni ben regolato democratico governo tutte le unioni di peculiari corporazioni sotto qualunque denominazione introdotte o dal pregiudizio o dalla superstizione,... non siano che tanti piccoli ostacoli che s'oppongono costantemente alla marcia ferma de' lumi ed interessi, che conducono al vero punto di una stabile e semplice democrazia»⁸¹, si giunge alla soppressione e abolizione di tutte le corporazioni esistenti nello stato sotto qualunque denominazione di discipline, «confraternite», e così via, in quanto vi si ravvisava «un ostacolo al progresso, in quanto mirano alla protezione di interessi particolari, in contrasto con l'interesse generale»⁸². La cosa tocca anche le scuole della dottrina cristiana.

f) *Soppressione di vari ordini religiosi maschili e femminili, dei capitoli e colleghe (ottobre 1797)*. Alla soppressione del convento dei Carmelitani del Carmine (con i religiosi spostati presso i Carmelitani di S. Pietro), si affianca quella delle Benedettine dei SS. Cosimo e Damiano (trasferite in S. Giulia)⁸³, quindi qualche giorno dopo quella dei Serviti in S. Alessandro. In quella stessa data si procede alla significativa «soppressione di tutti i capitoli canonicali, collegiate e residenze dello Stato bresciano»⁸⁴, mentre già dal luglio si era proceduto nei confronti del capitolo bresciano, risolvendo di fatto, certo nel modo meno gradito, e opportuno, tutte le pendenze fra capitolo e vescovo relative al diritto vescovile «di eleggere ne' rispettivi mesi di vacanza i successori a benefizi della cattedrale», nonché di eleggere il parroco arciprete della me-

Catterina Roversi che ottenuto avea la dichiarazione di nullità... ed era passata... al secondo mediante il giudice di pace». Il prevosto di S. Agata, don Collini, aveva scritto alla libreria vescovile due *Lettere di un teologo ad un amico sopra il matrimonio*, da distribuire in diocesi, riguardante la indissolubilità (requisite il 24 gennaio 1798 dalla polizia, portano alla destituzione dell'autore dalla carica di prevosto): *Diario Bocca*, 24 gennaio 1798.

⁸¹ III, 691, 30.IX.1797.

⁸² DA COMO, *La repubblica*, pp. 140-141.

⁸³ III, n. 693, 1.X.1797.

⁸⁴ III, n. 698, 4.X.1797.

desima»⁸⁵; e poco dopo quello delle Benedettine di Benaco⁸⁶. Altre soppressioni seguiranno nel 1798 (14 maggio i Benedettini di S. Faustino, 15 dello stesso mese gli Zoccolanti di Castiglione, Salò e Peschiera; le monache di S. Spirito, Teatini di S. Chiara e Carmelitani scalzi di S. Pietro il 27 giugno, il giorno precedente le Carmelitane di S. Girolamo, le monache Benedettine di S. Pace, il 24 quelle del monastero di S. Giulia, per non parlare poi di tutti gli altri monasteri soppressi nel territorio).

PROBLEMI APERTI

Il Governo provvisorio bresciano (Repubblica bresciana dall'aprile) ebbe vita soltanto per otto mesi (18.3.1797-17.10.1797), fu una repubblica indipendente, con leggi proprie, una propria amministrazione della giustizia, una legislazione ecclesiastica particolare; proclamò e volle la libera sovranità nei confronti della Francia e del governo di Lombardia, come appare dalle relazioni degli ambasciatori inviati a Bonaparte e poi al Direttorio della Cisalpina.

Con la creazione della Cisalpina si decideva anche la fine della esperienza bresciana, per quanto i due avvenimenti non siano immediatamente connessi.

Poco dopo la celebrazione delle feste (luglio) per la fondazione della Cisalpina, Brescia credette opportuno di far sentire la propria voce presso il Ministro degli affari esteri cisalpino. Se si voleva unire Brescia alla Cisalpina si sarebbero dovute rispettare alcune condizioni essenziali, fra cui l'indivisibilità del territorio, l'osservanza delle leggi e dei decreti del Governo provvisorio, soprattutto per quanto riguardava i beni già incamerati e devoluti a istituzioni benefiche, la costituzione di un Dipartimento amministrato da uomini scelti nel bresciano.

⁸⁵ GENESIO, *Memorie*, p. 47.

⁸⁶ III, n. 699, 5.X.1797.

Ma Brescia è una repubblica nata «entro un alone di Medioevo», amante «rivivere la realtà del vecchio municipio medievale». Municipalità indipendente? Certo non è «aggregata al comune centro milanese, sebbene fosse compresa, come Bergamo, nell'orbita politica, se non amministrativa della Cisalpina»; d'altra parte «la Legione lombarda, guidata da La Hoz, aveva già impiegato le sue forze per guadagnare ai democratici della città l'anima indipendente dei valligiani»⁸⁷.

Nani si trova davanti una serie di problemi, specialmente quelli che «riguardavano il clero; la moltitudine e la varietà delle spirituali disgrazie diedero pensieri gravissimi al prelado, e in particolar modo gli oggetti de' matrimoni, dei parrochi intrusi e degli ecclesiastici che furono pubblici funzionari ed apostati»⁸⁸. Nani era inamovibile, nel difendere cioè le prerogative del clero e della religione cattolica, risoluto a tutto pur di non ritirarsi e fuggire come più volte consigliato. Proseguì la sua azione contro la commissione secolare per le cause matrimoniali, sostenendo l'illegalità di tale tribunale e l'invalidità delle sue sentenze che sarebbero state da lui sempre considerate come «semplici secolari divorzi, ma giammai approvata come taglio del Sacramento, che solo appartiene al Tribunale ecclesiastico»⁸⁹. Brescia e le Valli vissero una loro vita religiosa, sostenuta dalla autorità di sacerdoti, sia per dottrina che per carità, all'altezza del loro ministero. Parroci e arcipreti sono costretti, con le loro comunità al giuramento al governo provvisorio: nella formula «giuriamo noi deputati... e parroco», quest'ultimo è apprezzato «come pubblico funzionario di religione»⁹⁰.

Dopo il suo ritorno a Brescia, Nani si preoccupò di rimarginare le 'ferite' della sua diocesi, attento specialmente ai pro-

⁸⁷ *Storia di Milano*, p. 95.

⁸⁸ GENESIO, *Memorie*, pp. 89-90.

⁸⁹ Biblioteca Da Como, Lonato, G. BROGNOLI, *Memorie bresciane*, III, p. 158, 13 aprile 1798.

⁹⁰ I, n. 215, 11.4.1797.

blemi che «riguardavano il clero»; è noto infatti che «la moltitudine e la varietà delle spirituali disgrazie diedero pensieri gravissimi al prelato, e in particolar modo gli oggetti de' matrimonii, dei parrochi intrusi e degli ecclesiastici che furono pubblici funzionari ed apostati»⁹¹. La sua rigidità per esempio, l'incrollabile fermezza dimostrata risaltano tanto più rispetto alla condotta dell'alto e basso clero di fronte al sovvertimento dei principi fondamentali della religione cattolica e della vita della Chiesa, non fu sempre dignitosa e omogenea, laddove per paura o per interesse alcuni piegarono la testa alle imposizioni giacobine, altri si tirarono in disparte in attesa che ritornasse la calma e la tranquillità, altri ancora si spinsero a intemperanze di linguaggio e di azioni. Il clero bresciano tuttavia, eccetto alcune rare e trascurabili eccezioni⁹², mostrò solidarietà col vescovo.

⁹¹ GENESIO, *Memorie*, pp. 89-90.

⁹² *Diario Bocca*, pp. 430, 457, 468, 17 febbraio, 15 maggio, 24 giugno 1798.



BERNARDO SCAGLIA

MASSONERIA, GIACOBINISMO,
ITALIANITÀ NELLA FORMAZIONE
DELLA “REPUBBLICA BRESCIANA”
DEL 1797

ALBA E BRESCIA: DUE MOMENTI DELLA
POLITICA UNITARIA BUONARROTIANA

Scrivendo, nel 1948, il suo bel saggio su “Filippo Buonarroti e la Municipalità di Alba”¹, Armando Saitta faceva notare come, pur essendo state pubblicate decine di documenti e studiati e analizzati fatti, avvenimenti, uomini di quel periodo e per di più, da valenti storici quali il Roberti, il Mazzatinti, e, soprattutto, il Pivano tanto che l’interpretazione di quest’ultimo su quella breve, ma intensa esperienza politica, vale a dire essere Alba una “repubblica *spontanea*”, immune, cioè, da intervento francese, è divenuta “canonica”², tuttavia, nessuno aveva messo in evidenza quanto l’origine del moto albese fosse legata all’attività politica di Filippo Buonarroti. Questa incongruenza appare piuttosto strana in quanto «tale legame è irrefutabile... essendo tutti noti gli elementi su cui

¹ A. SAITTA, *Filippo Buonarroti e la municipalità provvisoria di Alba*, in «Belfagor», vol. III 1948, pp. 587-595.

² S. PIVANO, *Albori costituzionali d’Italia (1796)*, Torino 1913.

poggia la nostra tesi»³. Il motivo di ciò – dice sempre Saitta – «dipende, in buona parte, dalla visione puramente nazionale, a volte anzi semplicemente locale con la quale i nostri studiosi di or è qualche generazione, hanno affrontato la storia del Risorgimento»⁴. Le considerazioni che il Nostro svolge per la storiografia riguardante Alba possono essere applicate, con qualche opportuno e necessario adattamento, anche al caso degli scritti e degli studi sulla “Repubblica Bresciana” del 1797: anzi, in questo caso, non soltanto non è mai stato evidenziato lo stretto legame intercorrente tra il moto rivoluzionario bresciano e la politica che andavano svolgendo i giacobini francesi – gli “anarchistes” – con i “patrioti” italiani per il tramite, proprio, di Buonarroti, ma, soprattutto – e questo è veramente inaccettabile – si è sempre o negata o, nel migliore dei casi, taciuta, l’assoluta originalità o “spontaneità” (nel significato, poco sopra espresso, dal Pivano) della Repubblica Bresciana non cogliendo, quindi, il legame di continuità con quella di Alba. Questa “incomprensione” della vicenda storica da parte degli studiosi locali, quali Ugo Da Como, Fausto Lechi, Arsenio Frugoni, è quanto mai strana – giustificabile solo per motivi “ideologici” – dal momento che tutti gli elementi per tale interpretazione erano noti, perché messi in luce da Ettore Rota⁵, Annibale Alberti e Roberto Cessi⁶, ma anche dal Soriga⁷, dal Francovich⁸ e una grande documentazione era stata pubblicata dal Berengo⁹, dal Vaccarino¹⁰, oltre che proprio da-

³ A. SAITTA, op. cit. pp. 587-88.

⁴ A. SAITTA, op. cit. p. 589.

⁵ E. ROTA, *Le origini del Risorgimento*, vol. II, Milano, 1938.

⁶ R. CESSI, A. ALBERTI, (a cura di), *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia*, Bologna, 1932.

⁷ R. SORIGA, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i moti per l'indipendenza*, Modena, 1962.

⁸ C. FRANCOVICH, *Albori socialisti nella storia del Risorgimento*, Firenze, 1964.

⁹ M. BERENGO, *La società veneta*, Venezia, 1958.

¹⁰ G. VACCARINO, *I patrioti “anarchistes” e l'idea dell'unità d'Italia (1796-99)*, Torino, 1955.

gli stessi studiosi bresciani sopraccitati, soprattutto da Ugo Da Como¹¹, la cui opera è ritenuta “definitiva” sull’argomento, in quanto frutto di tutto quanto era possibile reperire in documenti e di una equilibrata e seria loro interpretazione.

Le pagine che seguono cercano di dimostrare che:

1) la “Repubblica Bresciana” ha non solo il carattere della “spontaneità”, ma è la continuazione o la ripetizione del tentativo di Alba;

2) come tale essa è un momento essenziale del vasto progetto politico che i giacobini francesi e i patrioti italiani buonarrotiani cercano di attuare in Italia, contro la politica del Direttorio, per costituire nella Penisola un grande stato democratico unitario;

3) i patrioti bresciani, che hanno attuato la rivoluzione, erano interpreti di una finalità politica, da attuarsi con una strategia e una tattica che derivava loro da una lunga militanza nelle logge massoniche e nei club a forte tinta democratica.

Che la “Repubblica Bresciana” fosse diversa dalle varie municipalità costituite al passaggio della vittoriosa Armata napoleonica, il governo delle quali si presentava come una “emanazione” della volontà del Generale francese, è stato evidenziato, or sono parecchi anni, da Roberto Cessi, quando scriveva che «se è vero che prima e dopo l’esperimento bresciano sorsero molte Municipalità”, non solo con il compito di *amministrare* gli interessi cittadini... ma anche con la presunzione di essere diventate le capitali di uno stato autonomo... è necessaria, però, un’attenta distinzione di tempo e di luogo, perché istituti, apparentemente identici nella forma sono sostanzialmente diversi per funzione e per espressione giuridica»...¹². Infatti «la presenza di forze militari francesi nei territori veneziani... non viola la neutralità veneziana e non assume figu-

¹¹ U. DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, Brescia, 1926 rist. anast., 1997.

¹² R. CESSI, A. ALBERTI, op. cit. p. III.

ra di *occupazione militare* e tanto meno di *conquista*, perché tra Francia e Repubblica di Venezia non sussiste ancora *stato di guerra*. Fino a che esso non fu proclamato, come avverrà a breve scadenza – 9 aprile 1797 – la posizione giuridica delle municipalità lombarde è quella di un Governo provvisorio nel pieno esercizio dell'autorità sovrana»¹³.

Brescia, in particolare «sviluppando le premesse rivoluzionarie in un ordine normale e regolare... arriverà alla costituzione della *Repubblica Bresciana*, vale a dire di uno Stato autonomo e sovrano»¹⁴.

Se tale interpretazione può apparire troppo “parziale” perché essenzialmente “giuridica” e dimentica della “spontaneità” sul piano politico-militare che ogni Stato sovrano deve avere al momento della sua costituzione, la serie di documenti contenuti nell'opera dei due storici veneziani, viene a provare come la sovranità della Repubblica, sia non solo frutto di un espediente giuridico, ma affondi le sue radici in una autonoma e originale forza politica e militare, tale da esercitare un potere *indipendente* da ogni presenza straniera, che pur vi era, ma in forma marginale. Scrive da Brescia il 20 maggio 1797 il deputato del Governo veneziano Mengotti al Comitato delle relazioni estere, durante un suo viaggio in Francia... «Vi debbo confessare il vero, o cittadini, che il nostro popolo si trova di gran lunga distante da quello di Brescia nella energia repubblicana. Io ho veduto un apparato militare in Brescia che mi ha sorpreso. V'ha a quest'ora, 4000 cittadini di truppa di linea reggimentata, che si va rapidamente disciplinando. V'ha una Guardia Civica organizzata di 10.000 cittadini. V'ha un parco consistente e imponente di artiglieria. Lo stesso movimento si vede nel territorio... Tutto il popolo ha deposto le armi private e non tratta che l'armi pubbliche per la difesa della patria... In due mesi non accadde che un omicidio solo ed il reo fu subito fucilato»...¹⁵. E pochi giorni dopo i deputati

¹³ R. CESSI, A. ALBERTI, op. cit. p. III.

¹⁴ R. CESSI, A. ALBERTI, op. cit. p. IV.

¹⁵ R. CESSI, A. ALBERTI, op. cit. p. 206.

Tomaso Pietro Zorzi e Pietro Turbini scrivono alla Municipalità veneziana «Brescia fa comprendere quanto possa un popolo esaltato che non conosce misure. Vuole essere libera, indipendente, conquistatrice...»¹⁶.

Appare evidente, che se la presenza di armi francesi può aver aiutato i “rivoluzionari” nella loro opera e nella scelta del momento più opportuno per effettuare il loro piano, sicuramente esso si svolge con forze, con finalità e con un’organizzazione tutti “autonomi” creati in attuazione di un piano già predisposto da tempo.

Di questa “originalità” e “autonomia” della Repubblica Bresciana e della diversità della sua situazione rispetto agli altri Governi delle municipalità lombarde ne sono ben coscienti e lo riaffermano con forza i capi del Governo bresciano, Zani, Lechi, Savoldi, Arici. Ne fanno fede due documenti conservati fra le carte Beccalossi alla Queriniana e pubblicate da Ugo Da Como: il primo è una risentita lettera inviata dai sopraccitati membri del Governo ai due rappresentanti bresciani presso la Repubblica Cisalpina, Fenaroli e Beccalossi, perché invitino Napoleone a smettere le requisizioni di animali bovini nella Provincia. Scrivono Zani, Lechi e gli altri «...Ora, però, non è più tempo di andarsi schernendo con viste diplomatiche e cercar vantaggio nel tempo. Conviene decidersi a parlare il linguaggio della schiettezza e della verità con quella fermezza che è propria degli uomini liberi. Buonaparte può tutto e noi non possiamo niente, fuorché presentare delle giuste verità... di più qual ridicola libertà sarebbe la nostra se avessimo ad essere alla condizione dei Paesi conquistati»¹⁷.

La battaglia per garantire l’autonomia e la libertà della Repubblica Bresciana dalle mire di sottomissione manifestate dal Buonaparte, è offerta dal secondo documento. È questo un rapporto dei Rappresentanti bresciani a Milano che informano il loro Governo circa le manovre di Napoleone con l’Au-

¹⁶ R. CESSI, A. ALBERTI, op. cit. p. 197.

¹⁷ U. DA COMO, op. cit. p. 373.

stria, dopo Leoben, e delle possibili ripercussioni su Brescia. Dopo aver accennato alle voci che corrono riguardo alle provincie che dovrebbero diventare austriache, i deputati annotano: «B.p(Buonaparte) ieri spiegò un'idea di voler esso per questa volta scegliere ed installare li vari Rappresentanti del Popolo in ciascun distretto. Attese le circostanze della Lombardia e la non abbastanza diffusione dello spirito Repubblicano, questo può riuscire in bene per questo Paese che diviene Repubblica in conseguenza di una conquista. Ma voi vedete, Cittadini, che sarebbe fatale a noi perché distrugge il principio, così geloso, della nostra *originaria* libertà e indipendenza... Noi siamo determinati a sostenere con tutta la fermezza illibata la nostra indipendenza e sovranità. Ci sentiamo animati da bastantè coraggio per resistere al Trionfatore d'Italia, se tale è il suo divisamento»¹⁸.

Tutto ciò dimostra che la Repubblica Bresciana è frutto di una ben organizzata forza politica, che agiva prima dell'arrivo delle armate francesi in Italia. Nota il Saitta che nel gennaio del 1796 un folto gruppo di profughi di tutta Italia, organizzati nel club giacobino di Nizza fin dal 1794, anno in cui Buonarroti viene nominato commissario a Oneglia (6 aprile), composto da uomini come Pellisseri e Bonafous, piemontesi, da napoletani quali Salfi, Letizia, Vitaliani, Abbamonti, Celentani, convinsero Cacault, commissario francese a Genova, a sostenere la tesi unitaria, già esposta dal Buonarroti. Viene elaborato un vasto progetto che implica l'azione unitaria di tutti i patrioti italiani e la realizzazione, prima *dell'ingresso delle truppe francesi*, di una insurrezione in Torino e in qualunque altro luogo, la quale ponga in essere un *noyau* di Governo rivoluzionario provvisorio, in modo da evitare l'assoggettamento del Paese alle leggi militari «qui sauvent ne sont selon les intérêts des peuples ni conformes aux vues d'un gouvernement qui veut protéger les propriétés et faire aimer la liberté»¹⁹.

¹⁸ U. DA COMO, op. cit. p. 375.

¹⁹ A. SAITTA, op. cit. p. 589 (lettera di Buonarroti a Cerise e Pellissieri).

Questa idea viene accettata con perplessità dai patrioti sovraccitati e viene elaborato un progetto di governo provvisorio ispirato al gradualismo politico perché «gli Italiani sono poco portati verso le novità, perciò, se la parte costituzionale deve essere cambiata, bisogna, invece, conservare la legislazione (piemontese). Bisogna distruggere le intendenze, il governo militare e i feudi che sono le tre basi della monarchia...; però sarà indispensabile affidare subito agli ufficiali municipali e ai giudici eletti dal popolo l'elezione delle autorità superiori...»²⁰.

Se poi le vicende non andarono come previsto dai patrioti ad Alba, ciò avverrà per i calcoli politici di Napoleone e per l'azione del Direttorio, spaventato dal moto di Babeuf al quale partecipa anche Buonarroti. Il progetto politico, infatti, di Buonarroti e dei patrioti italiani, che prevedeva la costituzione di un saldo governo provvisorio repubblicano quale nucleo o testa di ponte per la formazione di un vasto Stato autonomo, indipendente, italiano, unitario, era impossibile, senza mutamento in senso democratico o "giacobino" del Governo francese. Lo dichiara espressamente Buonarroti nel suo "programma" del 1796: il trionfo dei giacobini in Francia e degli unitari in Italia erano due scopi concomitanti, che si condizionavano reciprocamente²¹.

Giacobini italiani e "anarchistes" saranno, quindi, gli oppositori, pur se, dopo il 1798, nella clandestinità delle organizzazioni segrete, sia dei moderati italiani filo-napoleonici sia dei sostenitori borghesi del Direttorio in Francia. Sono proprio questi giacobini unitari che tentano il secondo colpo di mano per instaurare quella Repubblica democratica giacobina che potesse attuare il programma fallito ad Alba. Strettissimo è il legame fra gli uomini che sono a capo della congiura del 18 marzo a Brescia e i giacobini che agiscono a Genova e, do-

²⁰ A. SAITTA, op. cit. p. 590.

²¹ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 1° Milano, 1956 p. 268.

po il maggio del '96, a Milano: Salfi e Letizia²² hanno rapporti con i Lechi e con Mazzuchelli. Galiano Lechi, infatti, autorevole membro della loggia massonica di Genova²³, pur vivendo a Bormio, ha continui rapporti con la città ligure dove conosce i patrioti di quel club giacobino e tiene i rapporti con quelli del Trentino²⁴, fondati dal Savioli sulle preesistenti logge illuminate, dei quali è anima Francesco Fillos²⁵. Costui è uno dei congiurati e issa il tricolore sul cancello del Broletto. E proprio il tricolore, bandiera della Cispadana, diventa il simbolo dell'unità e della rivoluzione²⁶ col giuramento di palazzo Poncarali e rivela gli stretti rapporti tra il gruppo bresciano degli Arici, dei Lechi, dei Mazzuchelli e il club illuminato del Lahoz e di Alessandro Savioli. Come scrive Ettore Rota «il Savioli portò la sua anima organizzatrice nella vita repubblicana di Bologna e, di tutti i malcontenti che Parigi accumulava nel cuore dei Cisalpini, profitto per dare al suo vecchio programma il conforto delle nuove esperienze politiche e l'adesione dell'unitarismo ufficiale»²⁷.

Grande amico di Giuseppe Lechi è Cesare Paribelli, bolognese e affiliato alla Società del Savioli²⁸, mentre i Mazzuchelli sono in contatto col Fantoni a Milano, dove Lahoz, il generale italiano della legione Lombarda unitamente al Salfi è il capo della organizzazione dei Raggi. È una serie di legami e di intrecci politici che non possono non indurre alla logica conclusione che

²² F. Salvi diventerà segretario del Comitato d'Istruzione e del Teatro; per il popolo bresciano scriverà la tragedia «La Virginia bresciana» mentre F. Letizia terrà infiammati discorsi alla «Società Patriottica».

²³ E. ROTA, op. cit. p. 1111.

²⁴ T. URANGIA TAZZOLI, *Il Conte Galiano Lechi*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1928 pp. 15-138.

²⁵ C. FRANCOVICH, op. cit. p. 141.

²⁶ Ritengo vera la tesi del Cusani che sostiene che il verde al posto del blu del tricolore francese fosse stato scelto essendo il colore massonico (massoneria illuminata), CUSANI, *Storia di Milano*, Milano 1867, vol. V, pp. 74-75.

²⁷ E. ROTA, op. cit. p. 1137.

²⁸ E. ROTA, op. cit. p. 1166.

la rivoluzione bresciana (e tali dovevano essere quelle di Bergamo e Crema), non può non essere che il frutto di un piano strategico, organizzato dagli stessi gruppi politici, che, in stretto rapporto con il Buonarroti, parteciparono e organizzarono il primo tentativo di una Repubblica indipendente, quella di Alba.

Nella rivoluzione bresciana viene adottata la stessa tattica, vale a dire quella di anticipare, con la costituzione di un forte governo locale, la vera e propria occupazione militare del territorio veneto da parte delle armate francesi, che, come abbiamo visto e come notato dal Cessi, avvenne pochi giorni dopo l'insurrezione, cioè il 19 aprile. Era quanto affermava F. Buonarroti nella lettera citata al Pelliseri: la costituzione di un "noyau" che allora, nel 1796, poteva essere Torino.. «o qualunque altro luogo». Questo luogo fu dapprima Alba dove vi era un nucleo agguerrito di "giacobini" con alla testa il Bonafous e il Vitaliani; fallito questo, il luogo più adatto per un secondo tentativo fu, nel marzo del '97, Brescia, in cui vi era una schiera di "clubbisti" (termine usato dalla polizia per indicare nuclei giacobino-massonici) ben organizzati e con visioni politiche molto simili a quelle del grande rivoluzionario toscano. Anche la strategia "gradualistica", suggerita dal Buonarroti, per Alba «perché gli Italiani sono poco portati verso le novità», viene applicata dai rivoluzionari bresciani, sia mettendo ai vertici del governo provvisorio uomini saggi e stimati già sotto il passato dominio veneto, sia attuando riforme con grande moderazione come consigliato per Alba: stabilire in uno dei primi atti di governo l'ordine pubblico, rendere sollecita la spedizione delle cause, tutelare la vita e le sostanze dei cittadini, vegliare sulla salvezza della patria, rendere concordi e unanimi le popolazioni, accentrare, quanto è necessario, l'azione del governo con riguardo alle autonomie locali, armonizzare le pubbliche entrate, sollevare quanto è possibile il contribuente, creare una forza armata senza aggravio all'erario²⁹. Dei 31 patrioti che giurarono la sera del 17 marzo po-

²⁹ G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1796-1814)*, Roma, 1959 parte II, p. 183.

chi entrarono ai vertici dell'organizzazione della Pubblica amministrazione: il giorno 19 marzo solo sette di essi furono compresi fra i rappresentanti del popolo bresciano che componevano i sei ministeri del Governo, mentre tutti gli altri appaiono quali "uomini nuovi" estranei o, almeno non direttamente coinvolti in organizzazioni o gruppi cospirativi, ispirati alle massime d'Oltralpe. Sono personaggi, scrive Da Como, «eminenti per virtù non comuni: la saggezza con la quale furono ripartite le competenze, dice il senso di responsabilità, frutto di meditati propositi»³⁰.

Proprio la rapidità con la quale vennero costituiti i vari dicasteri – tutto avvenne nell'arco di meno di ventiquattro ore – e per di più con uomini competenti e apprezzati già sotto il passato governo, alla cui testa venne collocato il nobile (rectius, ex-nobile) Pietro Suardi quale Presidente del Governo e suo vice il nob. Gaetano Palazzi, ambedue autorevoli membri dell'ex Consiglio Generale cittadino, massimo organo amministrativo sotto la Repubblica di Venezia, non può che meravigliare; e fa sorgere un dubbio (a cui però non sa dare risposta) a uno storico sensibile quale è Ugo Da Como: «Parve persino – scrive il lonatese – che tutto fosse minutamente preparato, ordito, studiato in ogni particolare, quando si vide la rapidità di una solida costituzione»³¹. La risposta a tale interrogativo non può essere trovata nella "banalità" della trita affermazione che questi "moderati" e saggi erano stati scelti dal Vincitore di Lodi, come era avvenuto e come avverrà anche dopo in molte municipalità, compresa quella Milanese, perché a questi uomini «dava vita e vigore il lievito dei fervori nuovi che moltiplicano le forze, suggeriscono le soluzioni, danno loro lo spirito di decisione e di comando»³². Quando proprio Napoleone chiamerà molti di essi nel Consiglio dei Seniori e degli Juniori, in queste assemblee «andranno cittadini prepa-

³⁰ U. DA COMO, op. cit. p. 85.

³¹ U. DA COMO, op. cit. p. 81.

³² U. DA COMO, op. cit. p. 81.

rati – dice sempre Ugo Da Como – nella indipendenza del Governo bresciano, che ebbe gli impeti e i meriti di un moto nazionale [la sottolineatura è mia]; forse anche per questo i bresciani saranno i più ribelli, i più sdegnosi, i più indomiti, domani, contro i tentativi liberticidi di Trouvé»³³. Se non è quindi quella detta la risposta al dubbio di Da Como, anzi, questi uomini non solo non furono scelti dall'alto, ma essi parteciparono volontariamente, credendo in nuovi valori che diedero loro “lo spirito di decisione e di comando” e improntarono la loro azione a “impeti e meriti di moto nazionale”, bisogna dedurre che tutti costoro, rivoluzionari giacobini e moderati, avevano già, molto tempo prima del 18 marzo, un piano preciso di organizzazione istituzionale e ben chiari obiettivi di portata più ampia di quelli di un governo municipale o provinciale: la stessa finalità di un moto nazionale come quella dei rivoluzionari patrioti di Alba. Da ultimo, non certo da sottovalutare, il fatto, sfuggito a tutti gli studiosi, che la Repubblica Bresciana, fin dal suo primo atto, il 18 marzo, intesta ogni documento con il motto “Libertà - Virtù - Uguaglianza” in cui la parola “Fratellanza” della Rivoluzione francese è sostituita con “Virtù”. Nessuno non ha mai osservato che la sola Repubblica, prima e dopo quella bresciana, che porta la stessa intestazione sui suoi documenti ufficiali è quella di Alba. Si veda, per esempio, il “Proclama dei capi rivoluzionari del Piemonte al popolo piemontese e lombardo” in cui in testa appare il motto “Egualità - Libertà - Virtù”³⁴ “Virtù”, in luogo di “Fratellanza” è un preciso richiamo agli ideali “giacobino-illuminati”: virtù è fermezza, autocontrollo, capacità di agire per un fine superiore, rinuncia a ogni egoismo personale per il raggiungimento del bene comune. Interessante il fatto che ogni Illuminato prendeva, nella società massonica, il nome di un personaggio antico che aveva manifestato, nel suo agire, la “virtus” romana. Weishaupt ha il nome di Brutus. Significative sono le parole che Paolo Viola dedica alla passio-

³³ U. DA COMO, op. cit. p. 82.

³⁴ F. PINELLI, *Storia militare del Piemonte*, Torino, 1884, p. 674.

ne politica, alla virtù dei Giacobini: «Non si possono valutare appieno i giacobini, se non si coglie il loro trasporto passionale per la virtù antica, a cui volevano affidare la rigenerazione del loro paese... I giacobini misero in primo piano la virtù repubblicana sul modello di Licurgo e Giunio Bruto»³⁵.

COSCIENZA POLITICA E ATTIVITÀ RIVOLUZIONARIA DEI PATRIOTI BRESCIANI

I patrioti che organizzarono la rivoluzione bresciana erano consapevoli, almeno fin dal 1794 che la loro attività non era solo intellettualistica adesione a principi d'Oltralpe, ma che essi stavano partecipando a una azione politica rivoluzionaria, la cui strategia e finalità, con relativi tempi e modi di realizzazione erano ben precisi, valutati nelle circostanze e in collegamento con altre forze politiche, operanti in Italia e all'estero per gli stessi scopi. So benissimo che non sempre è possibile provare, documentalmente, tutte le affermazioni che verranno svolte in seguito, ma l'attività stessa di costoro, segreta ed eversiva, non può certo essere provata se non per frammenti, collegabili tra loro con ipotesi di lavoro. Noi cercheremo di dimostrare con la capacità più dell'inquisitore che dello storico, come certi fatti abbiano la loro logica spiegazione in altri avvenimenti sicuramente documentati. Inoltre è chiaro che qui l'attività politica dei patrioti italiani è intesa nel senso e nei termini espressi da Delio Cantimori: «... che i giacobini italiani abbiano operato anche prima di Termidoro, solo se si intende l'agire politico non in senso restrittivo, come governo o amministrazione, ma in senso più lato comprendente la dimensione, per così dire, conspirativa»³⁶.

³⁵ P. VIOLA, *Premesse del giacobinismo in Montesquiem e Rousseau*, in *Il modello politico giacobino e la rivoluzione* (a cura di M. Salvadori e N. Tranfaglia) Firenze 1984.

³⁶ F. PERFETTI, *Il giacobinismo italiano nella storiografia*. Introduzione a R. DE FELICE *Il triennio giacobino in Italia (1796-99)*, Roma 1990, p. 25.

A Brescia questa attività politico-cospirativa può farsi iniziare, infatti, con la costituzione, sotto i portici del Corso, nel 1792, del circolo culturale, letterario, ricreativo, denominato "Circolo dei Buoni Amici" di cui fanno parte solo nobili e fra questi tutti i capi della rivoluzione del '97. Già dal febbraio del '92 Giovanni e Federico Mazzuchelli, nobili del Circolo, vengono segnalati dalla polizia veneziana a quella bresciana per certe loro frequentazioni di ambienti milanesi e per discorsi inneggianti alla Rivoluzione francese e ai principi di uguaglianza fra gli uomini³⁷. Nello stesso anno, e questa volta a Brescia, vengono individuati personaggi non più appartenenti al ceto nobiliare, bensì piccolo-borghesi e popolani, palesemente orientati verso "il genio francese": un mercante, due parrucchieri, un avvocato, un parroco, un impresario teatrale e, ciò che è veramente sconvolgente, anche il noto matematico Domenico Coccoli e un agrimensore, suo allievo, il Sabatini³⁸. L'anno dopo è un gruppo di popolani, che si riuniscono all'osteria di Teofilo, noto giacobino, a preoccupare in modo particolare la polizia, tanto che il Governo veneto decide di istruire un grande processo nel novembre del '93 per estirpare, dal Bresciano, il veleno rivoluzionario³⁹. Proprio traendoli dai documenti di questo processo, che si conclude nell'anno successivo, Marino Berengo ha evidenziato due fatti per noi di grande importanza e che danno un valido fondamento al dubbio espresso da Ugo Da Como che un'organizzazione avesse da tempo preparato la Rivoluzione bresciana. Lo storico veneziano rivela innanzi tutto che «il primo gruppo, processato nell'autunno del '93, si riunisce in un caffè frequentato da pochissime o nessuna persone nobili, alcuni negozianti, qualche persona del Foro e molti artigiani: infatti i suoi componenti sono l'avvocato Antonio Ventura, che ne è l'anima, uno scritturale, un sensale, l'oste Pietro Nicolini, un calzolaio, Giuseppe Rossi, lo stesso impresario teatrale che era stato se-

³⁷ M. BERENGO, op. cit., p. 280.

³⁸ M. BERENGO, op. cit., pp. 280-281.

³⁹ M. BERENGO, op. cit., p. 281.

gnalato l'anno prima, un droghiere e un parrucchiere. Borghesi, dunque, e basso-popolo sono qui perfettamente fusi nelle riunioni semi-clandestine di un caffè *come nemici dichiarati dell'ordine nobile e persone seguaci di quel sistema che si chiama dei giacobini*⁴⁰.

L'avversione "all'ordine nobile" da parte di questo gruppo non ostacola però una sua stretta colleganza con il secondo gruppo di inquisiti, il gruppo dei nobili appartenenti al Casino dei Buoni Amici: costoro, infatti, non sarebbero apparsi tra i più pericolosi se avessero solamente inneggiato alla Rivoluzione a parole; il fatto più preoccupante è che «essi avevano proclamato il pieno ripudio della loro condizione, mescolandosi con popolani e spesso venendo in lotta aperta con i loro amici e parenti. Per essi il giacobinismo non si limita, come per i signori di Padova a una formula anti veneziana, ma si colora di una forte tinta democratica»⁴¹.

Il Vaccarino, sulla scorta dei documenti piemontesi, nota che il gruppo dei "Buoni Amici" è legato al Fantoni a Milano e cita un rapporto degli Inquisitori di Stato di Venezia. «20 aprile 1794. Parecchie persone di questa città (Brescia) hanno pubblica fama di essere *giacobini*, cioè geniali e seguaci di quelle massime francesi che pare vogliono sciogliere gli uomini delle dipendenze sociali col mezzo di questa libertà ed uguaglianza ed indipendenza assoluta che dicono invalsa in quel Regno. Essi si riuniscono nel Casino dei Buoni Amici, sotto i portici»⁴². Un anno dopo, nel giugno del '95, sempre la polizia scopre che questi nobili si erano riuniti in una società segreta col vincolo di "*fratellanza indissolubile*" con un avvocato, un sellaio, un parrucchiere e suo figlio⁴³ e, quel che è peggio, Giacomo Lechi, Giovanni Mazzuchelli e Carlo Arici intraprendono un viaggio, senza autorizzazione, per Sciaffusa e si teme che passino da Bormio, da Galiano Lechi, zio di Giacomo.

⁴⁰ M. BERENGO, op. cit., p. 282.

⁴¹ M. BERENGO, op. cit., p. 283.

⁴² G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi*, op. cit., p. 153 nota.

⁴³ M. BERENGO, op. cit., p. 283.

Ma due mesi dopo, nell'agosto, Giuseppe e Angelo Lechi partono effettivamente per Bormio, contro gli ordini del Rettore Veneto, mentre «osti, negozianti, fabbricanti di seta costituiscono un circolo segreto in casa dell'avvocato fiscale, conte Ghirardi, cognato dei Lechi»⁴⁴.

A questo punto non è possibile avere ancora dubbi sulla presenza, a Brescia, ben prima dell'arrivo delle armate napoleoniche sul suolo italiano e, prima di Termidoro, di una attività politica (in senso cantimoriano) di gruppi giacobini. È sorprendente notare come la storiografia bresciana, non potendo a questo punto procedere oltre nell'approfondimento di un fatto certo a causa di carenza o addirittura assenza di documentazione archivistica, faccia un'operazione inqualificabile sul piano scientifico, negando l'esistenza di un'organizzazione politica rivoluzionaria e considerando l'attività di questi gruppi solo in chiave anti-veneziana e per fini di puro interesse di classe sociale. Nessuno studioso ha raccolto l'invito che lo stesso Berengo, con la serietà scientifica che contraddistingue lo storico di razza, ha rivolto a coloro che si fossero accinti a studiare questo periodo di storia. Scrive, infatti, il Nostro subito dopo aver messo in rilievo la presenza di una organizzazione politica di carattere democratico giacobino a Brescia: «Ma di questa nuova fase democratica dei Lechi e dei loro amici e sulla precisa natura di questa società, che sappiamo essersi costituita (prima del giugno 1795), i documenti tacciono ed è solo dal succedersi degli avvenimenti che si può far risalire un po' di luce su questo punto oscuro»⁴⁵. La mancanza di documenti è comprensibile, visto che trattiamo di società segrete (altrimenti che società segrete sarebbero!): compito dello storico è quello di cercare un logico collegamento tra i fatti successivi e con "interpretazioni" che, seppur ipoteticamente, ma "logicamente", permettano un collegamento di causa ed effetto tra avvenimenti successivi. E la scientificità sto-

⁴⁴ M. BERENGO, op. cit., p. 268.

⁴⁵ M. BERENGO, op. cit., p. 268.

rica di tale “ipotesi” di lavoro sta proprio nella sua “poppe-riana” falsificabilità con documenti e prove che venissero messe in luce successivamente. Stabilito che a Brescia operava una società segreta, che questa società comprendeva nobili, borghesi, popolani, che era presente fin dal 1794, forse anche prima, che inoltre, tramite alcuni dei suoi adepti, aveva collegamenti con similari organizzazioni operanti in Svizzera, a Milano, a Genova, a Bologna e che, infine, tale società era politica e non semplicemente esoterica e culturale e per di più di ispirazione repubblicano-democratica, si pone il problema di poter ipotizzare, quale fosse l'origine di tale organizzazione, quali i suoi mezzi e i suoi fini.

MASSONERIA SPECULATIVA E OPERATIVA

La sola organizzazione segreta, che avesse collegamenti in tutta Italia e all'estero, nel periodo considerato, era la Massoneria. Sulla sua diffusione in Italia e sulla presenza, anche a Brescia, di una loggia, probabilmente di rito scozzese o anche, forse più probabilmente, di tendenza spiritualistica-templare, in contatto con la “Grande Loge” di Willermoz e di cui facevano parte i conti Rutilio Calini, Alemanno Gamba-
ra, padre del giacobino Francesco, e Faustino Lechi, padre di Giacomo, Angelo, Bernardino, Giuseppe, Teodoro e Luigi, “capi” della Rivoluzione bresciana, è cosa nota dopo quanto scritto dal Soriga⁴⁶, dal Guerrini⁴⁷ e, soprattutto, dal Francovich⁴⁸. Ma queste logge, dopo gli anni '80 o scomparvero per la dura repressione dei Governi o si trasformarono in riunioni di “fratelli” con intenti spiritualistico-speculativi, senza riflessi diretti o indiretti nel campo politico-

⁴⁶ R. SORIGA, op. cit., p. 32.

⁴⁷ P. GUERRINI, *La massoneria a Brescia prima del 1821*, in «I cospiratori bresciani del '21», Brescia, 1924, pp. 631-689.

⁴⁸ C. FRANCOVICH, op. cit. p. 76.

sociale. Ma dal 1776, a Ingolstadt, Adam Weishaupt, professore di diritto canonico, costituì all'interno della Massoneria "ufficiale" germanica, che aveva avuto come massimo esponente nientemeno che Federico II di Prussia, un Ordine particolare, chiamato degli "Illuminati" e conosciuto per la loro origine, come "Gli Illuminati di Baviera". Quest'ordine si diffuse rapidamente non solo in territorio germanico e in Austria, ma dopo la grande repressione, effettuata dal Duca di Baviera, dei suoi esponenti e la distruzione delle Logge in cui l'ordine era penetrato e ne aveva preso il controllo, anche in Francia e in Italia, dove si erano rifugiati molti dei "fratelli" bavaresi.

La pericolosità di questa dottrina, che utilizzava, per la sua diffusione, le strutture organizzative e rituali delle antiche Logge "speculative", era data dal dichiarato fine "rivoluzionario" democratico-repubblicano, egualitario, socialista a cui indirizzare i suoi "adepti" attraverso un processo "gradualistico che, partendo dai "gradi" massonici più bassi, dove si diffondevano i principi "liberali" e la fratellanza fra gli uomini, man mano nei gradi più elevati, inculcava i valori universali dell'eguaglianza sociale e della democrazia politica assoluta: coloro che raggiungevano questi gradi avevano il compito di realizzare effettivamente e di concretizzare con una "rivoluzione", da loro guidata, i principi affermati. La Massoneria da "speculativa" diventava "operativa" e doveva portare gli uomini a una rivoluzione politico-sociale, la quale doveva essere, però, "graduale", come graduale è la trasformazione interiore degli uomini verso la piena socialità; una rivoluzione "dall'alto", guidata da uomini dotati di "virtù", vale a dire di grande forza interiore, di controllo delle passioni, di dedizione al bene comune. È evidente, e ben s'avvide il Duca di Baviera, la pericolosità politica e sociale di questa organizzazione che, nell'ombra, ordiva piani e strategie concrete di eversione, svolgendo una vera e propria attività politica di ribaltamento dell'ordine costituito. Dal 1786 la diaspora degli Illuminati ha un effetto importante anche in Italia, coinvolgendo pure Brescia.

È sempre Carlo Francovich⁴⁹ che indaga sulla diffusione dell'Illuminismo nel nostro Paese, proprio sotto la direzione di tre stretti collaboratori del Weishaupt, italiani di origine e consiglieri aulici alla Corte Bavarese: il conte Alessandro Savioli, Costanzo di Costanzo, marchese della Paganica e il barone Tomaso Da Bassus. Costoro, lasciata la Baviera, si trasferiscono, il primo, a Trento e poi nella sua città d'origine, a Bologna; il secondo torna nel Regno di Napoli, il terzo a Milano. A Trento il Savioli fonda una Loggia che poi ramifica a Rovereto, mentre, a Bologna, fonda il nucleo che porterà il nome di Società Platonica e che E. Rota ritiene il primo nucleo della organizzazione chiamata dei Raggi. A Napoli il Di Costanzo costituisce diverse Logge, protette dapprima dalla stessa sovrana Maria Carolina e in cui travagliano tutti i personaggi che troveremo nel triennio giacobino: Salfi, Abamonti, Letizia, Lauberg. A Milano la vecchia Loggia "la Concordia" nel 1786 diventa Loggia dell'Illuminismo per opera del Da Bassus e tra i suoi "fratelli" annovera il conte Wilczek, ministro dell'Imperatore Giuseppe II, il canonico del Duomo Luigi Bossi (futuro giacobino) e il conte Spannocchi. Costoro sono in rapporto con la Loggia di Trento (fondata dal Savioli), in cui militano Giandomenico Romagnosi e Carlantonio Pilati, oltre al conte Massimiliano di Lodrone, in contatto, a loro volta con Pavia dove spicca la figura del professor Gregorio Fontana, del Lattanzi e di Lahoz, il futuro generale. Nel 1793 Francesco Fillos fonda la Loggia di Innsbruck, in contatto con quella di Bormio, dove opera Giovanni Silvestri e con Trento, sua patria, e Rovereto. In Valtellina i massoni di Bormio tengono i collegamenti con quelli di Poschiavo e di Coira dove, nel frattempo si è trasferito il barone Da Bassus, amico e "fratello" del Savioli e del Di Costanzo, quando erano in Baviera⁵⁰.

Non è, quindi, difficile ipotizzare che la vecchia Loggia templare bresciana si trasformi in Loggia illuminata, con a capo

⁴⁹ C. FRANCOVICH, op. cit. p. 80.

⁵⁰ Per una visione ampia e completa vedi: C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria nel XVIII secolo*, Milano, 1978 e *Idem Albori socialisti*, citato.

Giuseppe e Giacomo Lechi, nipoti di Galliano, membro della Loggia del Silvestri, mentre Federico e Giovanni Mazzucchelli, come abbiamo visto, sono in rapporto con gli Illuminati di Milano. Nello stesso tempo, tra l'86 e l'89, l'Illuminismo si diffonde in Francia, soprattutto nelle Logge di ispirazione "spiritualistico-templare", le più diffuse in Francia. Grande conoscitore, avendo avuto possibilità di vederne la documentazione, della diffusione dell'Ordine è Augustin Barruel, l'autore dell'opera antigiacobina più famosa in Europa, alla fine del Settecento. Gesuita, avversario implacabile della Rivoluzione del 1789, esule a Londra, pubblica, nel 1798, un libro che appare sotto la veste di una documentazione di prima mano (tanto da essere ripresa, sul piano storico, dal De Felice)⁵¹, un feroce libello contro i rivoluzionari di ogni genere e specie. Proprio nelle prime pagine del libro, (che citerò nella versione italiana del 1883), Barruel scrive: «Il risultato di queste ricerche e di tutte le prove, tratte specialmente dagli Archivi dei giacobini... è stato che la loro setta e la loro cospirazione procedono infine dal complesso e dall'unione di tre sette cospiranti...

Prima - Molti anni avanti la Rivoluzione francese certi uomini sedicenti "filosofi" congiurarono contro il Dio del Vangelo.

Seconda - I Sofisti della ribellione... i quali si associarono all'antica Setta dei Liberi Muratori...

Terza - I Sofisti dell'empietà e dell'anarchia... sino contro qualunque sorta di proprietà. Questa terza Setta (va) sotto il nome di Illuminati...

La costituzione de' seguaci dell'empietà, de' seguaci della ribellione e de' seguaci dell'anarchia forma le combricole (dette Club...) dei Giacobini»⁵².

⁵¹ Vedi F. PERFETTI, *Il giacobinismo...*, cit. pp. 7-55.

⁵² A. BARRUEL, *Memoria per la storia del giacobinismo*, Milano, 1883, vol. 1°, pp. 18-19.

Il libro del Barruel rivela, tralasciando l'astio o la veemenza con cui affronta il tema del Giacobinismo, la grande diffusione che l'Illuminismo ebbe in Francia, tanto da essere ritenuto una delle tre cause della Rivoluzione. È interessante rilevare come Barruel, profondo conoscitore della Massoneria, dei suoi Riti e dei suoi Ordini, distingua la Massoneria tradizionale, sia essa di rito francese o scozzese, dall'Ordine degli Illuminati (massoneria operativa) che avevano programmi politici ben diversi e molto più eversivi dei "filosofi" e dei Franchi-Muratori (massoneria speculativa). Ora tra Illuminati francesi e quelli italiani vi erano stretti rapporti per mezzo, soprattutto, della Loggia genovese (a cui era iscritto e travagliava, fin dal 1785, Galiano Lechi) e della Loggia fiorentina dove si svolgeva l'opera dell'illuminato Filippo Strozzi a cui nel 1787 aderisce Filippo Buonarroti⁵³; ambedue queste Logge hanno rapporti con quella di Lione. Ma il gesuita francese ci informa che il Giacobinismo, l'organizzazione politica che costituisce la minoranza montagnarda nella Convenzione, trova la sua base ideologica proprio nella elaborazione politico-filosofica delle Logge illuminate. Così i giacobini rivoluzionari, inizialmente senza una comune base culturale filosofica, trovano i loro maestri e i loro "ideali" nei pensatori a cui ha attinto Weishaupt: Rousseau, Condorcet, Mably; ma, ciò che è più importante, essi imparano dagli Illuminati le tecniche organizzative e, soprattutto, le finalità e le strategie politiche. Imparano la tecnica della segretezza e del "gradualismo", che saranno fondamentali dopo Termidoro, in Francia e in tutti gli Stati dove la polizia controlla spietatamente ogni attività ritenuta "pericolosa". Club giacobini e Logge illuminate diventano un tutt'uno. Questa forma organizzativa giacobino-massonica, come viene comunemente chiamata, ma, più precisamente giacobino-illuminata, incomincia la sua diffusione fin dal 1789 con i rapporti tra la Loggia di Livorno e la Loggia di Marsiglia "Sans compromission", che diffondeva, allo-

⁵³ A. SAITTA, *Buonarroti Filippo* in «Dizionario biografico degli Italiani», p. 149.

ra, valendosi dei “fratelli”, di altri centri, i sacri principi della libertà e dell’uguaglianza in tutto il bacino del Mediterraneo occidentale⁵⁴.

Il propagatore, in Italia, di questi Club giacobino-massonici è Filippo Buonarroti che, nel 1794, commissario a Oneglia, si propose con gli “anarchistes” francesi di realizzare, anche nella Penisola, i successi della Grande Rivoluzione francese. L’idea fondamentale era la costituzione di una Repubblica unitaria italiana, repubblica “sorella” di quella francese. Questo fine doveva essere raggiunto, trasformando le Logge illuminate in club giacobini, proprio come era avvenuto in Francia; anzi, con l’affermazione, a Parigi, del Direttorio e la caccia ai “giacobini” l’organizzazione segreta italiana trovava l’appoggio di quella francese che era divenuta essa pure segreta. Ma la Repubblica e la democrazia, in Italia, potevano realizzarsi solo col ritorno al potere dei “giacobini”, in Francia. La congiura degli “Eguali”, a cui partecipò anche il cospiratore fiorentino, al fine di realizzare il colpo di stato, in Francia, era la traduzione politica dei principi che Buonarroti aveva esposto, come visto, ai giacobini italiani a Oneglia.

ILLUMINATI E GIACOBINI A BRESCIA

La trasformazione delle Logge illuminate in club politici in Italia è documentato da un anonimo Autore veronese in un’opera “La vera nozione del giacobinismo” pubblicata nel 1799 e citata da Renato Soriga dove esplicitamente viene detto «il sistema giacobino ha in ultima analisi comune con le società massoniche lo *scopo* ed i *mezzi*, emblemi, colori e l’uso dei ruoli... la libertà, lo spirito di una riforma universale, l’*indipendenza*, l’*uguaglianza*»⁵⁵. Tale strettissimo legame è anche presente nei rapporti di polizia trentina, citato dallo Zieger: «a

⁵⁴ R. SORIGA, op. cit. p. 68.

⁵⁵ R. SORIGA, op. cit. p. 39.

Trento numerosi sono i Liberi Muratori o cosiddetti Illuminati che sono presentanei clubisti di questo secolo...»⁵⁶. Non dimentichiamo che le Logge di Trento e di Rovereto sono collegate dal Savioli e la Loggia di Rovereto è filiazione di quella di Verona e solo nel '94 si separa per collegarsi direttamente con il Da Bassus e le Logge di Poschiavo e di Coira⁵⁷.

Non è difficile ipotizzare quali stretti rapporti intercorressero tra queste Logge o Club giacobini e la società segreta che la polizia, secondo la documentazione messa in luce dal Berengo, evidenzia esistere a Brescia: Loggia illuminata è il Casino dei Buoni Amici, trasformazione della precedente Loggia massonica di Rito spiritualistico-templare, già vista, nel 1786, dopo la repressione, che si manifestò in Baviera contro gli Illuminati. Di Costanzo diffuse una circolare alle varie Logge «... in cui venivano invitate a sciogliersi, ma nello stesso tempo a trasformarsi in società di lettura, per evitare una dispersione dei membri, in attesa di tempi migliori»⁵⁸. Ma che questa società di lettura avesse rapporti con Logge e Club giacobini milanesi ce lo dichiara lo stesso Da Como, citando le Memorie di Melzi d'Eril: «Fin dal 1795 cominciò Giuseppe Lechi le sue escursioni a Milano. Le sue riunioni avvenivano in via Rugabella, nella casa Sopranei: vi intervenivano Rasori, Porro, Serbelloni...»⁵⁹ e abbiamo già visto i contatti con i Club della Valtellina tramite Galliano Lechi e con quelli di Trento tramite il Fillos e Giovanni Silvestri⁶⁰, già illuminato a Innsbruck con il Fillos, dove erano studenti universitari. Ma rapporti esistevano già col Fantuzzi, che è a Brescia, come pure il Fillos, il giorno prima della Rivoluzione⁶¹ e, quindi, con i Club veneti e col Ranza, che, a Brescia, nell'aprile, pubblica il

⁵⁶ C. FRANCOVICH, *Albori*, cit. p. 80.

⁵⁷ C. FRANCOVICH, *Albori*, cit. p. 81.

⁵⁸ R. SORIGA, op. cit. p. 71.

⁵⁹ U. DA COMO, op. cit. appendice p. 279.

⁶⁰ F. URANGIA TAZZOLI, op. cit. pp. 263-64.

⁶¹ U. DA COMO, op. cit. p. 93.

suo libello contro il Tamburrini e, attraverso questi, con i patrioti piemontesi di Alba e, soprattutto, con quelli napoletani, rifugiati in Liguria, sotto la protezione del Buonarroti, prima, e dei generali napoleonici, poi (protettori dei "giacobini" francesi e italiani), quali Championnet, Joubert, Brune. Quando questi patrioti si trasferirono a Milano dopo l'arresto di Buonarroti, implicato nella congiura degli Eguali, sarà loro protettore il gen. Lahoz⁶².

RIVOLUZIONE GIACOBINA E CONTRO-RIVOLUZIONE DIRETTORIALE: BRESCIA E BERGAMO

Che la repubblica bresciana sia sorta non come improvvisazione di un nucleo sparuto di teste calde, nobili cittadini, che sono stati "strumento", di cui il Generale francese si avvale per compiere un ampliamento delle sue conquiste, senza colpo ferire, ma al contrario è stata l'attuazione di un piano organizzato, preparato e protetto dai Club giacobini di tutta l'Italia settentrionale, riceve una prova "indiziaria" da due dispacci del capitano e podestà di Brescia, Alvise Mocenigo, conservati nell'archivio di Stato di Venezia (sono dispacci di Rettori di Brescia. Busta 251 (fine 1797). Inquisitori di terraferma), pubblicati dal Da Como⁶³. Sono due brevissime note, inviate agli Inquisitori, riguardanti Galiano Lechi. Da queste righe appare evidente che:

1° - Gli Inquisitori veneti avevano avuto notizie da agenti segreti o da spie che Galiano Lechi era l'emissario di gruppi e organizzava coi Giacobini e con il Lahoz un piano di ribellione riguardante Brescia.

⁶² Il gen. Lahoz è acquarterato a Brescia prima dello scoppio della Rivoluzione.

⁶³ U. DA COMO, op. cit. p. 53.

2° - Conoscevano anche la data della rivoluzione che sarebbe stata capeggiata da Galiano.

Il primo dispaccio in data 5 marzo 1797 dice: «Quantunque vero il rapporto dell'avvicinamento del conte Galeano Lechi alle insegne francesi con carattere di vincolo, pare però che pensi di non abusarne con trasferirsi in questa Città, ma bensì di ridursi di bel nuovo a Bormio». Subito da notare il «quantunque vero il rapporto» che indica la presenza di un controllo tramite spie o agenti segreti dell'attività di Galiano Lechi fuori dai confini della Repubblica Veneta; inoltre essa è preoccupata del suo inquadramento nell'esercito francese che lo porterebbe, protetto militarmente, a Brescia. Ma più interessante il secondo rapporto, in data 12 marzo 1797, che, modificando la parte finale del primo dispaccio, che prevedeva il trasferimento del Lechi a Bormio, comunica: «Quantunque sia certo che il conte Galiano Lechi sia coperto di insegne estere e abbenchè corra la voce che egli per il giorno 18 del corrente mese possa essere in Brescia, pure io so di certo che per l'indicato giorno sarà a Castiglione, attendendo colà questo suo fratello, conte Faustino...». Notiamo, subito, la data, 12 marzo. In quel giorno comincia la rivolta di Bergamo e il Mocenigo, non solo non fa cenno al fatto, ma si preoccupa di informare gli Inquisitori che “corre voce” (in altri termini ha avuto una soffiata) che Galiano Lechi, in veste di ufficiale straniero, sarà a Brescia il giorno 18 marzo. Perché proprio il 18? Noi sappiamo che quello è stato il giorno della Rivoluzione a Brescia, per cui è da dedurre che la data della Rivoluzione non solo fosse già prefissata, ma concordata con organizzazioni fuori dal territorio bresciano, tanto che le spie l'avevano riferito al Mocenigo il quale però sottovaluta l'importanza dell'informazione, preoccupato solo d'evitare la presenza del Lechi a Brescia. Ingenuamente assicura gli Inquisitori di Stato che “sa per certo” che nel fatidico giorno Galiano sarà a Castiglione, nello Stato mantovano, fuori, quindi, dai confini della Repubblica.

Ma i due documenti uniti confermano due cose: 1° che gli informatori segreti di Venezia danno per certo che Galiano

Lechi sia il capo di una organizzazione di “giacobini” e che avvalendosi di forze militari, può sovvertire l’ordine costituito della Repubblica; 2° che tale possibile rivoluzione sarebbe avvenuta a Brescia, con la copertura non già dell’armata francese, ma di quella della Legione lombarda, che, di stanza a Brescia agli ordini dell’ambizioso Lahoz, costituiva un importante punto di riferimento per gli unitari di idee giacobine e patriottiche⁶⁴. Infatti il Mocenigo, mentre nel primo dispaccio, ancora nell’incertezza, parla di avvicinamento di Galiano Lechi alle insegne francesi, nel secondo, quando ha la certezza, parla di insegne estere, vale a dire della amministrazione di Lombardia, la cui legione porta come bandiera il tricolore bianco, rosso, verde. Se tutto ciò è vero, diventa chiara anche la ragione dello scoppio della rivolta bergamasca prima di quella, già prevista e organizzata, di Brescia; proprio lo stesso giorno in cui il Rettore bresciano informa Venezia della possibile data dell’insurrezione nella città.

La rivoluzione bergamasca non è stata, infatti, una rivoluzione giacobina; anzi è stato il tentativo dei generali napoleonici o meglio dei generali direttoriali, di far fallire, più rettamente far anticipare, e, quindi, “controllare” l’eventuale rivoluzione bresciana. In altri termini bisognava sottrarre ai “giacobini” lombardi e bresciani, in particolare, l’iniziativa di costituire una Repubblica bresciana, giacobina e buonarrotiana, che facesse da polo d’attrazione e nucleo iniziale di una più vasta Repubblica unitaria italiana, secondo quanto era già stato programmato in Alba. L’affermazione e il consolidamento di una forte repubblica, comprendente tutti i territori veneti d’oltre Mincio, sarebbero stati un pericolo e un grave ostacolo alla politica napoleonica e direttoriale in Italia. Proprio Ugo Da Como ci offre la “prova” di questa affermazione, scrivendo: «Fu un emissario francese, un certo Lhermite, che accese, qualche giorno prima del tempo preveduto, la

⁶⁴ U. DA COMO, *op. cit.* p. 94.

fiamma della rivolta»⁶⁵. E prosegue: «Era il colonnello Favre che aveva preparato le forze armate, adducendo che altrimenti il popolo, per la conquista dei suoi diritti, avrebbe alzato la mano vindice contro i suoi nemici»⁶⁶. È evidente che è il generale Landrieux, che aveva l'incarico di polizia segreta nell'«Armata d'Italia» che organizza il colpo, anticipando il giorno prestabilito. Prestabilito da chi? Quale era questo giorno, se non il 18, come scritto dal Mocenigo proprio datando il messaggio lo stesso giorno 12 in cui, a Bergamo, avvengono questi fatti? Che la Municipalità bergamasca e di Crema fossero controllate dagli emissari francesi del Direttorio e di Napoleone ce lo conferma quel documento bresciano già citato, il rapporto dei Deputati bresciani a Milano dell'Archivio Beccalossi, dell'aprile 1797. Questi Deputati avevano incontrato a Milano i loro colleghi di Bergamo e di Crema, che, secondo quanto il piano stabilito prevedeva e doveva avvenire per la buona riuscita della Rivoluzione, avrebbero dovuto costituire un'unica Repubblica democratica che avrebbe dovuto fare da fulcro per la più vasta repubblica italiana, libera e indipendente. Ecco che cosa scrivono i Bresciani al loro Governo: «Qui abbiamo ritrovati li Commissari Bergamaschi e Cremaschi. Fedeli *al principio da noi adottato dell'unione*, abbiamo, sopra questo interessante argomento, tenute più sessioni coi medesimi. Abbiamo fatto toccare con mano ad essi la necessità e l'utilità enormi di essere uniti coi vincoli più stretti. Essi ne convengono, ma... maledetto ma, che vuole entrare per tutto. A parlarvi schietto, essi non hanno una fermezza Repubblicana nè abbastanza malizia da non essere gabpati dall'altrui malizia»⁶⁷. È chiaro che «l'altrui malizia» non è altro che il gioco dei Francesi di impedire l'unione con Brescia, puntando sulla mancanza, nei capi Bergamaschi, della «fermezza repubblicana», vale a dire di non far parte del club dei «giacobini» illuminati. Infatti il rapporto, mettendo in

⁶⁵ U. DA COMO, op. cit. p. 375.

⁶⁶ U. DA COMO, op. cit. p. 376.

⁶⁷ U. DA COMO, op. cit. p. 376.

chiaro il gioco di Napoleone di controllare tutte le Repubbliche con i suoi agenti, con ardore patriottico e con rabbia fa una chiarissima analisi della politica napoleonica: «il nostro popolo che ora manifesta tanta energia per la libertà, ma che voi sapete che, fin da principio, temeva di *essere trattato come il Milanese, cioè da popolo di conquista* e che noi ci occupammo d'assicurarlo della nostra indipendenza... cosa direbbe ora se si vedesse trattato nella medesima condizione? Ponderate, cittadini, gli effetti che deriverebbero. Eppure li Commissari di Bergamo e Crema sembrano indifferenti...». E l'analisi del gioco politico napoleonico viene specificata: «Qui (Milano) il discorso dominante e l'unione in una sola Repubblica che si calcola a quattro milioni e mezzo di abitanti (è la Cisalpina a cui Napoleone sta pensando)... *Noi ci siamo tenuti al largo* negando però il nostro maggior desiderio per questo, ma nel medesimo tempo facendoli riconoscere la nostra situazione più felice...»⁶⁸.

La conclusione del rapporto è da una parte l'amara constatazione che Napoleone riesce a sottomettere, con la sua "malizia" tutte le municipalità e a trovare adesioni alla sua politica liberticida e, dall'altra, l'indomito, orgoglioso atto di continuare a combattere, anche con la forza, per realizzare ciò che Filippo Buonarroti aveva già enunciato nel 1794 e che era divenuto il programma politico di tutti i «patrioti giacobini italiani»: l'unità e l'indipendenza dell'Italia: «... se vogliamo garantire la nostra libertà, che tutti apprezziamo più della vita, conviene che con tutto il volere vi adoperiate per formarvi una rispettabile armata, senza della quale non potremo mai sussistere. Energia, coraggio, vigore e saremo liberi». Vi era, in quel momento, ancora la fiducia di poter costituire quello stato repubblicano, democratico, abbastanza grande e abbastanza forte militarmente, che era nei progetti politici giacobini, tale da poter resistere a ogni tentativo di "colonizzazione" di potenze esterne prima fra tutte la Francia del Direttorio, e nello stes-

⁶⁸ U. DA COMO, op. cit. p. 376.

so tempo con capacità e vigore espansivo militare, attrarre a sé tutte le altre municipalità e repubbliche che man mano si fossero formate in Italia. Due mesi dopo, Napoleone, costituendo, nel luglio, la Repubblica Cisalpina, toglie ogni possibilità alla Repubblica Bresciana di espansione e, quindi, di rafforzarsi politicamente e militarmente, isolandola, unica repubblica indipendente, contornata da una grande Regubblica, colonia di Parigi. Brescia resiste per altri quattro mesi, poi, è obbligata a cedere ed entra a far parte della Cisalpina, nel novembre del '97. La battaglia, però, per realizzare una grande repubblica democratica italiana continua, per i giacobini bresciani, lungo tutto il periodo napoleonico, nel segreto delle Logge che prenderanno ora il nome di Adelfia o di Centri, in attesa del momento opportuno per liberarsi dalla "schiavitù" francese e dall'oppressione di una "borghesia" italiana, sempre più legata ai principi antidemocratici e conservatori dell'Impero. E la lotta continuerà contro il nuovo "oppressore", l'Austria.



PIER LUIGI PIOTTI

RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE IN VALLE TROMPIA

Viene presentato un manoscritto (diario?) di 23 pagine, giacente nella biblioteca di casa Piotti, intitolato, appunto, “rivoluzione e controrivoluzione in Valle Trompia”, sui fatti che l’interessarono nel marzo-aprile 1797, a seguito del sommovimento cittadino.

Il diario non era conosciuto; o, meglio, conosciuto soltanto per interposta persona. Infatti se ne era servito il Riccobelli nel suo “Memorie storiche della provincia bresciana e particolarmente delle Valli Sabbia e Trompia”. Per i fatti controrivoluzionari della Valle Trompia, Riccobelli si rifà pedissequamente a detto diario, con l’onestà di dichiararlo (vol. I, pag. 155, in nota: *«la maggior parte delle notizie che ho esposte intorno alle vicende grottesche della Valle Trompia, le ho tratte da una cronaca lasciata scritta da un uomo, che, per essere allora segretario del sindaco di quella valle, fu testimone oculare di tutti quei fatti»*).

La cronaca è stata ora pubblicata, presentata e commentata nel volume “La Valle Trompia e la Val Sabbia e Venezia nel 1797”, a cura della Comunità Montana della Valle Trompia, giugno 1999. (N.d.R.).



SERGIO ONGER

LA FORMAZIONE DI UN GIACOBINO: IL CASO DI LUIGI MAZZUCHELLI

LA FAMIGLIA

Quando il conte Francesco, ultimogenito di Gian Maria Mazzuchelli, si sposò il 21 marzo 1774, all'età di ventitré anni, con Isabella Conforti di oltre tre anni maggiore di lui, non incontrò l'approvazione dei parenti¹. Sposandosi infrangeva la regola tipica delle famiglie aristocratiche agiate veneziane che avevano abbandonato la vecchia strategia familiare legata alla primogenitura e dividevano l'eredità in parti uguali tra i figli maschi, ma imponevano a uno solo di questi di coniugarsi, garantendo così la continuazione del nome, mentre gli altri avrebbero potuto godere della rendita della loro quota di patrimonio per poi ricongiungerla al momento della morte nel-

¹ La giovane età del marito e la moglie maggiore di lui, che difficilmente poteva essere plasmata e condotta all'obbedienza, erano secondo la morale corrente motivi ulteriori che sconsigliavano questa unione. Cfr. L. GUERCI, *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino, 1988, pp. 74-78.

le mani di un unico erede². Il matrimonio di Francesco invece seguiva di otto anni quello del fratello primogenito Filippo che aveva già garantito un figlio maschio al casato.

Alla regola matrimoniale si erano uniformati molti anni prima suo padre e il fratello minore di lui, Ettore. Il primo sposandosi nel 1728 con Barbara Chizzola, dalla quale ebbe dodici figli, il secondo entrando nel 1733 nella congregazione religiosa dei padri della Pace. Dal padre Federigo, Gian Maria e Ettore avevano ereditato in parti uguali un patrimonio valutato in 837.512 lire planeti³, comprendente il palazzo di Brescia, la villa da lui eretta a Ciliverghe, diverse possessioni per un totale di 575 ettari⁴.

Durante la sua vita Gian Maria Mazzuchelli non incrementò di molto il patrimonio familiare, certo terminò gli onerosi lavori della villa di Ciliverghe, saldò alcuni debiti paterni, ma le nuove acquisizioni si limitarono a due palchi nel teatro cittadino e ad alcune proprietà per un totale di 46,5 ettari, il tutto per un valore di 65.284,19 lire planeti⁵.

Morti a pochi giorni di distanza, nel novembre 1765, i coniugi Mazzuchelli avevano nominato loro eredi universali in parti uguali i tre figli maschi. La madre si era preoccupata di tutelare gli altri due, qualora il marito avesse riconosciuto un diritto di primogenitura, lasciando loro una quota proporzio-

² Cfr. V. HUNECKE, *Matrimonio e demografia del patriziato veneziano (secc. XVII-XVIII)*, in «Studi veneziani», 21, 1991, pp. 308-314. Su come questo modello ereditario e matrimoniale fosse praticato dalla nobiltà bresciana fin dal XVII secolo si veda J.M. FERRARO, *Vita privata e pubblica a Brescia 1580-1650. I fondamenti del potere nella Repubblica di Venezia*, trad. ital., Brescia, 1998, pp. 135-136.

³ Si tratta di una moneta di conto del valore approssimativamente doppio della lira veneziana di piccoli.

⁴ Cfr. *Per il Nobil Signor Co: Filippo Mazzuchelli Maroli contro li Nobb. Sigg. Co: Federico, e Francesco Mazzuchelli Maroli di lui Fratelli*, s.i.t. [1777], pp. 4, 13-15.

⁵ *Ibid.*, pp. 7-9.

nalmente maggiore dei suoi beni⁶, mentre il padre aveva voluto garantire ai due maschi più giovani una conveniente educazione disponendo il loro invio in collegio⁷. Era una preoccupazione comprensibile per un genitore che solo qualche mese prima aveva scritto al figlio primogenito in viaggio di istruzione a Parigi: «godo a spendere per la buona educazione de' miei figlioli di più che a spendere per mio divertimento, mentre i figli ben educati fanno onore al padre, e lo rendono felice»⁸.

Gian Maria aveva provveduto in vita ad accasare le figlie, Elena con Tommaso Luzzago nel 1752, Marianna con Girolamo Monti nel 1753 e Silvia con Alfonso Cazzago nel 1759, ma non ebbe la buona sorte di assistere al matrimonio di nessuno dei figli.

Spettò a Ettore incoraggiare il nipote Filippo alla vita coniugale garantendogli, nel gennaio 1766, l'usufrutto della possessione Sala in Ciliverghe se si fosse unito «in Matrimonio onorevole, e di sua soddisfazione con una Dama di buone qualità, e corrispondente al lustro, e alla condizione di sua Famiglia»⁹. L'unione con la diciassettenne Margherita Duranti, il 4 ottobre dello stesso anno, incontrò la piena approvazione dello zio. La nascita poi di un erede, l'anno seguente, e di una figlia, Barbarina, due anni dopo, sembrava coronare le aspirazioni familiari.

Vivendo sotto lo stesso tetto, in un clima di «carità fraterna»¹⁰, così come li aveva esortati il padre in punto di morte,

⁶ *Registro degli istromenti principali della famiglia Mazzuchelli principianti dall'anno 1737...*, in Biblioteca Queriniana, Brescia (da ora BQ), ms. H.III.16, c. 217.

⁷ *Cedola testamentaria, e ultima volontà del Nobile Signor Conte Giammaria Mazzuchelli*, 15 novembre 1765, in *ibid.*, c. 218.

⁸ Lettera di Gian Maria Mazzuchelli al figlio Filippo, Brescia, 14 lug. 1765, in BQ, ms. Di Rosa 86, n. 11.

⁹ *Per il Nobil Signor Co: Filippo Mazzuchelli Maroli contro...*, cit., pp. 18-19.

¹⁰ G. RODELLA, *Vita costumi e scritti del conte Giammaria Mazzuchelli patrizio bresciano*, Brescia, 1766, p. 55.

sotto il governo domestico della moglie e cognata Margherita, i fratelli Mazzuchelli sembravano realizzare un perfetto modello di vita aristocratica tradizionale. La richiesta avanzata nel gennaio 1773 dal ventiseienne Federico e dal ventiduenne Francesco di procedere alla divisione del patrimonio familiare fu quindi per il fratello Filippo e lo zio Ettore un duro colpo che minava dalle fondamenta l'architettura parentale e le strategie familiari poste in atto per realizzarla. La stessa cognata Margherita ebbe motivo di «sommo dispiacere di veder absentarsi due cognati, senza alcun suo demerito, senza alcuna sua colpa»¹¹.

Attraverso un rapido arbitrato, l'8 maggio 1773 si raggiunse un accordo di divisione tra i tre fratelli e lo zio, al quale, fatto salvo il patrimonio di Barbara Chizzola e il fedecommesso di Montichiari, spettò la metà dei beni, mentre ai fratelli un sesto ciascuno. Se per Federico tutto questo fu soprattutto la rivendicazione della propria indipendenza economica, rimanendo egli per tutta la vita celibe, per Francesco la raggiunta emancipazione finanziaria era il presupposto per formare una propria famiglia. A meno di un anno di distanza, il più giovane di casa Mazzuchelli si sposò, affermando a suo modo i diritti dell'amore contro i costumi correnti in materia coniugale, nei quali contavano piuttosto "l'eredità, i fondi, i fini politici", così come avrebbe scritto poco più tardi Carlo Maggi nel suo discorso accademico *Degli ostacoli che il lusso mette ai maritaggi*¹².

La condotta nociva alla politica e all'economia familiare dei due fratelli esasperò il vecchio zio, il quale pensò di beneficiare il primogenito Filippo della parte più cospicua del suo

¹¹ G. RODELLA, *Vita, Costumi, e Studj della Contessa Margherita Duranti Mazzuchelli Patrizia Bresciana*, 10 nov. 1789, in ID., *Le dame bresciane per sapere, per costumi, e per virtù eccellenti*, in BQ, ms. Di Rosa 15, c. 459.

¹² C. MAGGI, *Degli ostacoli che il lusso mette ai maritaggi. Discorso accademico*, Brescia, 1779, p. 19. Su quest'opera si veda F. VENTURI, *Settecento riformatore*, 5, *L'Italia dei lumi*, II, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, 1990, p. 260.

patrimonio, essendosi questo «ammogliato per mio compiacimento, e consenso»¹³. Ettore redasse così un prelegato che rendeva Filippo unico erede della sua parte di quei beni al cui valore simbolico e materiale era legato lo status familiare: il palazzo in Brescia, la villa di Ciliverghe con tutte le sue possessioni, i gioielli, l'argenteria e i mobili¹⁴. La disapprovazione per la scelta matrimoniale di Francesco era ulteriormente confermata dal fatto che in caso di premorte di Filippo, egli nominava beneficiari del prelegato «li suoi Figlioli Maschi, ed in mancanza de' Maschi le Femine»¹⁵, preferendo così la propinote Barbarina a qualsiasi figlio maschio che potesse nascere da Francesco e Isabella Conforti.

Della vita coniugale di Francesco e Isabella nei dieci anni della loro unione si conosce ben poco. Uscito dalla casa paterna – posta nella parrocchia urbana di San Zeno – subito dopo la divisione dei beni, Francesco si trasferì nella parrocchia di Sant'Agata¹⁶, probabilmente in un'abitazione presa in affitto, cedendo qualche mese più tardi al fratello Filippo la sua quota del palazzo familiare¹⁷. Nella nuova casa, dopo poco più di nove mesi dal matrimonio, il 26 dicembre 1774, nacque la prima figlia, Maria Margherita, morta all'età di cinque mesi presso la nutrice, nella parrocchia urbana di San Lorenzo. Quando nacque Luigi, il 19 settembre 1776, la coppia si era probabilmente trasferita nella parrocchia di Santa Maria in Calchera, visto che in quella chiesa il neonato venne battezzato quattro giorni dopo avendo per padrino Vincenzo Cigo-

¹³ *Per il Nobil Signor Co: Filippo Mazzuchelli Maroli contro...*, cit., p. 64.

¹⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 64-68.

¹⁵ *Ibid.*, p. 65.

¹⁶ L'atto di matrimonio lo indica come abitante nella parrocchia di Sant'Agata. Cfr. Archivio Parrocchia di S. Lorenzo, Brescia, registro matrimoni 4 (1709-1788), c. 302.

¹⁷ Con privata scrittura del primo ottobre 1774 Francesco rinunciava a favore del fratello Filippo alla sua parte del palazzo paterno di Brescia. Cfr. *Per il Nobil Signor Co: Filippo Mazzuchelli Maroli contro...*, cit., pp. 58-63.

la. Luigi, come la sorella, venne dato a balia, questa volta non a una nutrice della città ma a una del contado¹⁸.

Non si conoscono i motivi per i quali dopo dieci anni di matrimonio, nel 1783, Francesco chiese la separazione dalla moglie, la quale ritornò a vivere nella casa paterna. Si trattò di un fatto traumatico, anche se il “divorzio” non era insolito tra la nobiltà della Repubblica veneta del secondo Settecento¹⁹, che mobilitò lo stesso capitano di Brescia, Giovanni Grassi, impegnato nel «favorire la giustissima causa» e risolvere con decoro «lo spinosissimo afare»²⁰.

È un fatto singolare che Francesco, cresciuto in un ambiente di simpatie gianseniste, educato quindi a un sentimento religioso che esortava al sacrificio terreno e a una concezione rigorosa dei propri doveri quale condizione indispensabile per aspirare alla salvezza, si fosse sentito “obbligato” a separarsi, inoltrando istanza di divorzio. Le sue motivazioni dovevano essere tra le più gravi fra quelle contemplate dal diritto cano-

¹⁸ Questo è quanto si deduce dalla lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 15 set. 1790: «La vostra Nutrice che è stata in Brescia mi ha molto raccomandato di salutarvi», in S. ONGER, *Caro figlio, stimato padre. Famiglia, educazione e società nobiliare nel carteggio tra Francesco e Luigi Mazzuchelli (1784-1793)*, Brescia, 1998, p. 209.

¹⁹ Nella Repubblica di Venezia alla fine del Settecento, la preoccupante frequenza dei divorzi “propri”, che comportavano la dichiarazione di nullità del vincolo matrimoniale, e “impropri”, che consistevano nella sola separazione tra i coniugi, indusse i Capi del Consiglio dei X, con legge del 20 agosto 1782, ad avocare a sé la materia dei divorzi, sottraendola alla giurisdizione vescovile. Cfr. G. COZZI, *Note e documenti sulla questione del “divorzio” a Venezia (1782-1788)*, in “Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento”, VII (1981), pp. 275-360; L. DE BIASE, *Amore di Stato. Venezia. Settecento*, Palermo, 1992, pp. 87-104. Della pratica di divorzio di sola separazione tra Francesco Mazzuchelli e Isabella Conforti non è stata rinvenuta traccia né nell’Archivio della Curia Vescovile di Brescia, né nell’Archivio di Stato di Venezia, Capi del Consiglio dei X, Divorzi, Consulti e memorie, bb. 1-2; Suppliche per divorzi, b. 1 (1782-1785); Processi divorzi, bb. 1-6; Inquisitori di Stato, Processi civili, bb. 1040-1043.

²⁰ Lettera di Francesco Mazzuchelli a Giovanni Grassi, Bologna, 24 feb. 1784, in BQ, ms. G.VIII.14 m. 1.

nico²¹ se, come pare, vinsero anche le resistenze di esponenti della sua famiglia, in primo luogo del filogiansenista Filippo²². La sua personale disavventura infatti sembra aver rinsaldato almeno per qualche tempo i legami con il fratello: sua moglie Margherita si prese cura del piccolo Luigi nei mesi intercorsi tra la separazione e l'invio in collegio²³, mentre, stando al tono della corrispondenza, il rapporto con Filippo divenne affettuoso²⁴.

UN COLLEGIO PER LUIGI

Al momento della separazione dei genitori Luigi Mazzuchelli aveva sette anni. La soglia dei sette anni, indicata dal diritto romano come l'età in cui il bambino cominciava a raggiungere la ragione, segnando il passaggio dalla sfera d'influenza materna a quella paterna, coincise per Luigi con la divisione dalla madre, l'interruzione della sua prima educazio-

²¹ Le motivazioni ricorrenti per i divorzi di separazione, presentati al tribunale dei Capi del Consiglio dei X nel periodo 1789-1796, furono: dilapidazione, debiti, miseria, vizio del gioco, violenze, temperamento, idee, costumi sgraditi, adulterio, ingiurie, mancanza di un vero rapporto tra moglie e marito, malattie, molesta coabitazione. Cfr. L. DE BIASE, *Problemi ed osservazioni sul "divorzio" nel patriziato veneziano del secolo XVIII. Un tentativo di analisi storica seriale*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 140 (1981-82), p. 160.

²² Su Filippo Mazzuchelli, «ammiratore e protettore del circolo giansenista bresciano», si vedano: G. MANTESE, *Pietro Tamburini e il giansenismo bresciano*, Brescia, 1942, p. 82; A. VECCHI, *Correnti religiose nel Settecento veneto*, Venezia-Roma, 1962, p. 482; F. TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo, illuminismo e massoneria nel tramonto della Repubblica veneziana*, Venezia, 1984, p. 107.

²³ Cfr. la lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 8 giu. 1791, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 228.

²⁴ «Credo che non vi dorrete della tardanza mia nello scrivervi e perché fra amorosi fratelli non si deve abbadar a queste formalità, e per aver io in qualche modo supplito collo scrivere all'amorosissima Cognata mia, e moglie vostra», lettera di Francesco Mazzuchelli al fratello Filippo, Bologna, 2 mar. 1784, in BQ, ms. G.VIII.14 m 1.

ne con un precettore, lo sbrigativo invio in un convitto lontano da Brescia dove iniziò un'educazione ambiziosa e molto sorvegliata. Certo egli era destinato comunque al collegio, così come gli altri membri maschi della sua famiglia prima di lui, ma probabilmente, se non fossero subentrate particolari ragioni familiari, il suo ingresso sarebbe stato posticipato, così come la sua permanenza non sarebbe stata così prolungata.

L'allontanamento di Luigi dalla patria non rappresentò solo una ulteriore cautela paterna per distanziarlo dalla madre. L'educazione superiore a Brescia, dopo la chiusura del locale collegio dei Gesuiti nel 1773, non offriva molte scelte, limitata come era per i nobili al solo collegio di San Bartolomeo diretto dai padri Somaschi, dal momento che le Scuole comuni, aperte nel 1775, erano poco adatte alla formazione nobiliare. La tendenza, già in parte radicata nell'aristocrazia bresciana, di indirizzare i figli verso istituzioni scolastiche esterne alla repubblica si era venuta accentuando negli ultimi decenni del Settecento. Il capitano Antonio Maria Priuli, nel 1774, stimava in «circa quaranta il numero di quelli che della sola Città s'attrovano in presente sparsi per i coleggi di Milano, Monza, Prato, Regio, Modena». Oltre che per l'aggravio della bilancia commerciale, il fatto interessava particolarmente gli organi dello stato per il rischio che i nobili istruiti all'estero entrassero a servizio di stati stranieri, in quanto «la gioventù facile all'impressione prende affetto al luogo ove riceve l'educazione e questo affetto coltivato da Principi cò freggi onorifici [...] passa a vincolarla al servizio militare o civile di quel sovrano nel di cui Stato fu allevata»²⁵.

La scelta di Francesco cadde sul collegio Cicognini di Prato²⁶. Nessuno della famiglia Mazzuchelli, prima di allora, ave-

²⁵ Relazione del capitano Antonio Maria Priuli presentata al Senato il 26 novembre 1774, in *Relazione dei rettori veneti in Terraferma*, XI, *Podestaria e capitanato di Brescia*, Milano, 1978, p. 647.

²⁶ Per un confronto con il caso francese sulla tutela e sull'educazione dei figli maschi da parte di padri divorziati si veda Y. KNIBIEHLER, *Les pères aussi ont une histoire...*, Paris, 1987, p. 213. Sulla scelta del collegio in ambito francese si veda D. JULIA, «*Je vous confié ce que j'avais de plus cher...*».

va studiato presso quell'istituto; diversamente due amici di Francesco, il marchese Carlo Archetti e il conte Camillo Covi, che erano stati testimoni alle sue nozze, vi avevano condotto i loro studi²⁷.

Attivato nel 1699 sotto la direzione dei Gesuiti, dopo che Pietro Leopoldo sottoscrisse nel 1773 il *motu proprio* che li espelleva dal granducato il collegio Cicognini venne affidato alla cura di sacerdoti secolari, sotto il diretto controllo del principe. Come è stato osservato, in questo modo il granduca dava voce alla sua «smania di educazione», nella quale confluivano la convinzione che il sovrano è responsabile davanti a Dio della salvezza delle anime dei suoi sudditi e la vocazione pedagogica della cultura illuminista²⁸. Questo non comportò un sostanziale cambiamento del regolamento già in vigore; venne infatti lasciata invariata la tradizionale ripartizione delle classi in grammatica, umanità e retorica, codificata nella *Ratio studiorum* dei Gesuiti, operando solo alcune modifiche che davano più spazio all'insegnamento della lingua italiana e intensificavano lo studio della matematica²⁹.

Le famiglie degli allievi scrivono alla Scuola Militare di Tournon, in «Quaderni storici», 57, 1984, pp. 823-825.

²⁷ Carlo Archetti aveva soggiornato al Cicognini dal 15 novembre 1734 al 12 luglio 1743, mentre Camillo Covi dall'11 ottobre 1741 al 2 agosto 1743. Archivio del Collegio Cicognini, Prato (da ora ACCP), registro n. 228, «Elenco convittori 1699-1813», *ad nomen*.

²⁸ A. WANDRUSZKA, *L'opera riformatrice di Pietro Leopoldo*, in «Rassegna storica toscana», 2, 1965, pp. 187-188.

²⁹ Si vedano gli artt. VII e VIII dell'*Informazione del reale collegio di Prato diretto dai sacerdoti secolari immediatamente dipendente da S.A.R. Pietro Leopoldo arciduca d'Austria, principe reale di Ungheria, e di Boemia, gran duca di Toscana ec. ec.*, Firenze, 1775. Sulla storia del collegio Cicognini, in particolare per gli anni 1773-1814, si vedano: G. MERZARIO, *Storia del collegio Cicognini di Prato*, Prato, 1870, pp. 120-152; A. D'ADDARIO, *Prato fra riforme e rivoluzione secolo XVIII-XIX*, in *Storia di Prato*, vol. 3°, Prato, 1980, pp. 53-67; L. PERINI, *La cultura*, in *Prato storia di una città*, II, *Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, a cura di E. FASANO GUARINI, Firenze, 1986, pp. 654-670; I. REGOLI-G. NANNI, *Convitto Nazionale Cicognini 1692-1992. Tre secoli di cultura*, Prato, 1993, pp. 60-68. Sui collegi riformati del secondo Settecento si rimanda allo studio di M. ROGGERO, *La politica scolastica nei ducati padani nel secolo dei Lumi. Realtà locali e*

Il Cicognini non era il più rinomato tra i *seminaria nobilium* della Toscana - il primato spettava piuttosto a quello di Siena - ed era aperto anche alla gioventù di civile condizione. Non solo accoglieva gratuitamente per statuto sette alunni pratesi, ma permetteva l'accesso ai "cittadini" grazie a una politica di rette relativamente contenute. La prevalenza del patriziato era comunque fuori discussione, anche se non si trattava di alta nobiltà, né per rango né per censo. Tra il 1700 e il 1773 le famiglie aristocratiche della repubblica veneta inviavano preferibilmente i propri figli nei collegi di Bologna, Parma e Modena, mentre scarse erano le presenze nei più distanti collegi toscani di Prato e Siena³⁰. Il Cicognini però aveva una frequenza relativamente alta di convittori bresciani, 25, pari al 54 per cento di quelli provenienti dalla Serenissima. Non sorprende quindi se al momento dell'ingresso di Luigi, in collegio vi fossero altri suoi concittadini: i fratelli Pietro e Vincenzo Arici, Clemente e Giovanni Rosa, Ettore e Giordano Zanetti.

Nel febbraio del 1784 Francesco, con il precettore Antonio Sabatti, il religioso Maffeo Dolcini e il domestico Carlo Quaranta, accompagnò Luigi a Bologna e qui incontrò il primo marzo, presso il cardinale legato, il rettore del Cicognini, Pietro Torracchi. Tale occasione, secondo il padre, bastò a Luigi per superare il «timore di restare in collegio» e partire per-

problemi generali, in Il catechismo e la grammatica, 2, Istituzioni scolastiche e riforme nell'area emiliana e romagnola nel '700, a cura di G.P. BRIZZI, Bologna, 1986, pp. 165-185, e alla riflessione storiografica di G. RICUPERATI, *Le riforme scolastiche negli spazi italiani della seconda metà del Settecento fra progetto e realtà*, in *L'Italia alla vigilia della Rivoluzione francese. Atti del LIV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Milano, 12-15 ottobre 1988)*, Roma, 1990, pp. 201-246, che sottolinea fra l'altro come manchino ricerche recenti sull'istruzione nella Toscana di Pietro Leopoldo (p. 239).

³⁰ Su 1.070 convittori provenienti dai territori della Repubblica di Venezia, tra il 1700 e il 1773, 499 (pari al 47%) studiarono a Bologna, 300 (28%) a Parma, 204 (19%) a Modena, 46 (4%) a Prato e 21 (2%) a Siena. I dati sono stati ricavati per i collegi di Parma, Modena, Bologna e Siena da G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, 1976, pp. 38-41 e per Prato da PERINI, *La cultura*, cit., p. 659.

suaso dicendo «questi è un galant'uomo»³¹. Nei giorni seguenti padre e figlio raggiunsero Prato³², dopodiché Francesco ritornò a Brescia.

Luigi Mazzuchelli iniziava in quei giorni una permanenza al Cicognini che si sarebbe protratta ininterrottamente per dieci anni, fino al 26 settembre 1793, un periodo durante il quale il padre gli fece visita due sole volte.

I RAPPORTI EPISTOLARI CON LA MADRE

Pure se esercitata a distanza, la stretta vigilanza paterna sul giovane collegiale si manifestò da subito nella preoccupazione di tener lontano Luigi dall'influenza della madre, ragione per cui le numerose presenze di studenti bresciani al Cicognini inquietavano Francesco. Egli temeva in particolare che la moglie potesse «spedir lettere col mezzo del Signor Filippo o Bianca Rosa, Genitori di codesti Convittori», e per questo invitava il rettore a «usare ogni vigilanza per interrompere tal carteggio»³³ e di far «aprire a cotesti Signori le lettere in di lei presenza»³⁴

Nonostante le precauzioni poste in atto, Luigi ricevette una prima missiva della madre nell'aprile del 1784, ma fu un episodio isolato e il rettore seppe porre rimedio a «questo commercio, che – come scriveva Francesco – a me moltissimo spiace, e devemi spiacere, e spiace a tutta la mia parentela»³⁵.

³¹ Lettera di Francesco Mazzuchelli a Cesare Bargnani, Bologna, 2 mar. 1784, in BQ, ms. G.VIII.14 m 1.

³² «Essendomi portato a Prato in Toscana, ove ho portato mio figlio in Collegio», lettera di Francesco Mazzuchelli ai fratelli Salvi, Bologna, 20 mar. 1784, in *ibid.*

³³ Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Pietro Torracchi, Bologna, 21 mar. 1784, in *ibid.*

³⁴ Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Pietro Torracchi, Brescia, 1° apr. 1784, in *ibid.*

³⁵ Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Pietro Torracchi, Brescia, 29 apr. 1784, in *ibid.* Luigi in quell'occasione venne autorizzato a rispondere alla madre, ma la lettera andò perduta. Allora Francesco, per por termi-

Francesco, forte di una separazione che aveva visto schierati dalla sua parte non solo la propria famiglia, ma anche personaggi autorevoli e potenti della famiglia di lei, come lo zio materno conte Faustino Lechi, rivendicava per l'educazione del figlio la capacità «di conoscere il merito delle persone e per essere Padre Madre Zio o Zia non credo si devano stimare quando non lo meritano. Vorrei che il Figlio fosse disposto ad aiutare la madre in qualunque bisogno, ma non vorrei che l'amasse troppo, e molto meno la stimasse, perché questo potrebbe un giorno partorire gravissimi inconvenienti»³⁶.

Nel corso della lunga permanenza in collegio, il problema della corrispondenza con la madre si presentò in diverse occasioni, ma sempre il rettore Torracchi seppe intercettare le missive rispondendo personalmente a Isabella Conforti con lettere di cortesia che la informavano sullo stato di salute del figlio e sull'andamento degli studi. Solo nel novembre 1789, a seguito dell'arrivo del nuovo rettore, venne consegnata a Luigi una lettera della madre, di cui non è rimasta traccia, e Francesco si trovò così costretto a concedere al figlio di risponderle, ma si tutelò per l'avvenire prendendo le opportune precauzioni con Michele Angelo Paoli, "camerlengo" del collegio:

«In quest'ordinario ho ricevuto da Luigino la inclusa lettera che Vostra Signoria mi acenna, e che io ho creduto doverla mandare al suo destino, ma la Signora vorà certamente rispondere, ed io non vorrei che questa risposta le capitasse in mano senza che prima non fosse esaminata da lei che è al fatto delle circostanze. S'ella la ritrova soltanto affettuosa, e del tutto semplice, e innocente risigilata ce la può far capitare, e se altrimenti la prego di spedirmela per saper anch'io in qual modo pensa questa

ne alle lamentazioni della «nota Signora», dispose «per supplire a questo accidente, e forse levarci dalla testa qualche sospetto» che il rettore facesse «scrivere al ragazzo, un'altra lettera simile a quella che non è giunta al suo destino». Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Pietro Torracchi, Bottecino Mattina, 8 lug. 1784, in *ibid.*

³⁶ Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Pietro Torracchi, Brescia, 17 giu. 1784, in *ibid.*

Signora per mia regola soltanto, e assicurandola che non ne farò alcun uso che possa scoprire la nostra intelligenza»³⁷.

Come temuto da Francesco, il 3 dicembre, Isabella rispondeva al figlio:

«Volevo rispondervi l'ordinario scorso alla cara vostra, ma mi trovo da molto tempo obbligata al letto da una fiera discenteria, e neppure oggi posso scrivervi di pugno, avendo molto incomodo e però scrive per me vostra Zia la Contessa Virginia Lechi (così quella che scrive vi da col cuore un caro abbraccio), assai mi sono rallegrata ricevendo la cara vostra lettera, sentendo impresso lo stampo vostro, e i progressi che fatte ne' studij. Continuate perciò a farvi onore, che un giorno vi troverete contento; mentre l'uomo in ogni circolo, ed in qualunque luogo, si distingue solo colla virtù. Fatte li miei complimenti al Signor Rettore.

Se avrò vostre lettere mi saranno molto care, ed accertatevi che non posso avere il maggior piacere di questo. Tutti di mia casa vi ricambiano gli suoi saluti. Se vi occorre qualche cosa scrivetemi, che avrò piacere di soddisfarvi, in ciò posso; e caramente vi abbraccio, e vi do la mia benedizione»³⁸.

Si rendeva necessario mettere al corrente della vicenda il nuovo rettore «essendo queste di quelle circostanze, come ella ben vede, che formano un'appendice alle regole generali dell'educazione», ed era forse giunto il momento «di mettere al fatto Luigino del carattere di questa Signora per principiare a metterlo in difidenza conservandoli però sempre quel rispetto che per natura le deve, quando però abbia quel discernimento bastate per rilevare la forza di tali ragionamenti»³⁹.

³⁷ Lettera di Francesco Mazzuchelli a Michele Angelo Paoli, Brescia, 25 nov. 1789, in BQ, ms. K.VII.8.

³⁸ Lettera di Isabella Conforti al figlio, Brescia, 3 dic. 1789, allegata alla lettera di Luigi Mazzuchelli al padre, Prato, 22 dic. 1789, in BQ, ms. G.VIII.15.

³⁹ Lettera di Francesco Mazzuchelli a Michele Angelo Paoli, Brescia, 25 nov. 1789, in BQ, ms. K.VII.8.

Così mentre Paoli, che conosceva Luigi da lungo tempo, era incaricato di metterlo a conoscenza dei fatti, anche Francesco da parte sua informava il figlio che «le cose seguite con vostra Madre per le quali sono stato obbligato a dividermi da lei e quanto ha ella tentato anche dopo la nostra separazione [...] mi hanno obbligato e mi obbligano anche in avvenire a non avere con lei alcuna corrispondenza». Il fatto che Luigi avesse provveduto a inviare al padre la lettera della madre piacque a Francesco, e lo rassicurò: la «confidenza, che avete in me [...] spero si andrà sempre aumentando, perché col tempo sempre più vi persuaderete, ch'io non cerco che il vostro maggior bene»⁴⁰.

Da parte sua Luigi si conformava docilmente al volere del padre: «Avrò sempre in mira le sue paterne insinuazioni riguardo al contegno da tenersi colla Signora Madre, e Le prometto, che in questo proposito sarò in tutto, e per tutto dipendente da di Lei voleri»⁴¹.

Francesco, con l'aiuto dei superiori del collegio, era riuscito a far comprendere a Luigi quanto potesse «essere pericolosa quella persona»⁴² e ora, preso atto che il figlio aveva abbracciato la «ferma risoluzione di aderire intieramente a quanto credo», poteva abbandonarsi a un gesto di paterna generosità teso a dimostrare l'imparzialità del suo comportamento: «Non crediate che abbia dispiacere che l'amiate, che anzi dovette amarla, e se morissi avanti di lei voi dovete ajutarla se ne venisse in bisogno, ma schivare al possibile di avere corrispondenza con lei per timore che vi si comunichi le sue false idee, e li cattivissimi esempj della sua famiglia»⁴³.

⁴⁰ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 30 dic. 1789, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 192.

⁴¹ Lettera di Luigi Mazzuchelli al padre, Prato, 10 gen. 1790, in *ibid.*

⁴² Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Filippo Ferroni, Brescia, 3 feb. 1790, in BQ, ms. K.VII.8.

⁴³ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 3 feb. 1790, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 194. In via cautelare sollecitava comunque Paoli a continuare nell'opera di persuasione: «Mi piace moltissimo che Luigino abbia una massima ferma di doversi oniformare in tutto alla mia volontà, ma quando è fattibile credo di somma utilità il persuaderlo con le ragioni alla mano a doversi contenere in tal, o in tall'altro modo, però di nuovo la

Nel novembre del 1791 Luigi ricevette un'altra lettera di Isabella Conforti in cui si lamentava del fatto che: «Sono due anni e più, che sto in atenzione de' vostri fogli carissimi. Sono sempre rimasta priva e però non comprendo da che ne possi derivare tal causa, vi scrivo adunque questa mia lettera prima pur io per vostra acusa, poiché troppo desidero e poi perché mi sapiate dire quale sia la ragione ch'io non veda mai vostri conversari»⁴⁴.

Questa volta Luigi mostrò una reazione più decisa, prendendo «l'ardire di risponderle, poiché mi sono sovvenuto de' miei doveri verso di una Madre»⁴⁵. Chiese comunque l'autorizzazione paterna a poterle scrivere «di quando in quando», ottenendola con la raccomandazione che fosse però «di raro, cioè ogni dieci, o dodici mesi; e sempre mandando a me le vostre risposte, come già benissimo operando avete fatto in adesso»⁴⁶. In realtà, solo nel dicembre 1792, in occasione del Natale, Luigi si ricordò di scriverle un'altra volta e, ottenuto l'assenso paterno, inviava tramite lui una missiva. Francesco dopo aver letto il testo gli scriveva rassicurandolo di essere:

«sì lontano d'incolerire per le amoroze espressioni, che le fate, che anzi ho piacere, che l'amiate, e solo vi avverto, che sempre abbiate presente, che non avendo per di lei sfortuna avuto una buona educazione, né dalla natura molto talento vi potrebbe, anche senza malizia, dare de' cattivi consigli, ne' quali voi inavvertentemente incapare. Riguardo poi alla separazione de' nostri Cuori in quanto a me vi assicuro, che per giusti motivi mi

prego a non istancarsi nel proposito che l'ho pregata ad ispirare què sentimenti, che sono necessarj stante le circostanze a lei ben note». Lettera di Francesco Mazzuchelli a Michele Angelo Paoli, Brescia, 24 mar. 1790, in BQ, ms. K.VII.8.

⁴⁴ Lettera di Isabella Conforti al figlio, Brescia, 11 nov. 1791, allegata alla lettera di Luigi Mazzuchelli al padre, Prato, 26 dic. 1791, in BQ, ms. G.VIII.15.

⁴⁵ Lettera di Luigi Mazzuchelli al padre, Prato, 5 dic. 1791, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 240.

⁴⁶ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 21 dic. 1791, in *ibid.*, p. 241.

sono dovuto separare da lei con la persona non col cuore non essendo mai venuto meno in me quell'amore che deve passare fra Marito, e Moglie»⁴⁷.

La lettera inviata da Luigi spingeva nuovamente Isabella a rispondergli, inserendo nel plico uno zecchino per regalo. Il rettore tratteneva però il tutto presso di sé chiedendo istruzioni a Francesco che si risolveva, dopo «aver ben pensato, ed essermi anche consigliato con persone prudenti», a far «consegnare al Figlio sì l'una che l'altro, e la prego ad osservar bene quali movimenti in lui si destino, e se mai da sé li venisse in pensiero di darmi di ciò notizia, ella le coltivi quest'idea lodandolo della confidenza che dimostra con suo Padre, e se mai non se le affacciasse naturalmente tal pensiero ella può suggerircelo consigliandolo ad avere sempre confidenza in suo Padre»⁴⁸. Luigi anche in questa occasione non mancava di informarlo della lettera e del dono ricevuto, confermandolo ancora una volta della fiducia riposta.

L'assenza quasi totale della testimonianza femminile, se si escludono le due lettere al figlio qui riportate, il punto di vista interessato e maschile che da conto delle sue azioni, ci priva quasi completamente della voce della madre, la cui immagine dai contorni indefiniti rimane fuori campo.

UNA RELAZIONE FATTA DI LETTERE

Il rapporto padre e figlio nei dieci anni della permanenza di Luigi al Cicognini fu quasi esclusivamente epistolare. La settimanale corrispondenza rimase sola a rappresentare l'intero universo della loro relazione. Da parte di Francesco la

⁴⁷ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 9 gen. 1793, in *ibid.*, p. 272.

⁴⁸ Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Filippo Ferroni, Brescia, 8 feb. 1793, in BQ, ms. K.VII.9.

stretta vigilanza, l'attenzione minuta a tutti gli aspetti della formazione intellettuale di Luigi, ma più ancora la pedagogia delle maniere: la sottolineatura delle sfumature da considerare nei rapporti sociali e nella gestione delle relazioni parentali, la fissazione delle norme etiche, la trasmissione di valori. Dall'altra le manifestazioni di docilità di Luigi, il suo desiderio di compiacere, le quotidiane esigenze di un bambino prima e di un adolescente poi, i suoi slanci controllati nella deferenza e in una progressiva diminuzione di spontaneità, lo scrupolo crescente di apprendere quanto necessario a un esponente del suo rango.

Il carteggio fra padre e figlio durante la lunga permanenza in collegio forma un corpus prezioso di lettere "ordinarie", lontane dal tono dei carteggi di personaggi pubblici, la cui immagine ufficiale si riflette e consolida anche nell'intimità della corrispondenza; carteggi di cui non mancarono modelli nella letteratura di corte e nei libri di divulgazione, anche se poi in questo caso il registro prevalente si conforma per Luigi a un cliché consolidato tra gli epistolari dei convittori dei collegi nobiliari, mentre lo stile di Francesco è dettato da una più personale e complessa miscela⁴⁹, dove però l'ammonimento alla prudenza dello zio Ettore, secondo il quale nelle lettere

⁴⁹ Su questi temi si vedano: R. CHARTIER-J. HÉBRARD, *Entre public et privé: la correspondance, une écriture ordinaire*, in *La correspondance. Les usages de la lettre au XIXe siècle*, a cura di R. CHARTIER, Paris, 1991, pp. 451-458; D. ROCHE, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*, trad. ital., Bologna, 1992, pp. 335-338. Lo stile epistolare era oggetto di cure particolari nei collegi nobiliari in quanto l'attività si prestava per l'addestramento all'eloquenza e permetteva di impraticare gli alunni nella stesura di lettere per le relazioni sociali, economiche e politiche. Cfr. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente...*, cit., pp. 228-229; R. BALLE-RINI, *Alla ricerca di un nuovo metodo: il corso grammaticale nel secolo dei Lumi*, in *Il catechismo e la grammatica, 1, Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700*, a cura di G.P. BRIZZI, Bologna, 1985, p. 278. Sulle possibilità offerte dallo studio della corrispondenza degli allievi degli istituti di istruzione ancora attuale è il saggio di M. GARDEN, *Pédagogie et parents d'élèves au collège de la Trinité, Lyon 1763-1792*, in «Cahiers d'histoire», XIV (1969), pp. 371-392.

familiari bisogna «dir tutto quello, che occorre, e non dir nulla di ciò, che non bisogna», è sempre ricordato⁵⁰.

Le fonti disponibili sui giovani collegiali sono generalmente indirette, spesso comunicazioni fra il rettore e i genitori. Poche e frammentarie tracce sono giunte di un discorso diretto, espresso attraverso la scrittura e non sotto forma di ricordi, nei quali il passato viene mitizzato da una memoria deformante⁵¹. Se aggiungiamo che il rapporto tra genitori e figli dell'aristocrazia in quest'epoca è, come è stato scritto, «la storia dei ragazzi a scuola»⁵², emerge con evidenza la rilevanza di questa raccolta epistolare non solo per la storia dell'educazione nobiliare ma anche per cogliere la natura delle relazioni parentali. Le lettere tra Francesco e Luigi, per la loro durata nel tempo, per la regolarità con la quale furono scritte e per la loro consistenza numerica, costituiscono un documento organico e coerente in grado di penetrare molteplici aspetti della vita privata⁵³.

In tutte le lettere Luigi si rivolge al padre con il “lei”, mentre Francesco scrive al figlio utilizzando il “voi”. Lo scambio “lei-voi” indica una relazione di deferenza tipica nei giovani nobili del Settecento, anche se le forme allocutive usate nella corrispondenza non sono di per sé sufficienti a cogliere gli elementi sostanziali delle relazioni parentali. Allo stesso modo, le lettere al genitore iniziano sempre con l'espressione “Ca-

⁵⁰ E. MAZZUCHELLI, *Manuale di massime sentenze e pensieri sopra diverse materie*, Mantova, 1769, p. 10.

⁵¹ Cfr. J.-C. CARON, *I giovani a scuola: collegiali e liceali (fine XVIII - fine XIX secolo)*, in *Storia dei giovani. II. L'età contemporanea*, a cura di G. LEVI-J.C. SCHMITT, Roma-Bari, 1994, p. 163.

⁵² R. TRUMBACH, *La nascita della famiglia egualitaria. Lignaggio e famiglia nell'aristocrazia del '700 inglese*, trad. ital., Bologna, 1982, p. 409.

⁵³ Epistolari di eguale interesse sono quelli privati dei Querini per la seconda metà del Settecento. In particolare nel carteggio tra Giovanni, in collegio a Brescia sotto il controllo dello zio, il cardinale Angelo Maria, e i parenti si ritrovano temi comuni al nostro. Cfr. M. GAMBIER, *I carteggi privati dei Querini. Spunti di vita domestica e familiare*, in *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel Settecento veneziano*, a cura di G. BUSETTO-M. GAMBIER, Venezia, 1987, pp. 89-95.

rissimo Signor Padre”, così come le formule di commiato, “Afezionatissimo Figlio e Servo”, rientrano nei canoni epistolari di un’epoca in cui i genitori «volevano più farsi rispettare e temere che amare»⁵⁴. Anche nella maturità Luigi continuerà a intrattenere rapporti epistolari con Francesco adoperando questa formula, ma, una volta divenuto lui stesso padre, utilizzerà nelle lettere ai figli il ben più confidenziale “tu”, mentre questi si rivolgeranno a lui con il “voi”, segnando il passaggio a un’altra epoca, quella napoleonica prima e della Restaurazione poi, che, pur mantenendo un rapporto gerarchico tra genitori e figli, vide l’accentuarsi dell’intimità e della confidenza.

Nelle lettere di Francesco al figlio emerge un duplice concetto di famiglia. Da una parte vi è ciò che viene denominato “casa”, così come era in uso nella società aristocratica, un ambito ristretto alle sole figure primarie della sfera parentale da cui però, in questo caso, è volutamente esclusa la moglie; dall’altra una famiglia allargata, che si estende non solo a tutta la sfera dei consanguinei, secondo una gerarchia che teneva conto sia del grado di parentela che del rango, ma anche a quelle figure di padrinaggio che larga importanza avevano nella rete di solidarietà della società di Antico regime. Questi due momenti ben circoscritti, quello della famiglia nucleare da una lato e quello del lignaggio e della comunità dall’altro, appartengono a due diverse sfere della vita, quella privata e quella pubblica.

A rimarcare la prima concezione, esclusiva, di “casa” ecco allora espressioni come: «I tutte le vostre lettere mi raccomandate di salutare tutti di casa ma io non posso che salutar

⁵⁴ M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, 1984, p. 306. Bisogna comunque ricordare come il modo di rivolgersi la parola tra genitori e figli variava da famiglia a famiglia, sono quindi difficili le generalizzazioni. Cfr. L. STONE, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, trad. ital., Torino, 1983, p. 462. Sui limiti interpretativi delle relazioni parentali nelle forme allocutive si veda G. MONTRONI, *Alcune riflessioni sulle storie di famiglia in età contemporanea*, in «Studi storici», 4, 1986, p. 905.

me medesimo, mentre noi due formiamo tutta la famiglia»⁵⁵; oppure sullo stesso tono: «Vi lamentate che niuno di vostra casa è ancora venuto a ritrovarvi, ma questo lamento cade tutto sopra di me, mentre io sono il solo di vostra casa»⁵⁶.

Sul versante invece della comunità erano continue le sollecitazioni affinché Luigi tenesse corrispondenza con i parenti mantenendo così viva una rete di relazioni che la prolungata lontananza avrebbe potuto col tempo affievolire. «Forse lo scrivere a tanti vi sarà di qualche incomodo, ma ci vuol pazienza», riconosceva Francesco rimarcando il consiglio: «di tanto in tanto scrivete a queste persone alle quali oltre il vincolo di parentela avete tante obbligazioni, e così impegnarle sempre più a vostro favore»⁵⁷. A tale proposito non mancava di segnalare via via a Luigi quali erano i personaggi a cui doveva scrivere secondo un disegno che teneva conto sia di avvenimenti quali nascite, matrimoni, malattie e lutti, come di relazioni bisognose di essere periodicamente rinverdate con lettere di cortesia.

Col passare degli anni divenne sempre più difficile per Luigi reggere le fila di un'intricata rete parentale dove le persone diventavano sempre più dei nomi a cui non corrispondeva il ricordo di un volto. Frequenti erano quindi gli errori a cui puntualmente poneva rimedio il padre, presso il quale transitava tutta la corrispondenza del figlio. Così quando inviò una lettera al conte Ferdinando Mazzuchelli, Francesco provvide a segnalare a Luigi che «di Ferdinando Mazzuchelli non ve ne sono; però credo che abbiate avuto intenzione di scrivere al

⁵⁵ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 29 lug. 1784, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 107.

⁵⁶ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 29 nov. 1786, in *ibid.*, p. 134.

⁵⁷ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 16 set. 1784, in *ibid.*, p. 109.

Zio Federico»⁵⁸; allo stesso modo in un'altra occasione mandava un saluto alle cugine, ma nel dubbio subito aggiungeva «se ne ho»⁵⁹. Ma fu una lettera inviata nel 1791 allo zio paterno Filippo, in cui salutava la moglie, Margherita Duranti, morta due anni prima, a mandare su tutte le furie Francesco: «Che diavolo come vi siete dimenticato della di lei morte, mentre mi aricordo d'avervi io scritto per molti ordinari della penosissima malatia, che ha sofferto, e finalmente della sua mancanza che avrei creduto aveste sentita moltissimo stante le obbligazioni che a lei avevate per tutti gli incomodi, che si è presa per voi negli ultimi tempi, che siete stato a Brescia. Caro Luigino siate più grato alle persone dalle quali avete ricevuto de' benefici»⁶⁰.

Durante gli anni del collegio, Francesco tentò in ogni modo di ottenere la confidenza del figlio, esortandolo ad aprirsi a lui, perché «il Padre deve saper tutto»⁶¹, e a mantenersi sincero «principalmente con me, con cui avete d'avere tutta la confidenza non scostandovi mai però da quel rispetto dovuto a vostro padre»⁶². Era la ricerca di un'amicizia gerarchica e ineguale, dove al figlio era richiesto di riferire i propri segreti nel più assoluto rispetto del genitore, mentre il padre non aveva alcun obbligo di tal genere, e del resto questo tipo di confidenza sarebbe stata ritenuta sconveniente⁶³.

⁵⁸ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 5 gen. 1791, in *ibid.*, p. 216.

⁵⁹ Lettera di Luigi Mazzuchelli al padre, Prato, 6 feb. 1792, in *ibid.*, p. 246.

⁶⁰ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 8 giu. 1791, in *ibid.*, pp. 227-228.

⁶¹ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 8 dic. 1785, in *ibid.*, p. 122.

⁶² Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 8 dic. 1790, in *ibid.*, p. 215.

⁶³ Cfr. M. AYMARD, *Amicizia e convivialità*, in *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di P. ARIÈS-G. DUBY, trad. ital., Roma-Bari, 1987, p. 362.

Negli ultimi tempi della sua permanenza nel convitto, contravvenendo alle norme, Francesco giunse ad assecondare le non sempre giustificate richieste di quattrini di Luigi: «Signor Padre! Io ho bisogno di denari [...]. Se Ella mi facesse il piacere di spedirmi nascosto tra i fogli delle lettere qualche zecchino, l'assicuro, che non lo spenderei in cose frivole. Se Ella mi vuol compiacere La prego a non ne dir nulla ai Superiori, se nò me lo portano via, e me ne danno un poco ogni cento anni»⁶⁴.

Ma anche questo faceva parte di un percorso pedagogico tracciato dal padre che da un lato responsabilizzava Luigi, invitandolo a «tenere un'esata nota del come li spend[e]te per poi spedirmela»⁶⁵, e dall'altro lo iniziava a quell'arte della dissimulazione così utile nella vita adulta. L'educazione a un atteggiamento calcolato e sfumato nel rapporto con gli altri, fu intrapresa da Francesco in particolare dopo la seconda e ultima visita in collegio, nel giugno 1792. In quell'occasione aveva preso atto che il figlio diciassettenne «è venuto grande, e forse ha superato a quest'ora la statura del padre; è d'un temperamento delicato, ma sano, e quanto al morale ne sono restato contento»⁶⁶. Un esempio fu il suggerimento di non mettere a conoscenza i superiori del suo desiderio di abbandonare il collegio, perché se ne potevano dispiacere, lo invitò a sollecitare il rettore affinché gli trovasse un "quartierino" in Firenze, ma come se l'iniziativa fosse «di moto proprio, e non mostrate mai ch'io ve lo abbia sugerito»; allo stesso tempo si

⁶⁴ Lettera di Luigi Mazzuchelli al padre, Prato, 26 nov. 1792, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 268. I Gesuiti ritenevano opportuno che il denaro degli allievi fosse amministrato dal rettore (cfr. M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabaudo. L'istruzione secondaria dalla ratio studiorum alle costituzioni del 1772*, Torino, 1981, p. 85), a questa massima si attenevano anche i religiosi del Cicognini.

⁶⁵ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 5 dic. 1792, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 269.

⁶⁶ Lettera di Francesco Mazzuchelli alla contessa Bianca Capece della Somaglia Uggeri, Genova, 10 lug. 1792, in BQ, ms. K.VII.9.

cautelava esortandolo a non fare «vedere le mie lettere a persona vivente, anzi custoditele con molta gelosia»⁶⁷.

L'EDUCAZIONE NOBILIARE

L'educazione in collegio era comunemente ritenuta più idonea di quella in famiglia a formare un buon cittadino. In un ambiente separato dal mondo esterno gli allievi potevano essere sorvegliati ininterrottamente e dedicarsi interamente allo studio. In questo spazio esclusivo doveva essere più facile trasmettere quel bagaglio di tradizioni, valori e regole che avrebbero dovuto formare l'abito mentale e culturale dei giovani, secondo un modello condiviso dalla generazione precedente. Alla famiglia e al padre in particolare spettava invece il compito di individuare l'istituto d'istruzione e seguire le varie tappe del processo pedagogico⁶⁸.

Francesco era convinto di poter «dire molte cose circa il sistema di educare» e in fatto di modelli pedagogici riteneva «in errore chi si lascia trasportare dall'amore di novità come quegli che sono troppo attaccati agli usi antichi». Proprio per questo era convinto che i metodi di studio del Cicognini fossero «i migliori che si possano per ora avere in Italia»⁶⁹. Egli voleva per Luigi una scuola atta a «formare un buon cristiano, fedel suddito e onest'uomo»⁷⁰, secondo un modello di insegnamento tipico dell'Antico regime mirante maggiormente a edu-

⁶⁷ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 1° mag. 1793, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., pp. 277-278.

⁶⁸ Cfr. G. DI RENZO VILLATA, *Il governo della famiglia: profili della patria potestà nella Lombardia dell'età delle riforme*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, III, *Istituzioni e società*, a cura di A. DE MADDALENA-E. ROTELLI-G. BARBARISI, Bologna, 1982, pp. 783-784.

⁶⁹ Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Pietro Torracchi, Botticino Mattina, 8 lug. 1784, in BQ, ms. G.VIII.14 m 1.

⁷⁰ Lettera di Francesco Mazzuchelli a Giovanni Grassi, Bologna, 24 feb. 1784, in *ibid.*

care che a istruire. Nelle sue lettere sono quindi ricorrenti gli inviti a un comportamento cavalleresco, come «le persone oneste devono mantenere la parola»⁷¹, oppure: «La verità sia sempre nel vostro discorso, mentre la menzogna si opone diametralmente a Dio ed al carattere di onest'uomo»⁷².

Egli voleva inoltre essere certo che Luigi si trovasse bene in collegio e per questo lo sollecitava a informarlo sia direttamente sia attraverso il pratese Francesco Buonamici, evitando così il controllo dei religiosi del Cicognini: «Se veramente siete contento del soggiorno in Collegio io ne godo come pure della vostra buona salute ma vi raccomando a scrivermi o farmi scrivere, come voi potete fare col mezzo di cotesto Signor Cavaliere Franco Buonamici, sinceramente l'animo vostro»⁷³.

Da parte sua Luigi si trovò sostanzialmente a suo agio durante il lungo periodo di permanenza al Cicognini. Solo nel 1789, l'allontanamento del rettore Pietro Torracchi, voluto dal granduca a causa della sua ostilità alle riforme ricciane, provocò in lui un profondo smarrimento al punto da spingerlo a scrivere al padre: «Io gradirei che Ella mi riconducesse a casa, perché in Collegio non ci sto più volentieri»⁷⁴. Lo smarrimento di Luigi per la partenza di Torracchi meglio si comprende se si tien conto che il numero limitato di convittori presenti al Cicognini e la coabitazione fra studenti e insegnanti favoriva il nascere di legami affettivi e di stima tra allievi e docenti. Si trattò di un disagio momentaneo subito fugato dall'arrivo del nuovo rettore, Filippo Ferroni, che seppe conquistarsi la sua fiducia: «Ho la consolazione di dirle, che abbiamo fatto acquisto [di] un vero padre nella persona del nuovo

⁷¹ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 8 apr. 1784, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p.103.

⁷² Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 17 giu. 1784, in *ibid.*, p. 105.

⁷³ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Botticino, 8 lug. 1784, in *ibid.*, p. 106.

⁷⁴ Lettera di Luigi Mazzuchelli al padre, Prato, 20 apr. 1789, in *ibid.*, p. 175.

Signor Rettore dotto, e pieno d'affetto per me, giunto in Collegio fino da Giovedì scorso. Io cercherò di ubidire alle amovoli di Lui insinuazioni per portarmi bene, e far profitto»⁷⁵.

Durante la sua lunga permanenza Luigi ebbe modo di frequentare tutti gli insegnamenti offerti dal collegio di educazione pratese, intraprendendo un *curriculum* scolastico pressoché completo. Il primo gradino era rappresentato dalle scuole inferiori, con lo studio della grammatica latina, di cui gli studenti dovevano acquisire una padronanza assoluta, e dell'umanità, che preparava all'eloquenza, del greco e della retorica. Accanto a queste discipline gli studi prevedevano anche la storia, l'araldica, la cronologia e la geografia, intesa anche come sussidio alla formazione tecnico-scientifica di quanti aspiravano a una carriera militare. Affrontate queste discipline, gli studenti passavano alle scuole superiori, che comprendevano corsi di filosofia, di matematica e di fisica, materie apprese anche attraverso il metodo sperimentale grazie alla presenza nel collegio di «un sufficiente numero di Macchine»⁷⁶. Tra gli insegnamenti facoltativi, non compresi nella retta, oltre a quello della lingua francese, Luigi frequentò nell'ultimo periodo i corsi di istituzioni civili e canoniche, considerati funzionali e propedeutici per l'accesso all'università nelle scienze giuridiche⁷⁷. La conoscenza delle principali nozioni di legge era del resto ritenuta indispensabile indipendente dalla prosecuzione degli studi per dei giovani aristocratici che, di lì a poco, si sarebbero dovuti occupare dell'amministrazione del patrimonio familiare, delle giurisdizioni feudali di cui spesso erano investiti, ma anche dei problemi del governo cittadino⁷⁸.

⁷⁵ Lettera di Luigi Mazzuchelli al padre, Prato, 11 mag. 1789, in *ibid.*, p. 177.

⁷⁶ *Informazione del reale collegio di Prato...*, cit., art. VII.

⁷⁷ Cfr. M.G. LASAGNI, *La presenza degli Scolopi a Correggio dal 1722 al 1810*, in *Istituzione, educazione e collegio in Correggio dal XVII al XX secolo*, a cura di A. GHIDINI, Correggio, 1984, p. 50.

⁷⁸ Sulla centralità degli studi giuridici nel Settecento si veda C. CAPRA, *Il funzionario*, in *L'uomo dell'Illuminismo*, a cura di M. VOVELLE, Roma-Bari, 1992, p. 374.

Pratica e sentimento religioso

All'interno del Cicognini, anche dopo l'espulsione dei Gesuiti, l'insegnamento e la pratica religiosa seguirono ancora il loro modello, che prevedeva la messa quotidiana, la confessione e la comunione frequente, il catechismo settimanale, una particolare devozione mariana, la diffusione tra i convittori di libri devoti, in particolare le vite dei santi. In quaresima vi erano gli esercizi spirituali per tutti gli allievi, tenuti ogni anno da un padre diverso, permettendo in qualche caso l'ostensione del Santissimo «purché sia eseguita a porte chiuse, per comodo dei soli collegiali, e senza dare accesso a nessun estero»⁷⁹. Il 21 giugno si festeggiava solennemente san Luigi Gonzaga, patrono della gioventù cattolica sotto la cui protezione l'intero istituto si poneva.

Il granduca Pietro Leopoldo, seguendo i principi giurisdizionalisti, vigilava personalmente sulle pratiche di devozione, ordinando che venisse bandito il culto del cuore di Gesù, che non piaceva a giansenisti e cattolici illuminati in genere, e invitando i superiori del collegio ad attenersi scrupolosamente per i riti liturgici ai dettami del vescovo Scipione de' Ricci⁸⁰. Il vescovo da parte sua suggeriva al rettore Ferroni di controllare che non venissero introdotte «nel Collegio pratiche superstiziose, e a togliere quelle che vi fossero, istruendo i Giovani su i doveri della Religione, e guidandogli per quelle pratiche di Pietà che possono rendergli buoni Cristiani»⁸¹.

Nonostante gli ammonimenti del granduca e del vescovo, all'interno del collegio si continuarono a svolgere forme di religiosità non gradite alle autorità e lontane dalla «regolata devozione» muratoriana. Tra queste la venerazione delle reliquie,

⁷⁹ Autorizzazione del 27 mar. 1790, in ACCP, filza 276, c. 34.

⁸⁰ Pietro Leopoldo al rettore Filippo Ferroni, Firenze, 10 giu. 1789, in *ibid.*, c. 11.

⁸¹ Scipione de' Ricci al rettore Filippo Ferroni, Pistoia, 5 dic. 1789, in *ibid.*, c. 22.

ritenute da insegnanti e studenti il mezzo più efficace per chiedere una grazia, anche materiale, come la salute. Le ripetute richieste di Luigi Mazzuchelli al padre, tra il 1789 e il 1791, per avere delle reliquie dei santi Andrea Avellino e Luigi Gonzaga, sono una testimonianza di come le novità ricciane non si radicassero al Cicognini.

Nelle missive di Francesco al figlio le raccomandazioni religiose trovavano largo spazio: «il santo Timor di Dio»⁸²; la «salute dell'anima» considerata «il maggior affare che potiate avere»⁸³; la richiesta di intercessione «alla Beata Vergine e ai suoi Santi», poiché «non posciamo niente quando il Signore non ci ajuti»⁸⁴. Frequenti erano anche le occasioni di compiacimento per le testimonianze di fede e di devozione del figlio.

Il tumulto popolare del 20 e 21 maggio 1787 contro Scipione de' Ricci, che ebbe come pretesto il timore per l'abbattimento nel duomo di Prato dell'altare del Cingolo di Maria e che fu appoggiato dal clero del capitolo del duomo e dal rettore del Cicognini, Pietro Torracchi, offrì a Francesco l'opportunità di dichiarare al figlio il proprio favore per le riforme ricciane, ritenendo la «solevazione figlia del fanatismo»⁸⁵. La sua opinione sull'argomento ebbe modo di manifestarsi esplicitamente: «moltissime divozioni sono state instradate dalla fratesca avvarizia, ed approvate dalla troppa Papale condiscendenza»⁸⁶.

⁸² Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 15 lug. 1784, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p.106.

⁸³ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 17 mar. 1785, in *ibid.*, p. 114.

⁸⁴ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 23 giu. 1785, in *ibid.*, p. 118.

⁸⁵ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 20 giu. 1787, in *ibid.*, p. 143.

⁸⁶ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 6 giu. 1787, in *ibid.*, p. 142. Sui fatti pratesi si vedano: C. FANTAPPIÈ, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna, 1986, pp. 337-397; M. ROSA, *La Chiesa e la città*, in *Prato storia di una città*, II, *Un microcosmo...*, cit., pp. 567-568.

L'analisi di Francesco nasce da una generica prospettiva illuminista di critica del fanatismo piuttosto che da una sentita adesione allo spirito riformatore, la quale sarebbe stata per altro giustificata dalla frequentazione di Pietro Tamburini. L'atteggiamento di Francesco in materia di culto era di tipo giurisdizionalistico, e dunque si conformava di volta in volta alla volontà del principe. Infatti quando nel giugno del 1790, dopo la partenza dell'arciduca Pietro Leopoldo per Vienna e lo scoppio dei moti popolari che costrinsero il vescovo Ricci e i suoi collaboratori alla fuga, il Consiglio di reggenza impose il ripristino delle norme di culto in vigore prima delle riforme religiose, scrisse al figlio di aver «sentito con piacere che Sua Maestà vostro Sovrano abbia con somma compiacenza di cotesta popolazione rimessa la disciplina ecclesiastica nel sistema di 10 anni fa»⁸⁷.

Questa mancanza di ferme opinioni nasceva da un dichiarato atteggiamento scettico in materia di fede, così come confessava apertamente alla cognata Margherita Duranti Mazzuchelli: «Salvo gli articoli di nostra Santa Fede sono, e sarò mai sempre un perfetto pironista»⁸⁸.

Luigi da parte sua dimostrava invece una istintiva adesione ai riti della religiosità barocca, condividendo lo spirito dei superiori del collegio che furono sempre tiepidi, quando non apertamente ostili, alle riforme ricciane. Il ripristino nel 1790 dei culti del Cingolo e del cuore di Gesù, come il ritorno sugli altari delle chiese di «tutte le immagini di Madonne, e Crocifissi», furono per lui motivo di «gran piacere»⁸⁹. Due anni dopo poteva affermare come i convittori «non siano ammae-

⁸⁷ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 23 giu. 1790, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 204. Su questi temi si vedano: A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, trad. ital., Firenze, 1968, cit., pp. 596-597.

⁸⁸ Lettera di Francesco Mazzuchelli alla cognata Margherita Duranti Mazzuchelli, Brescia, 3 giu. 1787, in BQ, ms. G.VIII.14 m 1.

⁸⁹ Lettera di Luigi Mazzuchelli al padre, Prato, 14 giu. 1790, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 203.

strati nelle massime del Ricci, poiché il Collegio appena si ricorda della memoria di lui»⁹⁰.

L'andamento scolastico

Nei primi mesi del collegio, Francesco volle che il figlio continuasse le lezioni di matematica e geometria iniziate a Brescia con il precettore Antonio Sabatti⁹¹. Per questo inviò a Luigi una sintesi del "trattato di Sfera", che il suo insegnante bresciano aveva per lui «composto con l'aggiunta dell'uso de' globi»⁹². Rientrava infatti nelle norme del collegio che il convittore portasse con sé quei testi «che adoperava nella propria Casa»⁹³. Francesco mostrava di avere grandi aspettative sulle capacità scientifiche del giovanissimo Luigi, mosso, diceva, non da «amor paterno che mi aciechi», ma confortato in questo dai giudizi forse troppo lusinghieri del precettore e del matematico Domenico Coccoli⁹⁴. Di fatto, a causa forse del di-

⁹⁰ Lettera di Luigi Mazzuchelli al padre, Prato, 19 nov. 1792, in *ibid.*, p. 267.

⁹¹ L'insegnamento delle discipline scientifiche nella formazione dei patrizi veneziani dipendeva molto spesso dalle esperienze culturali dei singoli docenti o precettori e non da un particolare modello pedagogico adottato dalle famiglie, cfr. P. DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato veneziano, la cultura e la politica della ricerca scientifica nel secondo Settecento*, in *La Specola dell'Università di Padova*, Brugine (Padova), 1986, p. 256.

⁹² Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 8 apr. 1784, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 103.

⁹³ *Informazione del reale collegio di Prato...*, cit., art. XXIV.

⁹⁴ «Con suo permesso non so s'ella sogni credendo il figlio mio incapace dello studio di Geometria o chi ce lo ha fatto fare sotto a proprj ochj, e che è stato costretto a credere tutto l'oposto dal fatto, e dall'onorata aserzione del suo Maestro, quale conducendolo in mia compagnia costì potrà testificarle che in non molto tempo il ragazzo aveva ben apresa tutta la Geometria piana, e si cominciava ad instruire nella solida. Il Signor Cocoli nostro publico professore di Matematica qual gode molto credito in Brescia in Mantova ed in molte altre città ove hanno avuto occasione di conoscerlo mi faceva sperare un pronto avansamento nella Geometria e nelle altre parti della Matematica. Molti altri religiosi al fatto di questi studj hanno creduto lo

verso metodo d'insegnamento, o a problemi di ambientamento nel collegio, il figlio diede inizialmente prove assai scarse in queste materie.

Luigi nei primi anni fu per lo più uno studente mediocre, ben lontano dal soddisfare le aspettative di un padre che lo voleva veder primeggiare in ogni disciplina in cui si cimentava. Quando ad esempio nel 1786 passò ad altra classe, Francesco dovette apprendere dal rettore come «non ne fosse affatto meritevole»⁹⁵. Questo non gli impediva di ritenere il figlio «fornito di talento vivo, e penetrante» e di credere che alla lunga si sarebbe distinto dai compagni. Per questo lo esortava ad avere «sempre presente, che la Gloria è sopra la cima d'un ereto monte, la di cui strada per salirvi è disastrosissima, e non ci si ariva, che con moltissima fatica, ma che arivatici il piacere supera di gran lunga la fatica sofferta»⁹⁶.

L'attenzione di Francesco verso i progressi scolastici del figlio fu costante nel corso del decennio, come ricorrenti furono i suoi incitamenti a perseverare e a migliorarsi. Così quando nell'autunno del 1789 Luigi passò nella classe di retorica, Francesco gli scrisse: «Lo studio della Retorica, che avete incominciato, è molto vasto, e vi darà campo di potervi distinguere quanto volete, basta che l'intraprendiate con coraggio e fervore, e non vi sgomenti la fatica ch'è indispensabile a chi vuol farsi onore»⁹⁷.

Proprio sull'impegno altalenante di Luigi ritornano più spesso i richiami paterni, vuoi per le sue scarse conoscenze

stesso. Per pensare che questo sia un sogno bisognerebbe giudicare sognatrici tutte queste persone che io credo rispettabili, ed incapaci di volermi sì apertamente adulare». Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Pietro Torracchi, Botticino Mattina, 8 lug. 1784, in BQ, ms. G.VIII.14 m 1.

⁹⁵ Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Pietro Torracchi, Brescia, 18 mag. 1786, in *ibid.*

⁹⁶ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 7 set. 1786, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 132.

⁹⁷ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 25 nov. 1789, in *ibid.*, p. 189.

grammaticali, o per il tempo perduto: «Oggi è l'ultimo giorno dell'anno 88 che non ritornerà mai più. Questa verità deve persuadervi quanto il tempo sia prezioso, e quant'attenzione devesi usare per impiegarlo bene. Siate certo che dall'impiegar bene questo tempo della vostra educazione dipende la felicità di tutto il resto della vostra vita»⁹⁸.

Il padre cercò di influire costantemente e in vari modi sul giovane collegiale: responsabilizzandolo, come quando gli chiese «se abbiate voglia o no di studiare nessuno può esser miglior giudice di voi quando vogliate esser sincero»⁹⁹; gratificandolo con premi, come in occasione del successo riscosso durante la pubblica accademia del 1789, quando Francesco gli donò uno zecchino aggiungendo la raccomandazione a non «getarlo come fanno li ragazzi senza giudizio»¹⁰⁰; anche rimproverandolo, dopo aver saputo che era stato punito dai superiori, ricordandogli che il «castigo è una vergogna grande, perché il castigo è conseguenza del delitto, che è sempre stato in abominio presso alla gente ragionevole»¹⁰¹.

Buone maniere, attività sportive e di svago

Le famiglie affidavano i propri figli alle cure esclusive dei collegi attendendosi da essi un programma educativo che si facesse carico di curare integralmente i molteplici aspetti della loro formazione. L'istituto doveva quindi fornire un'educazione globale, valida non solo dal lato intellettuale e morale, ma capace anche di prepararli alla conversazione, alla vita

⁹⁸ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 31 dic. 1788, in *ibid.*, pp. 168-169.

⁹⁹ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Botticino, 2 dic. 1784, in *ibid.*, p. 111.

¹⁰⁰ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 18 feb. 1789, in *ibid.*, p. 171.

¹⁰¹ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 8 set. 1785, in *ibid.*, p. 120.

mondana e di addestrarli sul piano fisico. L'apprendimento dei buoni costumi era parte essenziale del processo pedagogico e della formazione del gentiluomo e Francesco poneva la medesima attenzione alle attività extra disciplinari del figlio, quali la lingua francese, la musica e il ballo, ritenuto quest'ultimo «un ornamento necessario a un Cavaliere»¹⁰², lezioni supplementari che finivano per far lievitare notevolmente la retta, ma garantivano allo stesso tempo al collegiale l'acquisizione della *politesse* e la disinvoltura indispensabile al vivere in società.

Nel corso del Settecento il francese era divenuta la lingua universale dell'Europa colta, finendo per sostituire il latino nella repubblica delle lettere. La sua conoscenza era ornamento indispensabile alla nobiltà e il suo uso spigliato era un indicatore della buona educazione ricevuta. Per questo Francesco fu sempre molto attento alle lezioni di francese del figlio, chiedendo più volte ragguaglio sui suoi insegnanti, ricordando come «al presente la lingua francese è quasi necessaria però non mancate di attenzione per aprenderla»¹⁰³, ricevendo, a riprova della buona riuscita di Luigi, due lettere in lingua¹⁰⁴.

Per le stesse ragioni il genitore si dimostrò subito consenziente quando il figlio gli chiese, nel corso del 1789, di poter prendere lezioni di clavicembalo, giudicandolo «il migliore istrumento, che poteste scielgere», anche se, precisava, «ci vuole molto esercizio, e attenzione per sonarlo bene»¹⁰⁵. Dopo pochi mesi di lezione, quando Luigi aveva imparato a eseguire qualche minuetto, gli raccomandava «un giusto portamento di

¹⁰² Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 16 dic. 1789, in *ibid.*, p. 190.

¹⁰³ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 21 apr. 1790, in *ibid.*, p. 199.

¹⁰⁴ Si tratta delle lettere di Luigi Mazzuchelli al padre datate Prato 30 mar. 1789 e 26 lug. 1790, in *ibid.*, p. 174 e p. 206.

¹⁰⁵ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 10 giu. 1789, in *ibid.*, p. 179.

mano nel bel principio, il che moltissimo vi faciliterà in seguito ad eseguire le cose difficili»¹⁰⁶ e nel febbraio 1791 non esitò ad autorizzare il collegio a prendere in affitto un clavicembalo per favorire l'apprendimento del figlio, costretto a esercitarsi su una spinetta sopra la quale affermava di non riuscire a pigiare i tasti¹⁰⁷.

È facile comprendere la sua delusione quando, alla fine dello stesso anno, ricevette una lettera di Luigi che gli comunicava di essersi «innamorato di un altro strumento, e questo si è il Mandorlino»¹⁰⁸. Coinvolgendo il rettore, Francesco sventò il pericolo di veder suonare al suo signor continuo quello che a lui sembrava un volgare chitarrino: «Luigino mi dimanda il permesso di prendere oltre la lezione di Cimbalò anche quella di Mandolino, ma ciò mi sembra un cativo pensiero, mentre non sarebbe che il procurarli una distrazione per il cimbalò che è il Re degli istrumenti per aprenderne uno cativo, e imperfettissimo, però la prego a volere con buone ragioni, che non mancano, e con dolcezza dissuaderlo da tal idea»¹⁰⁹. «Se avete piacere alla musica – concluse nel gennaio 1792 – metete tutta l'attenzione vostra a imparare a sonar perfettamente il Cimbalò»¹¹⁰. Le sue direttive si appellavano alla ragionevolezza del figlio, ricorrendo raramente all'esercizio di-

¹⁰⁶ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 21 apr. 1790, in *ibid.*, p. 199.

¹⁰⁷ Cfr. la lettera di Luigi Mazzuchelli al padre, Prato, 7 feb. 1791, in *ibid.*, p. 219.

¹⁰⁸ Lettera di Luigi Mazzuchelli al padre, Prato, 26 dic. 1791, in *ibid.*, p. 242.

¹⁰⁹ Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Filippo Ferroni, Brescia, 4 gen. 1792, in BQ, ms. K.VII.9. Francesco mostra una vera avversione verso gli strumenti da pizzico come la chitarra, la mandola e il mandolino, in controtendenza con quanto avvenne nel corso del Seicento e del Settecento in numerosi istituti di educazione che introdussero il loro insegnamento. Infatti, questi strumenti si vennero legando stabilmente all'immagine nobiliare come interpretazione in chiave moderna del liuto. Cfr. S. LORENZETTI, «Per animare agli esercizi nobiliari». *Esperienza musicale e identità nobiliare nei collegi di educazione*, in «Quaderni storici», 2, 1997, p. 444.

¹¹⁰ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 25 gen. 1792, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 245.

retto dell'autorità paterna, fedele alla massima familiare secondo la quale «l'autorità cortese, e graziosa tutto vince, ed ottiene»¹¹¹. Era più propenso a chiedere quando si rendeva necessario, come nell'esempio ora riportato, l'intervento dei superiori del convitto, per supportare le sue opinioni e vincere le possibili resistenze filiali.

L'assenza in collegio di un maestro di scherma che impartisse una disciplina stimata sì «un barbaro esercizio», ma allo stesso tempo «indispensabile a un cavaliere ben educato»¹¹², era per Francesco un motivo di scontento. Quando Luigi raggiunse i quattordici anni se ne lamentò con il rettore stesso, invitandolo senza successo a farne richiesta al granduca, perché «ella ben vede quanto questo esercizio sia necessario a un cavaliere, e la posso assicurare anche per detto di tutti li Signori, che sono al fatto di cotesto collegio, cò quali abbia di ciò parlato, questo formare una mancanza a quella fina educazione, che costì viene data alla gioventù in tutto il resto»¹¹³. Egli avrebbe desiderato un maestro «perito nel maneggio della scherma», ma non gli importava che questi non «fosse abile d'insegnare a giocare la bandiera, o la pica tutti due esercizi che sortiti dal collegio mi pajono del tutto superflui»¹¹⁴, confermando anche in questo di badare all'essenziale.

Analoga attenzione era riservata alle accademie, che potevano essere saggi scolastici annuali aperti al pubblico, dove si rappresentavano testi teatrali, danze, canti e musica, oppure "private" riservate ai collegiali e al corpo docente e dedicate all'approfondimento di attività curricolari. La loro funzione fondamentale era di correggere il comportamento e affinare le attitudini mondane, contribuendo a vincere l'imbarazzo e la

¹¹¹ MAZZUCHELLI, *Manuale di massime...*, cit., p. 50.

¹¹² Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Filippo Ferroni, Brescia, 22 dic. 1790, in BQ, ms. K.VII.8.

¹¹³ Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Filippo Ferroni, Brescia, 10 nov. 1790, in *ibid.*

¹¹⁴ Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Filippo Ferroni, Brescia, 22 dic. 1790, in *ibid.*

timidezza dei giovani gentiluomini, addestrandoli a calcare le scene¹¹⁵. A partire dal 1774 il Cicognini dispose di un teatro ricavato nella ex chiesa dei Gesuiti e non mancava di offrire ai suoi allievi queste occasioni di emulazione e allo stesso tempo di promozione, mediante le quali l'istituto metteva in mostra contemporaneamente il metodo della scuola e la buona riuscita degli scolari. Quando Luigi, nel 1785, recitò per la prima volta nel teatro del collegio in occasione di un'accademia, Francesco gli ricordò come questo fosse «un ottimo esercizio, che scioglie la gioventù, e l'avvezza a presentarsi con franchezza, e coraggio in ogni occasione»¹¹⁶.

La vita in collegio prevedeva altre forme di «divertimenti regolati», quali nei giorni festivi il passeggio, nell'autunno la villeggiatura in campagna e la caccia in «una Villa destinata espressamente a questo oggetto», nell'estate il gioco del pallone¹¹⁷.

A differenza di altri istituti di educazione, come ad esempio quelli degli Scolopi, che non permettevano agli studenti di lasciare il collegio per l'intero periodo degli studi, quello di Prato concedeva ai convittori la facoltà di «ritornare alla Patria nelle Vacanze Autunnali alla richiesta dei loro Parenti»¹¹⁸. Per chi come Luigi rimaneva in convitto, il Cicognini, dal 1775, disponeva quale luogo di villeggiatura della ex abbazia della Sacca, nella campagna pratese. In questa villa i collegiali si re-

¹¹⁵ Cfr. G.P. BRIZZI, *Caratteri ed evoluzione del teatro di collegio italiano (secc. XVII-XVIII)*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a cura di M. ROSA, Roma, 1981, pp. 177-204.

¹¹⁶ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 3 feb. 1785, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 113. Compito dell'accademia, come indicato nell'art. X dell'*Informazione del reale collegio di Prato...*, cit., era «eccitare l'emulazione, e convertire in nobile desiderio di gloria quell'amor proprio, che ancora nè teneri anni potentemente si manifesta», per questo si tenevano durante «l'anno varie Accademie private, e pubbliche, nelle quali i Convittori danno foggio del loro profitto, ed i più meritevoli vengono pubblicamente ricompensati con dei premj, e delle lodi, e restano stampati i loro Nomi nel Saggio Letterario, che annualmente si dispensa al Pubblico».

¹¹⁷ *Informazione del reale collegio di Prato...*, cit., art. XI.

¹¹⁸ *Informazione del reale collegio di Prato...*, cit., art. XVII.

cavano generalmente due volte nel corso della stagione autunnale, in modo da permettere la turnazione di tutti i convittori divisi in due gruppi¹¹⁹. Durante la permanenza in campagna l'attività sportiva che più appassionava gli studenti non erano tanto le lunghe e frequenti passeggiate quanto la caccia agli uccelli con le reti. Questa pratica aveva anche dei risvolti alimentari molto di moda nel Settecento, per cui raramente nella cucina della Sacca mancava lo spiedo di uccelli.

Il gioco del pallone, diverso dal moderno gioco del calcio, era permesso nei mesi estivi di luglio e agosto con un torneo settimanale a cui assistevano anche i collegiali non impegnati nell'attività agonistica. Ai convittori era inoltre consentito di assistere alle partite giocate dai cittadini pratesi durante le feste e le fiere. Francesco era convinto dell'opportunità di alternare con moderazione lo studio all'attività ricreativa, così come scriveva a Luigi: «Sempre studiare fa danno alla salute, non pensare che al divertimento, è lo stesso che voler essere sempre un ignorante, ma framischiando il divertimento, e lo studio si avvanza nelle cognezioni, e nello stesso tempo si conserva la salute»¹²⁰.

Le aspettative paterne

Nel corso della carriera scolastica, Francesco si mostrò attento a «ravvisare, e conoscere l'inclinazione, l'abilità, e il talento» del figlio per meglio «impiegarsi in loro»¹²¹. Così quan-

¹¹⁹ Il primo gruppo dal 29 settembre al 10 ottobre e dal 21 al 31 ottobre, il secondo dal 10 al 21 ottobre e dal 31 ottobre all'11 novembre. Cfr. ACCP, registro 649, «Ricordi della villeggiatura 1789-1812».

¹²⁰ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 15 lug. 1784, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 106.

¹²¹ MAZZUCHELLI, *Manuale di massime...*, cit., p. 24. Questa ricerca delle peculiarità individuali del bambino che ne formano il temperamento e l'inclinazione erano state raccomandate da John Locke in *Some Thoughts Concerning Education*, edito nel 1693, tradotto e pubblicato in Italia in diverse edizioni nel corso del Settecento, e riprese dalla pedagogia illuminista di Pestalozzi e Rousseau. Cfr. H. CUNNINGHAM, *Storia dell'infanzia XVI-XX secolo*, trad. ital., Bologna, 1997, pp. 78-79.

do Luigi, al secondo anno di retorica, iniziò a comporre testi poetici, egli ne fu grandemente incuriosito¹²². Non solo ne chiedeva ogni volta una copia per sé, ma li sottoponeva al giudizio competente del poeta Giuseppe Colpani. Si compiaceva di constatare come nel sonetto *Per l'elezione di Ferdinando III* fosse «bello il pensiero, e parmi anche ben condotto»¹²³ e, dopo avergli fatto apportare alcune correzioni, lo mostrava a Colpani, «il quale mi ha raccomandato di persuadervi ad esercitarvi nella poesia, parendogli da questo vostro primo saggio, ch'abbiate per questa disposizione»¹²⁴.

La famiglia Mazzuchelli aveva acquisito il titolo nobiliare solo nel primo Settecento e apparteneva a quella nobiltà di toga ben lontana per spirito e temperamento al “genio armigero” che aveva caratterizzato il patriziato bresciano¹²⁵. In questo secolo, anche l'aristocrazia locale si mostrava più incline alla ricerca, all'erudizione e all'organizzazione culturale, e il senso di appartenenza alla città della nobiltà di provincia si era venuto rafforzando attraverso la scienza antiquaria, che aveva permesso di ricostruire la storia locale, le vicende della propria città, le sue forme giuridiche e la sua individualità storica¹²⁶.

¹²² Di Luigi, oltre ai due componimenti poetici pubblicati nella lettera del 14 mar. 1791 e nella nota alla lettera del 5 dic. 1791 (in ONGER, *Caro figlio...*, cit., rispettivamente alle pp. 221 e 295-296) è stato rinvenuto il sonetto *Orfeo piange la perdita Euridice*, in Biblioteca Roncioniana, Prato, Carte Cesare Guasti, b. 253, fasc. 27, c. 135.

¹²³ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 23 mar. 1791, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 222.

¹²⁴ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 13 apr. 1791, in *ibid.*, p. 224.

¹²⁵ Così come sintetizzò felicemente Carlo Maggi in *Del genio armigero del popolo bresciano. Saggio politico*, Brescia, 1781. Il bisnonno di Luigi, Federigo Mazzuchelli, grazie alla sua abilità di uomo di legge, ebbe numerosi incarichi pubblici dalla Serenissima e per i suoi meriti venne creato prima cavaliere di San Marco e poi conte con diritto di trasmettere il titolo a tutti i suoi discendenti maschi. Sull'importanza degli studi di legge nell'ascesa sociale del patriziato bresciano si veda FERRARO, *Vita privata e pubblica a Brescia 1580-1650*, cit., p. 87.

¹²⁶ Cfr. M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, 1956, p. 131.

L'amore per le lettere aveva già dato fama al nonno di Luigi, Gian Maria, con il dizionario biografico e bibliografico *Gli scrittori d'Italia* che a causa della morte dell'autore era stato pubblicato solo fino alla lettera B. Francesco, che aveva ereditato i manoscritti riordinati da Giambattista Rodella, mano a mano che il figlio avanzava negli studi, sperava che questi potesse portare a termine l'impresa dell'avo. Così nel 1790 scriveva a Luigi: «Che onore vi farebbe nella Repubblica letteraria se poteste arrivare in istato di continuare l'opera degli Scrittori d'Itaglia incominciata da vostro Nonno il Conte Giovanni Maria, e che averebbe terminata se la morte non ce lo avesse tolto in fresca età, ma che ha però raccolto quasi tutte le notizie necessarie al suo compimento il che alleggerirebbe moltissimo la fatica a quello che la volesse continuare»¹²⁷. Sollecitato da Luigi, che voleva ricevere le opere del nonno per apprenderne lo stile, si premurava così di inviargli non solo il volume a stampa *La Vita di Pietro Aretino*¹²⁸, ma anche «una di lui istruzione a chi volesse continuare gli scrittori d'Itaglia manoscritta»¹²⁹.

Di fatto l'entusiasmo di Luigi per la letteratura ebbe come unico frutto, nel gennaio del 1793, la nomina a membro dell'accademia degli Ineguali, istituita all'interno del collegio all'inizio del Settecento, con lo scopo di promuovere l'emulazione culturale, permettendo l'accesso ai soli convittori meritevoli¹³⁰. Francesco, da parte sua, continuò a custodire gelo-

¹²⁷ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 14 lug. 1790, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 205.

¹²⁸ Editto per la prima volta a Padova da Giuseppe Comino nel 1741 e poi ristampato con numerose aggiunte in Brescia da Pietro Pianta nel 1763.

¹²⁹ Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 28 mar. 1792, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 251. Il manoscritto menzionato è *L'Istruzione intorno al metodo da lui tenuto nella sua Opera degli Scrittori d'Italia* così come segnalato in V. PERONI, *Biblioteca bresciana*, Brescia, 1823, vol. 2°, pp. 263 e 270.

¹³⁰ Cfr. Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 23 gen. 1793, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 273.

Sull'accademia degli Ineguali si veda REGOLI-NANNI, *Convitto Nazionale Cicognini...*, cit., pp. 82-84; per una riflessione più generale sulle accademie interne ai collegi si rimanda a BRIZZI, *La formazione della classe dirigente...*, cit., p. 227.

samente presso di sé i manoscritti paterni nella speranza che almeno uno dei nipoti vi si dedicasse¹³¹.

La ricerca di un precettore

La conclusione, nel 1793, del ciclo di studi al Cicognini non coincise per Luigi con il tradizionale rientro in famiglia. Infatti Francesco aveva previsto per il figlio un ulteriore periodo di permanenza all'estero in quanto «l'età vostra troppo tenera per venire in Brescia paese pericolosissimo alla gioventù mi determina ad operare contro il mio desiderio, cioè a tenervi lontano per qualche anno ancora», durante il quale «potrete fare quei studi che vi potranno essere di maggior profitto, e piacere. Non crediate che voglia farvi restare in cotesto Collegio, dove vi siete restato abbastanza, ma vi farò passare sotto la direzione di qualche persona di merito, o in qualche altro Collegio dove stiate meglio, ed abbiate un maggior comodo di apprendere li esercizj cavalereschi che mancano costì»¹³².

Vi erano anche ragioni ben più personali che spingevano Francesco a tenere per ora lontano Luigi dall'ambiente bresciano ed erano le sue ricorrenti crisi epilettiche che egli temeva potessero screditarlo agli occhi del figlio¹³³. Comunque, ora che Luigi era cresciuto e sarebbe giunto prima o poi il mo-

¹³¹ Nel 1819 quando Giambattista Pagani propose all'Ateneo la continuazione degli *Scrittori d'Italia*, il progetto venne accantonato in quanto incontrò «primo ostacolo il fermo proponimento nel conte Francesco Mazzuchelli di serbar in casa la prosecuzione dell'opera del suo celebre genitore e di non lasciarsi perciò uscir dalle mani i materiali apparecchiati», G. GALLIA, *Necrologio di Giovambattista Pagani*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1875, p. 103.

¹³² Lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 21 mar. 1792, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 250.

¹³³ Questi disturbi erano stati anche causa dell'interruzione della corrispondenza col figlio tra il 25 agosto e il 10 ottobre 1787. Si veda la lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Pietro Torracchi, Brescia, 26 set. 1787, in BQ, ms. K.VII.8.

mento del suo ritorno, Francesco raccomandava al superiore Paoli, che era informato dei suoi problemi di salute, di metterlo a conoscenza con la dovuta cautela, «per allontanarlo da qualunque pensiero d'aprofittarsi di qualunque critica mia situazione»¹³⁴.

Luigi si uniformava immediatamente alla volontà paterna, ma chiedeva di non passare a un altro istituto di educazione: «Ella finito, che avrò il corso de' miei studij non mi richiamerà a casa, ma [...] mi farà passare, o in altro collegio, o sotto una persona di merito. Questo secondo lo gradirò più, che il primo [...]. La prego di più a volermi tenere in Toscana»¹³⁵. Deciso ad assecondare il desiderio del figlio, Francesco durante il suo ultimo viaggio a Prato informava il rettore Ferroni, Pietro Grazzini e Pietro Torracchi delle sue intenzioni e li pregava di cercare in Firenze una soluzione adeguata¹³⁶.

Reclutare un precettore che potesse farsi carico di un giovan signore all'uscita del collegio era impresa non facile e molto onerosa, frutto di una attenta ricerca che veniva condotta utilizzando essenzialmente le segnalazioni di persone di fiducia. Tra l'autunno del 1792 e la primavera del 1793 la ricerca di una "persona di merito" fiorentina, distinta per costumi,

¹³⁴ Lettera di Francesco Mazzuchelli a Michele Angelo Paoli, Brescia, 28 nov. 1792, in BQ, ms. K.VII.9.

¹³⁵ Lettera di Luigi Mazzuchelli al padre, Prato, 26 mar. 1792, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., p. 250.

¹³⁶ Cfr. la lettera di Francesco Mazzuchelli al figlio, Brescia, 16 gen. 1793, in *ibid.*, p. 273. Già in ottobre il rettore scrivendo a Francesco affermava: «Non perdo di vista la città di Firenze per trovarvi un corrispondente adeguato al decoro della di Lei Famiglia, e vantaggio del Figlio», lettera del rettore Filippo Ferroni a Francesco Mazzuchelli, Prato, 1° ott. 1792, in BQ, ms. K.VII.9. Se la famiglia era di alto rango, i precettori potevano venire reclutati anche fra i docenti dei collegi e dalle università, ottenendo in cambio, oltre a un adeguato compenso, protezione e promozione sociale. Cfr. L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, trad. ital., Torino, 1972, p. 748.

erudizione e urbanità, e che non avesse figlie giovani per casa, fu per Francesco oggetto di un'indagine rigorosa e di preoccupazione continua. Al fiorentino Pietro Grazzini il 16 dicembre scriveva: «Un'anno scolastico passa presto perciò la prego di nuovo per il ritrovamento di quel soggetto al quale consegnare mio figlio nel sortire dal Collegio. L'assicuro che fino che non ho ritrovato questo soggetto non sono quieto, però la prego a non omettere diligenza per ritrovarlo a proposito, e più presto che sia possibile»¹³⁷. E sullo stesso tono era pure la lettera al rettore un mese dopo: «Fino che non ho ritrovato un soggetto adato, che prenda sotto alla sua direzione il mio Luigino al sortir da cotesto Collegio sono inquieto però la prego quanto mai posso per ritrovar questa persona, e ritrovarla più presto che sia possibile, per mettermi in calma sopra di tal punto»¹³⁸.

Pietro Torracchi, passato al seminario di Pisa, proponeva a Francesco di mandare Luigi in questa città nell'inverno e a Firenze nell'estate, permettendogli così di beneficiare dei corsi universitari pisani. Ma essendo difficile «sperare di ritrovare due buoni sogetti, che si vogliano prendere l'impaccio di un giovine sotto alla loro direzione» nelle due città, Francesco, desideroso di offrire al figlio quelle arti cavalleresche che il Cicognini non aveva potuto insegnargli, optava decisamente per la capitale¹³⁹. Anche a Torracchi Francesco non mancava di manifestare la sua inquietudine per «la difficoltà di ritrovare questo soggetto, e temo che termini l'anno scolastico senza averlo ritrovato, e non saper che fare di Luigino»; lo pregava dunque di aiutarlo nell'impegnativa ricerca di un precettore

¹³⁷ Lettera di Francesco Mazzuchelli a Pietro Grazzini, Brescia, 16 dic. 1792, in BQ, ms. K.VII.9.

¹³⁸ Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Filippo Ferroni, Brescia, 16 gen. 1793, in *ibid.*

¹³⁹ La scelta di Firenze e non di Pisa o Siena, sedi universitarie, per continuare gli studi di Luigi dimostrano la volontà di preferire le arti cavalleresche a quelle più proprie di un ateneo.

che non «far debba il pedante, ma solo tenerselo in casa, ed aver occhio perché si diporti bene, dandoci què suggerimenti, che crederà opportuni, e ritrovarci què Maestri, che crederà migliori»¹⁴⁰.

Nemmeno Luigi era esonerato da questa ricerca e in più occasioni il padre lo incalzò affinché premesse sul rettore perché intensificasse i suoi sforzi nel ritrovare un precettore idoneo allo scopo¹⁴¹. Alla fine, grazie all'interessamento del rettore e di suo fratello, il matematico Pietro, sovrintendente alle opere pubbliche del granduca, venne individuata la famiglia dell'avvocato Luca Ambrosi, ritenuta dallo stesso Francesco «adattatissima per un giovine»¹⁴².

Il progetto pedagogico di questa permanenza in Firenze prevedeva lo studio della retorica, della matematica e della giurisprudenza e finalmente l'esercitazione nell'arte della scherma e dell'equitazione. L'educazione del "giovinetto" doveva compiersi anche «cogli esempi pratici del buon costume, della saggia condotta, e del amore allo studio, ed all'occupazione, cose tutte necessarie, e che unicamente influiscono alla felicità»¹⁴³. A sua disposizione veniva assunto un domestico, con il duplice scopo di servirlo e spiarne il comportamento¹⁴⁴; l'ab-

¹⁴⁰ Lettera di Francesco Mazzuchelli a Pietro Torracchi, Brescia, 16 gen. 1793, in *ibid.* Secondo un consolidato modello di educazione aristocratica, il buon precettore doveva essere l'opposto del pedante, insegnando al suo allievo a ben discorrere e a saper usare nella conversazione le conoscenze che gli erano state trasmesse. Cfr. D. JULIA, *L'infanzia agli inizi dell'epoca moderna*, in *Storia dell'infanzia. I. Dall'antichità al Seicento*, a cura di E. BECCHI-D. JULIA, Roma-Bari, 1996, p. 287.

¹⁴¹ Si vedano ad esempio le lettere di Francesco Mazzuchelli al figlio datate Brescia, 20 mar. 1793; Brescia, 1° mag. 1793; Brescia, 8 mag. 1793; Brescia, 9 giu. 1793, in ONGER, *Caro figlio...*, cit., pp. 275-276 e 277-279.

¹⁴² Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Filippo Ferroni, Brescia, 23 giu. 1793, in BQ, ms. K.VII.9.

¹⁴³ Lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Filippo Ferroni, Brescia, 27 mar. 1793, in *ibid.*

¹⁴⁴ «Ho piacere che Luigino abbia il proprio servitore, ma questi deve essere di piena soddisfazione del Signor Ambrosi, perché oltre di servir Luigino deve essere un mezzo per saper egli più precisamente li di lui anda-

bigliamento doveva essere «pulito ma senza magnificenza», così come il vitto bastante “e niente più”¹⁴⁵. La compagnia di un servitore, il vivere senza sfarzo e più in generale il richiamo alla modestia del giovane nobile, al fine di contenerne l’orgoglio, rientrava in un consolidato insieme di norme comportamentali teorizzato dai trattati di pedagogia e ormai perfettamente assimilato da genitori e parenti¹⁴⁶.

Non era esattamente ciò che aveva previsto il padre di Francesco, Gian Maria, nei suoi *Documenti per un figliuolo ch’ esce di Collegio*¹⁴⁷, dove l’attività devozionale occupava invece una buona parte della giornata del giovane, ma come lui si preoccupava di organizzare un piano di lavoro che non desse spazio all’ozio e allo stesso tempo tenesse conto di alcuni legittimi svaghi. Come affermava anche lo zio Ettore: «Alla Gioventù bisogna concedere i suoi leciti, e non pericolosi spassi; bisogna darle i suoi onesti divertimenti. I Giovani tenuti troppo ristretti, o soverchiamente soggetti, o presto o tardi, rom-

menti fuori di Casa», lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Filippo Ferroni, Brescia, 23 giu. 1793, in *ibid.*

¹⁴⁵ Lettera di Francesco Mazzuchelli a Pietro Torracchi, Brescia, 17 feb. 1793, in *ibid.* In un’altra lettera Francesco specificava meglio il vitto di Luigi: «amerei che non vi fosse niente più della minestra, e tre piatti di cucina, frutta, e formaggio», lettera di Francesco Mazzuchelli al rettore Filippo Ferroni, Brescia, 16 mag. 1793, in *ibid.*

¹⁴⁶ Cfr. R. AGO, *Giovani nobili nell’età dell’assolutismo: autoritarismo paterno e libertà*, in *Storia dei giovani. I. Dall’antichità all’età moderna*, a cura di G. LEVI-J.C. SCHMITT, Roma-Bari, 1994, pp. 390-392.

¹⁴⁷ «1. Farà le sue divozioni almeno due volte al mese. 2. Ogni giorno le sue orazioni mattina e sera, con qualche meditazione la mattina; ed esame di coscienza la sera. 3. Ogni giorno la mattina la Messa, e il dopo pranzo la visita a qualche Chiesa. 4. Ogni festa alla Dottrina Cristiana, dando buon esempio anche à Servitori. 5. Nel primo anno dovrà vivere come in Collegio; cioè continuando i suoi studj, ed altri simili facendone, e all’Ave Maria la sera trovarsi a Casa. 6. Si divertirà con amici del suo rango, e savj, andando a passeggiare, conferendo dè suoi studj, visitando amici, parenti, il Collegio, ec. 7. La mattina farà bene passarla a casa in istudio fino ad un’ora avanti il mezzodì in circa, poi a Messa o in casa, o fuori, e a qualche visita, o per qualche affare di casa». RODELLA, *Vita costumi e scritti del conte Giammaria Mazzuchelli...*, cit., pp. 68-69.

pono poi la cavezza: lo che forse non succederebbe se fossero stati da prima meglio trattati»¹⁴⁸.

CONCLUSIONI

Secondo Francesco, Luigi doveva restare «in Firenze tre, o quattro anni, e in questo tempo a norma de' suoi diportamenti andar lasciandogli qualche maggior libertà, di modo che alla fine de' quattro anni possa avere qualche esperienza di mondo»¹⁴⁹. Dopo un anno di permanenza in Firenze, il precipitare degli eventi politici europei con il dilagare anche in Italia delle armate rivoluzionarie, spinsero invece Francesco a far rientrare anticipatamente a Brescia Luigi. Terminava così il suo lungo periodo di formazione intellettuale e si apriva quello dell'impegno politico. Conquistato alle idee giacobine, Luigi parteciperà all'assalto del Broletto durante la rivoluzione bresciana del 1797, dando inizio a una brillante carriera militare che lo porterà a ricoprire nell'esercito napoleonico la carica di generale di divisione e capo di Stato maggiore e poi, in quello austriaco, quella di generale di artiglieria e vice presidente del Supremo consiglio aulico di guerra.

In un'epoca in cui nell'aristocrazia il rapporto tra genitori e figli era generalmente mediato dall'istituzione scolastica, secondo un modello che è stato definito "negligente"¹⁵⁰, Francesco poteva ritenere di aver assolto al suo compito di padre formando un buon cittadino, secondo i canoni della tradizione pedagogica, con poche concessioni alle moderne correnti di pensiero. Il forte investimento sull'educazione del ragazzo lo portava a sperare per lui un futuro in cui si sarebbe distinto e fatto onore.

¹⁴⁸ MAZZUCHELLI, *Manuale di massime...*, cit., p. 50.

¹⁴⁹ Lettera di Francesco Mazzuchelli a Pietro Torracchi, Brescia, 17 feb. 1793, in BQ, ms. K.VII.9.

¹⁵⁰ STONE, *Famiglia...*, cit., pp. 500-502.

Da parte sua, Luigi in collegio aveva acquistato fiducia in se stesso, disciplina e capacità all'autocostrizione¹⁵¹. Il diciottenne che si recava a Firenze per completare la sua educazione era desideroso di emanciparsi. Il ritratto, eseguito pochi mesi dopo aver lasciato il collegio, lo mostra vestito all'inglese, con la cravatta arrotolata più volte al collo e poi annodata sul davanti con le cocche corte che pendono appena e la cipria sull'acconciatura che lascia intravedere il colore naturale dei capelli. Abbandonati i severi abiti del Cicognini, Luigi si era affrettato ad abbracciare una moda mutuata nell'Europa continentale dalla Francia. Anche questo era un modo di esprimere la sua volontà di affermazione.

Quando nel 1797 Luigi impugnò le armi contro il governo veneto, dando inizio in questo modo insolito a una lunga carriera militare, non fece altro che intraprendere una professione che spettava di diritto alla nobiltà e per la quale la sua formazione educativa era stata una base sufficiente¹⁵². All'origine di questa scelta inaspettata da parte del ragazzo del Cicognini, che le aspettative di Francesco spingevano piuttosto verso l'erudizione e i riconoscimenti della repubblica delle lettere, è possibile vedere anche un gesto di ribellione all'autorità paterna. Del resto le vicende politico-militari di fine Settecento spinsero molti giovani aristocratici bresciani a indossare la divisa rivoluzionaria, creando a volte dolorosi contrasti tra genitori e figli¹⁵³.

I rapporti freddi e distaccati fra i due al rientro di Luigi a Brescia erano la naturale conseguenza di una prolungata edu-

¹⁵¹ Su questi temi cfr. N. ELIAS, *La società di corte*, trad. it., Bologna, 1980, pp. 138 e 333; TRUMBACH, *La nascita della famiglia egualitaria*, cit., p. 362.

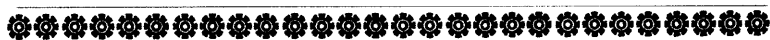
¹⁵² Cfr. P. DEL NEGRO, *Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dai territori di San Marco*, in «Ricerche storiche», 3, 1993, pp. 476-477.

¹⁵³ Cfr. S. ONGER, *La società nobiliare bresciana alla vigilia della rivoluzione del 1797, in 1797: il punto di svolta. Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830). Atti del Convegno in occasione del 200° della Rivoluzione bresciana (Brescia, 23-24 ottobre 1997)*, a cura di D. MONTANARI-S. ONGER-M. PEGRARI, Brescia, 1999, pp. 259-283.

cazione in collegio, che neppure la settimanale corrispondenza tesa a colmare la lontananza era riuscita a mitigare. Si trattava di un atteggiamento comune a tanti figli della nobiltà che erano stati allevati ed educati lontani da casa e che è stato ben sintetizzato da Pietro Verri¹⁵⁴.

Gli avvenimenti rivoluzionari finirono per accentuare questo distacco, allontanandoli sempre di più e approfondendo il loro senso di estraneità. Il matrimonio d'amore di Luigi, all'insaputa del padre, con la nobile nizzarda Paolina d'Eiderdy, mentre capo di brigata era riparato in Provenza a causa dell'invasione austro-russa, è la prova più evidente della frattura che ormai li separava. Le continue incomprensioni tra un padre provinciale e un figlio ormai cosmopolita dovevano terminare nel 1819 con la richiesta di Luigi di interdire Francesco a causa dei suoi debiti.

¹⁵⁴ P. VERRI, *'Manoscritto' per Teresa*, a cura di G. BARBARISI, Milano, 1983, pp. 199-200.



INDICE

<i>Luigi Amedeo Biglione di Viarigi</i> , Introduzione ai lavori	»	5
<i>Marziano Brignoli</i> , Brescia 1796-1797: le battaglie napoleoniche nel territorio bresciano e la Repubblica Bresciana	»	7
<i>Filippo Ronchi</i> , La vigilia della rivoluzione: il quadro economico e politico-sociale nella Repubblica di Venezia e nel Bresciano prima del 1797	»	25
<i>Luciano Faverzani</i> , La repubblica bresciana 18 marzo-20 novembre 1797	»	43
<i>Angelo Turchini</i> , Fra “religione” e “interesse”: la chiesa bresciana e il governo rivoluzionario (1797)	»	69
<i>Bernardo Scaglia</i> , Massoneria, giacobinismo, italianità nella formazione della “Repubblica Bresciana” del 1797	»	99
<i>Pier Luigi Piotti</i> , Rivoluzione e controrivoluzione in Valle Trompia	»	127
<i>Sergio Onger</i> , La formazione di un giacobino: il caso di Luigi Mazzuchelli	»	129
* * *		
<i>Gianfranco Porta</i> , L'educazione del popolo. Stampa, teatro, dialoghi e canzoni nella repubblica bresciana (testo non pervenuto)		

